



la città

architettura urbanistica politica

1

Indice

Colophon

La città, architettura urbanistica politica

Anni difficili

METRON

nascita e morte dell'architettura organica

una nuova cultura

il 1950

la via dei sud

la ricerca della partecipazione

una nuova architettura?

1945 – lo statuto dell'apao

Matera, edilizia e cultura

serra venerdì

lanera

spine bianche

borgo venusio

agli uffici del genio civile e degli istituti case popolari
(discorso del 19 settembre 1957)

la bauhaus nel deserto

la cooperazione in Israele

Ritratto del 1958

i bonomiani si preparano

il malgoverno di napoli

fine del contemporaneo

prato uno e due

lacuna colmata

dossetti se ne va

le risposte di zoli

qualche episodio

l'infimo comune denominatore

cento argomenti

aumentano solo i grandi

benevola attesa per fanfani

il mec e il diavolo

il romanzo del grano

arriva il commendatore
la congiura è nell'aria
la battaglia di milazzo
morte della parrocchia?
l'ambizione di nenni
paradossi e crisi
la pira telegrafa
che anno è stato il 1958?

INU: un bilancio
memorie del vecchio sud
bancarella
Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride
Energheia



la città: architettura urbanistica politica

n. 1, luglio 1959

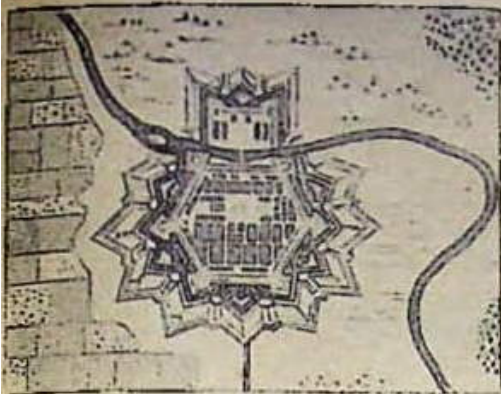
Prima edizione digitale gennaio 2021

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA

Si ringrazia l'arch. Michele Scavetta per aver messo a disposizione la copia originale della rivista da cui è tratta questa riedizione digitale

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).





la città

architettura urbanistica politica

1

luglio 1959

redazione Enzo Minichilli
Laura Fabbri
Lia Masi
Leonardo Sacco
Pio Ulivieri

responsabile Marcello Fabbri

sommario

pag. 1 Marcello Fabbri
» 12 Enzo Minichilli
» 26 Lia Masi, Pio Ulivieri
» 33 Leonardo Sacco
» 43
» 45 ..
» 47 M. F.

ANNI DIFFICILI
MATERA: EDILIZIA E CULTURA
LA BAUHAUS NEL DESERTO
RITRATTO DEL 1958
INU: UN BILANCIO
MEMORIE DEL VECCHIO SUD
BANCARELLA:
PIETRO KROPOTKIN, IL MUTUO APPOGGIO

Redazione e Amministrazione: Matera, Via Amendola, 21, tel. 21.480.
Un numero L. 350, arretrato L. 450 - Abbonamento a 6 numeri L. 1.800.
Estero L. 3.600. Sostentore L. 10.000 - Versamenti sul c. c. p. 13/2723.
Pubblicità Agenzia ASIA, Bari, via Roberto da Bari, 59, tel. 10.816.
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV.
Tipografia Liantonio, Matera, via Lucana, 116, tel. 21.118.
Zinchi Aldrizio, Bari, via Melo, 224, tel. 18.750
Editrice «La Città».

responsabile Lino P. Sunnessa

SECRET

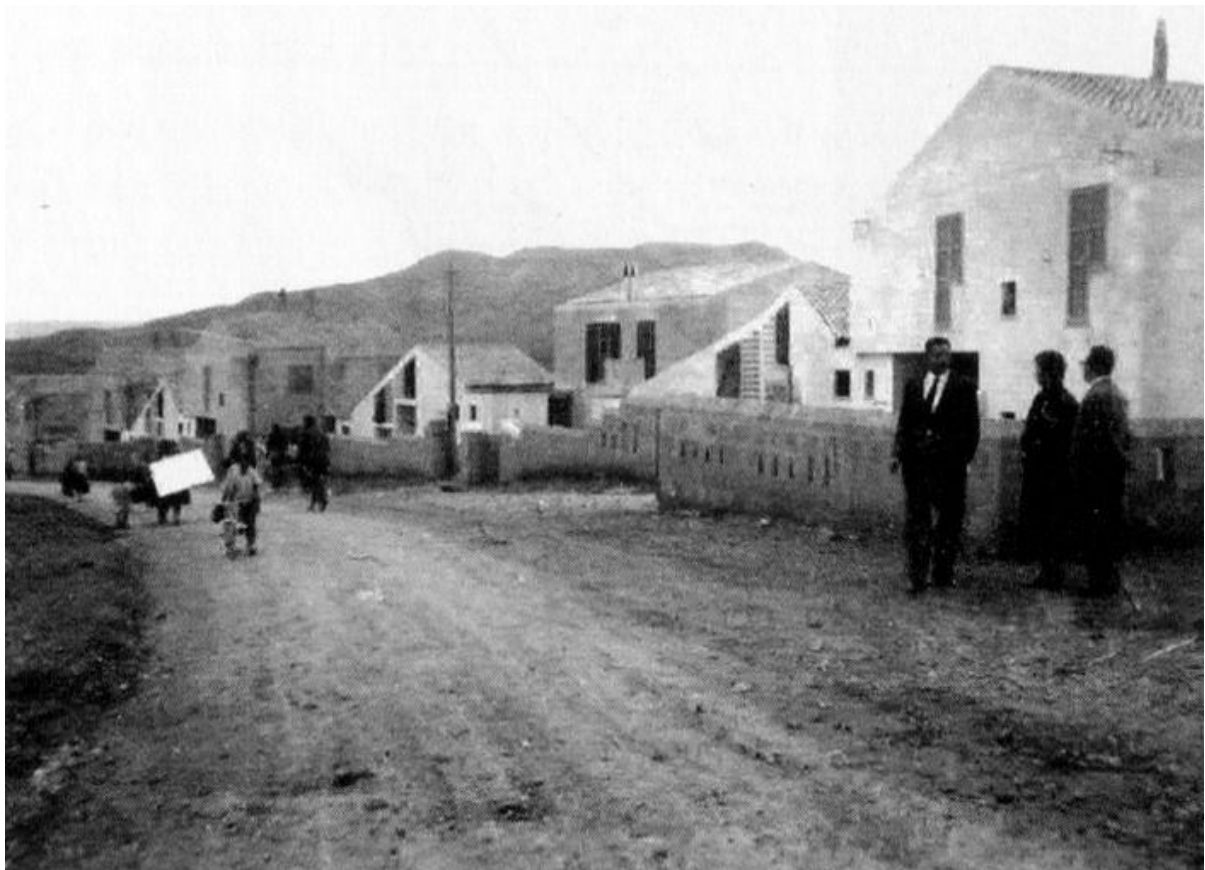
La città, architettura urbanistica politica

Luigi Acito

Il 17 maggio 1953 Alcide De Gasperi inaugurava il borgo *La Martella* e consegnava le chiavi delle nuove case ai contadini dei *Sassi* lì trasferiti.

Poco distante dalla piazza delle celebrazioni, quattro personaggi assistevano, increduli ed entusiasti, alla pacifica invasione del borgo da parte degli “smarriti” occupanti.

Questa scena è riportata su una fotografia che ritrae il gruppo, costituito dal giornalista Leonardo Sacco, la sociologa Laura Fabbri, il critico di architettura Bruno Zevi; è presente, ma fuori scena, anche l’urbanista Marcello Fabbri, che sta scattando quella foto.



Si tratta di un gruppo di intellettuali che ha fortemente creduto nel progetto olivettiano de *La Martella* e che lo ha sempre sostenuto e monitorato per tutto il

tempo della sua realizzazione, anche con diretti scambi di opinione con lo stesso Adriano Olivetti e con Ludovico Quaroni, coordinatore del gruppo dei progettisti del borgo.

Tutti questi personaggi condividevano il pensiero e le idee di Olivetti, peraltro diffuse attraverso la rivista *Comunità*, e condividevano anche le teorie sull' "architettura organica" propugnate da Zevi il quale, nel 1945, aveva fondato l'APAO (Associazione per l'architettura organica) per espandere i propositi di rinnovamento culturale dell'architettura italiana, fondati su principi di libertà dell'uomo, molto simili alle idee comunitarie di Olivetti.

Il 15 dicembre dello stesso anno muore Rocco Scotellaro e nel gennaio 1954 Leonardo Sacco e Marcello Fabbri, che ne hanno raccolto il testimone, pubblicano il primo numero del giornale *Basilicata*, anche questo molto vicino alle posizioni del *Movimento Comunità*.

In questo periodo, il tema del territorio e quello della partecipazione, che il Movimento pone al centro della sua riflessione, determina in Italia la nascita di altre riviste e giornali che consentono di precisare le idee e le proposte comunitarie.

E saranno ancora Fabbri e Sacco che, nel 1959, insieme a Laura Fabbri, Enzo Minchilli, Lia Masi e Pio Ulivieri, fonderanno la rivista *La città* il cui primo numero uscirà nel luglio dello stesso anno, affrontando il tema dell'esperienza materana dei nuovi quartieri urbani, realizzati a seguito della legge 619/52 per il risanamento dei *Sassi*, e anticipando di ben due mesi la pubblicazione, più argomentata e dettagliata, dello stesso tema, su *Casabella-continuità* diretta da Ernesto Nathan Rogers.

L'articolo "Matera: edilizia e cultura", a firma di Enzo Minchilli, narra la storia recente dell'urbanistica materana, dal PRG di Piccinato ai nuovi quartieri dello sfollamento, soffermandosi sulle difficoltà affrontate dai contadini dei *Sassi* nel passaggio dalla condizione abitativa in grotta alla nuova condizione abitativa in casa "moderna". L'autore, apparentemente polemico sulla contrarietà dei neo occupanti ad accettare le nuove modalità abitative, in realtà auspica che la cultura, possa, col tempo, eliminare pregiudizi e svantaggi sociali.

Ma ancora più interessante è l'articolo di testa della rivista, a firma del direttore Marcello Fabbri, dal titolo "Anni difficili". Qui Fabbri affronta vari argomenti tenuti insieme da un unico filo rosso, riconducibile, appunto, alla visione organica e comunitaria di Zevi e Olivetti.

L'articolo illustra le finalità +della rivista *Metron* fondata, anch'essa nel 1945, da Luigi Piccinato, dallo stesso Bruno Zevi e da altri e che diviene espressione dell'APAO con l'obiettivo di *allargare gli orizzonti culturali, formando ex-novo una cultura architettonica e urbanistica che serva di base per la ricostruzione, non soltanto materiale del paese*, e *Matera* è parte di questo piano.

Tutta l'esperienza del "laboratorio materano" degli anni cinquanta viene in questo articolo analizzata come parte di un più ampio progetto per il riscatto del Sud in cui *il piano di Matera è un avvenimento fondamentale ed esemplare*.

Anni difficili

METRON

Marcello Fabbri

«Si è aperto quietamente in Roma, a Palazzo del Drago, per iniziativa di un gruppo di giovani architetti, la scuola di Architettura Organica: scuola di formazione professionale a carattere eminentemente tecnico. Gli insegnanti sono Piccinato per l'Urbanistica, Della Rocca per l'Economia, Nervi per la progettazione delle strutture e Ridolfi per la tecnologia.

Non contenti di ciò i promotori hanno istituito una serie di conferenze o dibattiti bisettimanali del giovedì aperti a tutti. Gli argomenti non sono, come per avventura potreste pensare, gli archi e le colonne o l'allargamento del Corso, bensì problemi vivi di urbanistica, di industrializzazione dell'edilizia, case prefabbricate e così via».

Lo stile è quello dell'epoca (agosto '45), fra il confidenziale e il goliardico, di chi non ha ancora sufficiente pratica della carta stampata, e tenta di forzarne i limiti in un più diretto colloquio coi lettori. Ed anche il «così via» finale era tipico dello stato d'animo di quei giorni: diradatosi il polverone, insieme ai cumuli delle macerie era apparso agli occhi degli uomini di buona volontà un cumulo di problemi, ancora non ben chiari e distinti, ma intricati fra loro in una arruffata matassa che si era però ben decisi a dipanare. Era perciò nata «Metron»: il titolo, senza troppe finezze grafiche, in tutte lettere maiuscole, forse per compensare l'esiguità del formato; la copertina verde oliva, e verdoline anche le prime pagine, con la rubrica «Cassaforma» dove era inserita fra una citazione di Saarinen e una di «Esprit», la notiziola che abbiamo riportato.

Lo spirito del tempo: tutta la rivista ne traboccava, fin nelle inserzioni che non disdegnavano di accogliere la pubblicità di una «Branda, tela di canapa, fusto di castagno, brevettata, L. 2250 - si spedisce ovunque», (le coabitazioni, gli alloggi di fortuna...). fra gli annunci editoriali di riviste come «La Nuova Europa», diretta da Salvatorelli, o «Realtà Politica», diretta da Riccardo Bauer: era ancora vivo il P. d'A. [*Partito d'Azione*], si era in pieno governo Parri. La coscienza che in quei giorni si giocavano le possibilità di molti anni a venire portava nell'ambiente della cultura urbanistica ed architettonica italiana, che faticosamente incominciava a ritrovarsi e a formulare nuovi pensieri ed idee, una volontà che si sarebbe potuto definire salveminiana, e di cui «Metron» fu l'espressione: nessun accenno a polemiche formali, mentre i problemi concreti dell'urbanistica e della edilizia venivano affrontati sulla base di quei pochi dati

che allora era possibile raccogliere, o cercando di confrontare quelle esperienze straniere che era finalmente possibile conoscere.

Oltre a questa volontà di ricostruzione morale e culturale il maggior merito che possiamo riconoscere a «Metron» è quella che potremmo definire la *scoperta della pianificazione*, frutto diretto delle sempre più evidenti manchevolezze presenti nei metodi con i quali la cultura prebellica (cosiddetta razionalista o funzionalista), aveva affrontato i problemi urbanistici. Di fronte alla realtà delle città distrutte, nelle quali però una vita prepotente si manifestava sotto la forma di mille spontanee, contrastanti e spesso inaspettate iniziative, ci si accorgeva che gli schemi divulgati dai manuali non erano sufficienti.

Una nuova struttura economica, sociale e politica : questo il desiderio, l'aspirazione del tempo. E non soltanto astratto desiderio o vana aspirazione, ma se ne erano intraviste, fino a quel momento, le possibilità per attuarla : al contatto con la realtà si dissolveva la rigidità degli schemi, che era necessario rendere duttili, piegare a quella congerie di avvenimenti, di fatti, di vitalità spontanea che si manifestava in tutta la vita italiana di quegli anni.

Ma adattare gli schemi alla realtà, trarre anzi dalla realtà stessa i «dati», le possibilità di affrontare e risolvere i problemi, implicava un nuovo modo di concepire l'urbanistica e la pianificazione, le quali, anziché attenersi ad una forma e ad un funzionamento dei nuclei abitati determinati a priori secondo canoni prestabiliti, si trovavano in tal modo a nascere dalla realtà vivente della società. Ne doveva necessariamente nascere, a lungo andare, anche un ritorno alla tradizione, alla storia da cui si generavano quelle situazioni, quei problemi che occorreva conoscere per affrontare: affiorava quindi un sotteraneo legame con la cultura storicistica italiana; legame a due direzioni, dal momento che, se da una parte furono le esigenze storiche, storicamente affrontate, ad influire sull'evoluzione della architettura, dall'altra fu l'esigenza di giustificare criticamente il movimento organico e la figura di Wright che, come vedremo, portò all'inserimento dell'architettura moderna nella storia.

Ma restiamo a quei giorni lontani, in cui le aspirazioni rinnovatrici, oltre a nutrire di fermenti vitali le pagine di «Metron», avevano dato vita all'APAO, «libera associazione di lavoro e di studio», nata a Roma per opera dello stesso gruppo che aveva già fondato la scuola di Architettura Organica, e che si era messa all'opera in quei giorni, sotto la direzione di un comitato formato dagli architetti Barletti, Calcaprina, Fiorentino, Marabotto e Zevi.

Anzitutto, perché organica? Perché il tentativo di rinnovamento culturale e la volontà di affrontare i problemi concreti della nostra società si attuarono sotto il segno di questo aggettivo?

Chi l'aveva divulgato era stato Bruno Zevi, con il suo pamphlet «Verso un'architettura organica», in cui un rapido ed acuto scorcio storico dell'architettura europea e delle ragioni della sua crisi era seguito da un attento esame dello sviluppo dell'architettura americana, dove Frank Lloyd Wright e la sua influenza avevano naturalmente una parte fondamentale. Ad un pubblico chiuso fino a quel momento nella ristrettezza dei confini autarchici, e fondamentalmente insoddisfatto del rigore razionalista, la conoscenza dell'architettura americana significò la scoperta di un mondo più felice, in cui

le esigenze dell'uomo, la sua volontà creatrice, presiedevano alla forma dell'ambiente. In questa via Zevi additava l'unico mezzo possibile per uscire dall'impasse in cui era caduta l'architettura europea e, con un'intuizione culturalmente fecondissima, anziché contrapporre nuovi schemi formali ai canoni del razionalismo (e infatti in tutto il libro non era inserita neppure un'illustrazione), indicava la base del rinnovamento in un nuovo atteggiamento dello spirito, volto ad esprimere, attraverso l'architettura, la libertà dell'uomo. Questa la ragione del successo dell'aggettivo organico, che trovava un ambiente preparato ad accoglierlo come una bandiera di libertà. Fu quindi intorno a «Metron» e all'APAO, dove Zevi aveva una parte determinante, che si raccolsero le forme nuove della nostra cultura; mentre, ad esempio a Milano si continuò a rimanere fedeli al vecchio funzionalismo europeo. Perciò i fermenti più gravidi di conseguenze si coagulano nell'ambiente romano, e saranno fecondi di risultati, sia di studio che di rinnovamento del linguaggio; e infatti tutti i motivi che sostanzieranno la nostra cultura, fino ad oggi, erano dibattuti nelle riunioni a palazzo del Drago, e si possono ritrovare in quella prima serie di «Metron».

Il primo numero si apre con una introduzione di Mumford alla nuova edizione di «Garden Cities of Tomorrow» di Howard: si apre cioè con il richiamo all'esigenza di una umanizzazione dell'urbanistica, a cui non è estraneo, ed è anzi determinante, uno stretto legame con la cultura dell'ultimo ottocento, con il suo slancio rinnovatore in campo sociale e politico. «Ciò che occorreva Howard lo individuò — e con lui Kropotkin lo proclamò nello stesso tempo — nel felice connubio fra città e campagna, tra salubrità rustica e igiene, attività, e conoscenza urbana, vantaggi tecnici e collaborazione politica della città. Lo strumento di tale connubio era la città giardino».

Il richiamo a Kropotkin è qui della massima importanza: la cultura organica riconosceva nella città-giardino la struttura urbanistica che poteva realizzare concretamente quella esigenza libertaria che Kropotkin indicava come unica via, nel divenire dei modi di produzione contemporanea, verso il fine di una società integrata. E qui possiamo notare quanto fosse netta e profonda la rottura con il razionalismo, con gli schemi che si erano venuti maturando dagli anni venti in poi. Nelle varie città radiose, nelle macchine metropolitane era sempre stato presente una discendenza dal Leviatano, che si esprimeva addirittura, in Le Corbusier, in un moderno adattamento su scala industriale dell'ordine barocco, con nuove grandi Versailles per il popolo. Ora si incominciava a ragionare diversamente: non più grandiosi schemi entro i quali incasellare la realtà umana e sociale: «ciò che più colpisce circa gli scopi della città giardino di Howard è quanto poco egli fu interessato alla forma esteriore della nuova città, e quanto invece fu interessato al progresso che avrebbero prodotto tali comunità». E, possiamo aggiungere, ciò che inoltre colpisce è l'attenzione rivolta al modo in cui una nuova organizzazione urbana può scaturire dal seno della società. La prospettiva era quindi capovolta: dalla grande pianificazione dall'alto si passava allo studio della possibilità di una spontanea trasformazione della struttura territoriale.

Qui vi fu un primo errore? Si sbagliò, non nel capovolgere il concetto di pianificazione, ma nell'individuare nelle soluzioni Howardiane la vera via per la realizzazione di quelle esigenze riformatrici che allora pullulavano nella aria?

Se errore vi fu, non era certamente possibile accorgersene; d'altra parte non vi era molta possibilità di scelta fra i mezzi a disposizione: il patrimonio culturale difettava di esempi di nuove strutture che appagassero le sotterranee aspirazioni di quei giorni, e altrettante scarse erano le informazioni, anche se «Metron» cercava volentersamente di riparare a quella scarsità. Né si osava ancora prendere di petto un'ingenua iconoclastia per rifarsi agli esempi dell'architettura medioevale e popolare: gli equivoci del razionalismo facevano ancora aleggiare nell'aria lo spettro dell'aggettivo romantico, ritenuto deteriore, «passatista», non sufficientemente moderno e tecnico: poco virile, insomma. D'altra parte la cultura storicistica aveva dato un grosso colpo agli studi sociologici, il fascismo agli studi politici, mentre da parte sua il marxismo offriva soluzioni belle e fatte, ma non gradite a tutti; la città-giardino sembrò quindi lo strumento adatto, rivoluzionario ma non troppo, e che comunque dava la possibilità o la speranza di una realizzazione concreta.

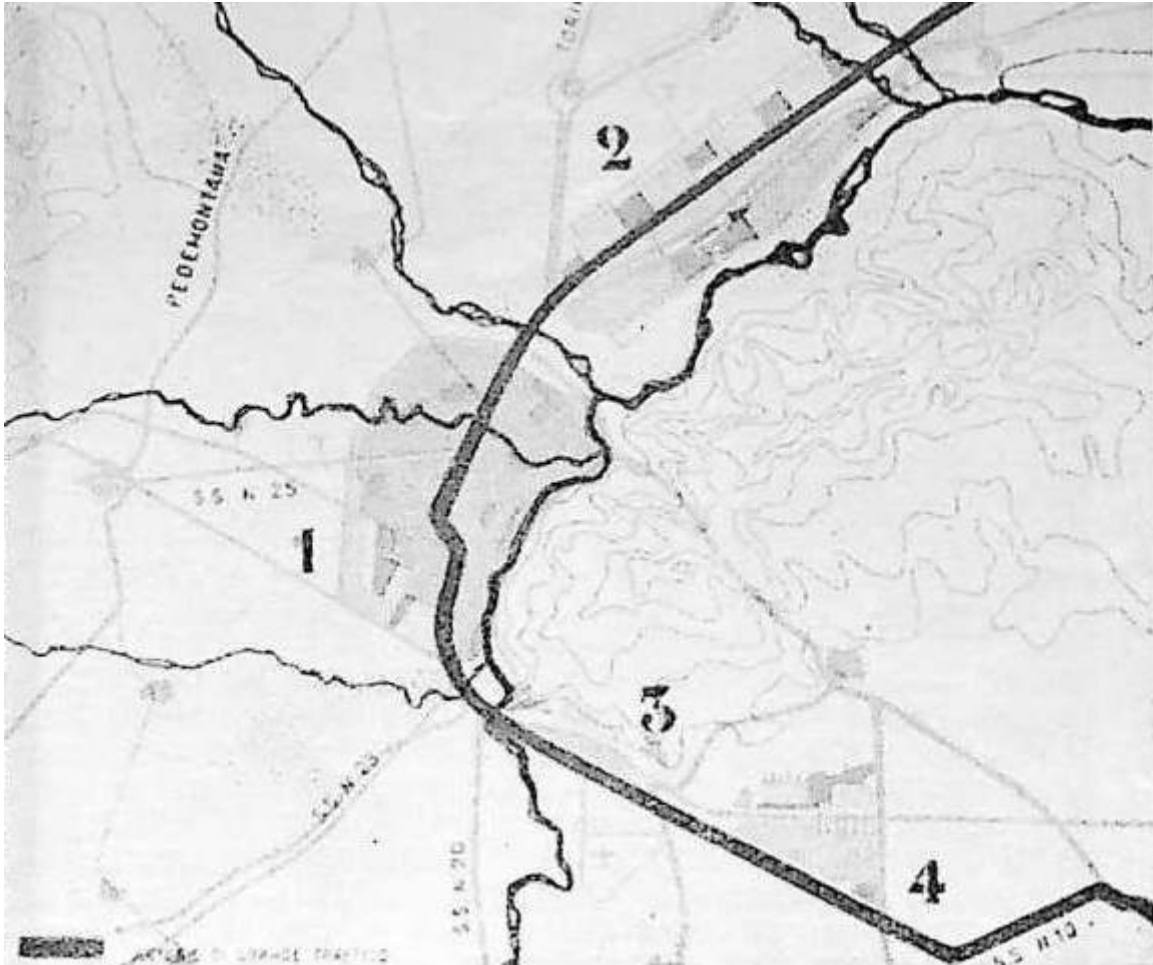
Speranza, naturalmente, vana: non si poteva trasferire un'esperienza come la città-giardino, dalla realtà sociale ed economica nella quale era nata alla realtà italiana, senza snaturarla profondamente: ma d'altra parte perché non era possibile sperare, nell'aria di quella prima estate di libertà, che anche in Italia si riuscisse ad agire sulla realtà in modo tale da poter affrontare i problemi della ricostruzione con metodi analoghi a quelli che il governo laburista si accingeva ad adottare per la ricostruzione dell'Inghilterra? Oggi noi sappiamo che ciò non era possibile: la realtà politica, sociale ed economica italiana sfuggiva alla presa di quella cultura architettonica ed urbanistica che si andava faticosamente elaborando. Basti pensare, ad esempio, alla difficoltà — per chi cercava faticosamente di sottrarsi al ristretto angolo visuale meccanicistico — di afferrare l'essenza di problemi fondamentali come quello agrario e l'altro, strettamente connesso, del Mezzogiorno e della sua integrazione nella struttura di un Paese che incominciava a ricercare la via interrotta di uno sviluppo di tipo moderno. Ma non vogliamo certamente esercitare una saputa sufficienza di posteri a spese delle generose iniziative, degli slanci di quella stagione della nostra cultura: fu anzi proprio per quella felice ignoranza o, meglio (per non offendere nessuno), per la minore presa che la cultura crociana riusciva ad avere su un ambiente di formazione prevalentemente tecnica, che la sociologia entrò fra gli strumenti di lavoro. Nel secondo numero di «Metron» troviamo infatti illustrati vari metodi di indagine sociale, posti a base della progettazione urbanistica ed edilizia e che possiamo riconoscere, più o meno elaborati o perfezionati, nelle indagini condotte fino ad oggi. Soprattutto importante ci appare la sintesi di alcune esperienze svedesi, che mettevano a base dell'indagine, e quindi della progettazione, una diretta partecipazione dei singoli componenti delle famiglie interessate: è un altro fondamentale contributo alla elaborazione di quella pianificazione «dal basso», nella quale abbiamo individuato l'essenza delle mutate esigenze culturali, e che richiedeva anzitutto uno studio e una formulazione di strumenti sociologici per una partecipazione collettiva.

È dunque una continua tensione di idee, in un generoso sforzo per allargare continuamente gli orizzonti culturali, — ed anzi per formare ex-novo una cultura architettonica ed urbanistica che servisse di base per la ricostruzione non soltanto materiale, ma di tutta la vita italiana — quella che animò i redattori

e i primi collaboratori di «Metron». Dei quali ci scusiamo se finora non abbiamo ancora fatto i nomi: Luigi Piccinato e Mario Ridolfi erano i direttori, rispettivamente per l'urbanistica e l'architettura, mentre il consiglio direttivo era composto da Bottoni, Calcaprina, Figini, Gentili, Peressutti, Radiconcini, Tedeschi. Fra i collaboratori emerge fin dai primi numeri Bruno Zevi, che più tardi entrerà a far parte della direzione.

Venne presto assumendo, inoltre, un ruolo di grande importanza nell'organismo della rivista la collaborazione di un gruppo di architetti torinesi, fra i quali Giovanni Astengo e Mario Bianco. Di questi era apparso un interessante progetto di edificio prefabbricato, insieme ad altri partecipanti al concorso indetto dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. È da notare a tale proposito che gli studi sulla prefabbricazione avevano trovato largo spazio nelle pagine di «Metron»: indice della volontà di affrontare i problemi dell'edilizia partendo da un rinnovamento della struttura produttiva. Ma ciò fino al N. 4-5 (novembre-dicembre 1945), cioè fino a quando l'esito del concorso di cui si è parlato rese evidente le fortissime resistenze che incontrava negli ambienti burocratico-ministeriali (ed in quello delle grosse imprese che si preparavano a trovare nella ricostruzione la loro era felice), l'idea di una seria industrializzazione dell'edilizia. Da allora su «Metron» non si parlò più di prefabbricazione: prima sconfitta, o delusione che dir si voglia.

Ma ritorniamo ai nomi di Astengo e Bianco, che in quei tempi pubblicano uno studio - «Agricoltura e urbanistica» -, frutto delle esperienze che essi andavano facendo lungo il cammino della redazione del Piano Regionale Piemontese, in collaborazione con Nello Renacco e Aldo Rizzotti. Il Piano fu illustrato nell'aprile del 1946 presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, e successivamente all'APAO («Metron» lo pubblicò più tardi nel n. 14 - febbraio 1947), e fu subito definito come il primo piano organico che vedesse la luce in Italia. Ma meritava veramente questa qualifica?



Il piano regionale piemontese

Il piano partiva da un esame della situazione sociale ed economica, ne ipotizzava lo sviluppo futuro, ed in base a questo dimensionava gli insediamenti nel territorio, le attrezzature per le varie attività e la loro interdipendenza. Ciò può anche definirsi «organico». Ma se con questo aggettivo intendiamo definire quel capovolgimento a cui si è accennato, per il quale dagli schemi astratti, sovrapposti alla realtà, si passava ad una pianificazione che partisse dalla collaborazione, dalla partecipazione diretta della comunità interessata, allora vediamo che niente di tutto questo entrava nello studio del gruppo piemontese. Né d'altra parte poteva esserci: una collaborazione, una partecipazione collettiva era possibile durante la fase dell'attuazione del Piano, mentre quello di Astengo e dei suoi collaboratori era soltanto uno studio, e stava alla pianificazione nello stesso rapporto con cui un progetto sta alla sua realizzazione architettonica. In sé il piano era ancora uno schema per conoscere, comprendere e trasformare la realtà; questo suo nascere dalla presenza viva di una regione lo distingueva dai piani avveniristici del razionalismo. Ma ciò era sufficiente per definirlo organico?

Certamente la nostra accezione nell'intendere l'aggettivo «organico» può anche sembrare arbitraria: per coloro che in quegli anni lo divulgarono era organico un piano che, partendo dallo studio della realtà, ne informasse e ne

organizzasse l'evoluzione nel tempo, adottando una riorganizzazione territoriale a forme libere ed aperte. Ancora una volta si poneva la distinzione più nella forma che nei metodi, ed in effetti il piano Piemontese non differisce dal suo diretto predecessore (il piano della Valle d'Aosta redatto nell'anteguerra sotto la guida di Adriano Olivetti) che per la nuova forma degli insediamenti. Occorreva porre invece l'accento sui metodi adatti ad attuare quelle nuove forme e quelle nuove organizzazioni: ma noi oggi sappiamo che questi metodi non possono prescindere dalla diretta partecipazione della popolazione. Resta a vedere se fra gli schemi del Piano Piemontese vi fossero gli strumenti per mettere in atto questa partecipazione, per rendere vivo il piano: ma questi strumenti non vi erano e dovevano passare ancora molti anni prima che venissero elaborati.

Lo spirito dei tempi vedeva quindi fallire le proprie aspirazioni nell'atto più importante, e cioè al momento di dare come base per le nuove libertà formali una sostanziale libertà di partecipazione degli individui al processo che dalla pianificazione, attraverso l'urbanistica, giungeva alla architettura.

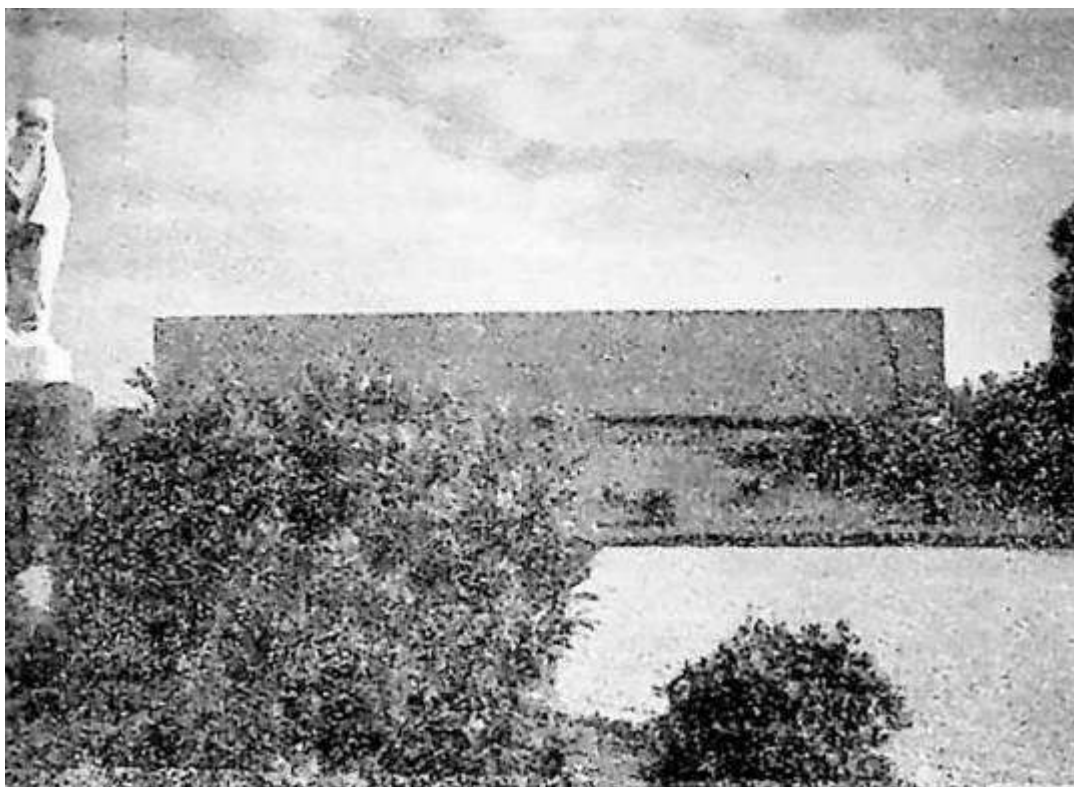
Gli effetti negativi del fallimento si manifesteranno in seguito, quando, per una specie di divisione del lavoro, ad Astengo spetterà una parte sempre più importante nella elaborazione della cultura urbanistica. La sua predilezione per i metodi di indagine tecnici o tecnico-economici farà infatti mettere a punto una sempre più perfetta macchina per pianificare, che però non si avrà mai occasione di mettere al lavoro. Infatti la mancanza degli strumenti necessari per un inserimento diretto ed attivo della popolazione nell'elaborazione dei piani portava con sé l'inevitabile conseguenza che la macchina poteva essere messa in moto soltanto dall'alto, dalla «Autorità»: quindi se quest'ultima era sfavorevole al piano, il piano era morto. Ed era una morte che si ripercuoteva sulle capacità creatrici in campo urbanistico; parallelamente alla mancanza di quell'elemento connettivo del tessuto sociale che è la partecipazione, venivano a mancare le condizioni perché si creasse un ambiente formalmente valido. Come la società, di cui era espressione diretta, così l'ambiente continuava ad essere disgregato e frammentario, e certamente non poteva nascervi l'opera architettonica, o anche soltanto la corretta espressione di un nuovo linguaggio che, come quello «organico», traeva le sue ragioni da un accordo fra la libertà creatrice dell'uomo e l'ambiente che lo circondava. Qualsiasi sforzo in tal senso era destinato ad essere sopraffatto dal pianto e dallo stridore di denti che da ogni parte di un ambiente urbanisticamente e socialmente negativo si sarebbe levato: le città italiane stavano per trasformarsi in parate carnevalesche, nelle quali ogni edificio, anziché inserirsi in un coerente, civile discorso, cercherà di soverchiare il vicino con vacue esibizioni formali. E ciò accadde anche per la mancanza di una guida, di una corretta indicazione di linguaggio, di un esempio da seguire.

nascita e morte dell'architettura organica

Finora infatti ci siamo occupati soprattutto delle idee, ma resta da vedere come queste idee riuscissero a tradursi in realtà, in pietra e cemento. Sarebbe troppo

facile dire che non accadde niente, anche per la difficoltà dei primi mesi della ripresa post-bellica: in verità almeno due avvenimenti di eccezionale interesse sono da segnalare. Si tratta di due concorsi: uno per la sistemazione delle Cave Ardeatine, l'altro per la stazione di Roma.

Il primo concorso ebbe un esito felice, dal momento che portò alla costruzione dell'attuale sepolcreto. Si tratta di un'opera che nella sua validità e perfezione formale, e nella sua forza espressiva, rifiuta le definizioni. Per il suo legame con la natura circostante, con il rude e quasi brutale avvicinarsi del percorso che dal luogo dell'eccidio si placa nella nuda ed antiretorica monumentalità della grande sala delle sepolture, potrebbe essere definita organica; dall'altra parte la stessa monumentalità, pervasa di un severo rigore morale che si compendia nella perfezione della forma chiusa, la qualifica come una tarda opera razionalista. E questa potrebbe essere la definizione più esatta: l'ultimo e più maturo frutto di una cultura che, attraverso la profonda umanità del tema — rivissuto intimamente dai progettisti affinati dalle sofferenze e dalle esperienze della guerra trascorsa, della quale erano ancora ben presenti i tragici risultati — si depurava di ogni artificioso avanguardismo e meccanicismo polemico per approdare ad un'opera d'arte umana e compiuta. Sotto questo punto di vista, anche se un'opera d'arte non accetta etichette su di sé, ci sembra però culturalmente opportuno rilevare come il processo espressivo che porta al sepolcreto delle Cave Ardeatine, oltre a precedere nel tempo di una decina di anni, sia molto più autentico dei vari tentativi di umanizzazione del razionalismo attraverso i brutalismi mistico-formali usciti da Ronchamp.

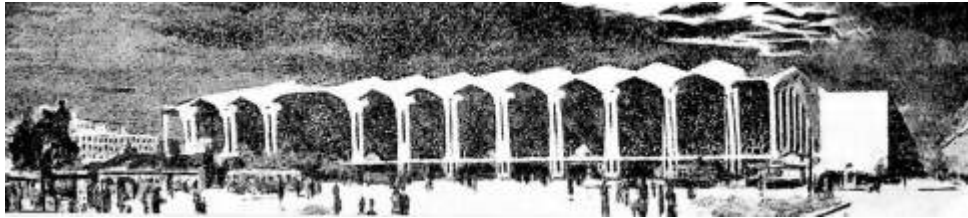


Ma lo stesso fine dell'opera, il suo porsi come immensa pietra tombale di un'epoca conclusa nella guerra, ultimo porto a cui approdavano congiuntamente il sacrificio dei martiri e la battaglia dei primi architetti razionalisti, ne facevano una via senza uscita. Molto più pregno di conseguenze poteva invece essere l'altro concorso: si trattava, per la prima volta dopo la guerra, di inserire un edificio della massima importanza nella struttura urbanistica di una grande città. E, poiché si trattava di Roma, il problema dell'inserimento si arricchiva della presenza di altri innumerevoli vincoli che avrebbero dovuto legare una costruzione di quella mole con l'ambiente circostante, con tutta la città e la sua tradizione. L'architettura moderna era chiamata a dar prova di sé in un luogo che, oltre a mille difficoltà, offriva anche illimitate possibilità; e ciò nell'edificio che, sia per la sua sistemazione urbanistica rispetto alla struttura della città, sia perché rappresentava la materializzazione, la forma più evidente del legame che univa la capitale alla nazione, era destinato più di ogni altro ad essere visto, usato, giudicato dagli italiani.

Purtroppo il concorso fu un pieno insuccesso: ma non ci interessa qui commentare le vuote scatole dei vincitori. È invece in un progetto classificato terzo, e che porta la firma di Mano Ridolfi, Ludovico Quaroni, Mario Fiorentino e Aldo Cardelli, che si deve ricercare la vera importanza del concorso. Gli autori di questo progetto non contrapponevano infatti all'immenso spazio della piazza un qualsiasi edificio alto ad imporsi per contrasto con velleità monumentali (velleità destinate d'altronde ad essere inevitabilmente frustrate, perché la vastità e l'anonimia del vuoto piazzale erano tali da annullare qualsiasi dimensione che vi si contrapponesse); l'intelligenza urbanistica del Progetto Ridolfi consisteva nel fare entrare tutta la piazza nel gioco della composizione, costringendola a gettarsi, a confluire, con tutti i percorsi che in essa convergono, nell'irresistibile attrazione del vuoto che i forni della grande galleria le creavano davanti. Questo gorgo di confluenza, di convergenza, risultava talmente spontaneo da far credere non che l'edificio fosse stato pensato per quel luogo, ma che quell'ampio spazio antistante fosse stato predisposto dagli autori del progetto. Non era che un disegno, un'idea, che per divenire opera d'arte, architettura, aveva bisogno di essere accompagnata fino in fondo, nella realizzazione, da una coerenza formale ed espressiva che ne rendesse ogni particolare degno della forza lirica dell'insieme: ma sappiamo che i progettisti davano pieno affidamento di potere condurre degnamente il loro lavoro fino in fondo.

Naturalmente il progetto Ridolfi era troppo bello per un concorso: la lirica forza espressiva delle strutture richiedeva, per essere compresa ed accettata a prima vista, una capacità di intuizione critica superiore a quella di una qualsiasi giuria, che non poteva non giudicarne la forza esasperata intollerabile per la vita di tutti i giorni, e insopportabile per il «buon gusto» corrente (il risultato positivo del concorso per le Cave Ardeatine era stato possibile soltanto perché l'eccezionalità del tema poteva giustificare la violenza propria dell'opera d'arte nell'accampare i suoi diritti). Perciò dobbiamo accontentarci di ritrovare

una eco del progetto Ridolfi nella edulcorata leziosaggine del «dinosaurio» che fuoriesce come di soppiatto dalla inutile mole del muro rigato che sbarra l'orizzonte di piazza dei Cinquecento; e se nella stazione di Roma esiste ancora un accenno di vitalità (purtroppo soltanto formale, non inserito in alcun discorso architettonico e urbanistico), lo dobbiamo a quella lontana eco di un capolavoro che non è nato.



Ridolfi, Quaroni, Fiorentino, Cardelli: progetto per la stazione di Roma.

Nella storia dell'architettura le occasioni perdute non si contano, ma con quella occasione si perse molto di più. Non si era vissuta in Italia, negli ultimi anni dell'anteguerra, la crisi del razionalismo: non se ne era sofferto fino in fondo il rigore stilistico, sopraffatto dai mostri ibridi dei compromessi imperiali. Alla ripresa post-bellica vi era quindi nella cultura architettonica italiana una rottura di continuità, un vuoto che poteva essere riempito soltanto da un capolavoro, con il prestigio del suo esempio. Ma il capolavoro non ci fu e, in mancanza di un rigido auto-controllo ereditato dal consumarsi dell'esperienza razionalista, si interpretò la poetica organica come un allegro permesso di concedersi ai gusti del pubblico, con una gara di gratuite acrobazie. Dai compromessi stilistici si passò così ad un esibizionismo da fiera e da carnevale, che culminerà nelle variopinte parate «arlecchino». Non vi è geometra di provincia che non si sia peritato, e non si periti tutt'ora, di fare uscire da sotto un qualsiasi blocco informe la sua brava pensilina movimentata ed ondulata, ad imitazione della stazione di Roma, non senza la sua brava cortina di cemento pendente in sul davanti. Ma, senza arrivare a questi estremi, possiamo dire che l'architettura italiana è stata finora affetta da un manierismo gratuito, che non si riallaccia ad alcun precedente che lo giustifichi. Si è balbettato un linguaggio incerto e confuso che non ha mai trovato, nella disciplina di una vera opera d'arte, una dignità di strumento espressivo.

una nuova cultura

L'impossibilità di creare un ambiente, l'incapacità di elaborare un rigoroso e valido linguaggio: a ben vedere questi due limiti entro i quali si dibatteva in quegli anni l'attività degli architetti erano le due facce di un problema solo. Problema generato, alle sue radici, da una impasse culturale: il razionalismo aveva proclamato in sua nascita rivoluzionaria, miracolosa e meccanica, senza legami con la storia e la tradizione, ed anzi contro di esse. Ma, una volta affievoliti gli echi dei proclami di avanguardia si era incominciato ad insinuare il dubbio sulla bontà delle formule e degli schemi; e poiché era interrotto

qualsiasi legame con la storia, non rimaneva più la possibilità di adottare per l'architettura un metro di giudizio certo ed universalmente accertato. Era qui riflessa una più larga incertezza che dominava la cultura internazionale, nella quale fino a quel momento avevano fatto testo i determinismi evolucionistici culminanti nella storia accademica del Giedion. Secondo queste interpretazioni l'architettura moderna era un miracolo sbocciato dai nuovi materiali dell'era industriale, a cui si erano sovrapposte le conquiste formali della pittura moderna: la storia era vista secondo il processo della classica parabola che dai primi pionieri arrivava fino al suo culmine, identificato in Le Corbusier. Era evidente quindi che dopo di lui avrebbero potuto esserci soltanto manierismo e decadenza, e l'architettura razionalista, infilata questa via, dimostrava infatti di non poter uscire dal manierismo e dalla decadenza in cui si era cacciata.

Un problema restava però insoluto, ed era tale da mettere in crisi tutta la costruzione storica giedioniana: il problema era rappresentato dalla personalità di Wright, che dalla prima età dei pionieri, nella quale aveva contribuito in maniera determinante alla nascita del nuovo linguaggio, continuava ancora a produrre opere di altissimo valore, senza la minima traccia di manierismo lecorbusieriano o meccanicista. Né si poteva fingere di ignorarlo, restringendo la storia dell'architettura alla sola cultura europea, dal momento che la presenza e l'influenza delle sue opere e del suo insegnamento erano troppo evidenti. Per inserire Wright nella storia dell'architettura non era quindi sufficiente giudicarne le opere in base alla maggiore o minore fedeltà ai postulati lecorbusieriani. I canoni accademici non reggevano più: occorrevano metodi critici meno rudimentali.

L'insegnamento di Wright nella storia dell'architettura moderna era già stato il fine di «Verso un'architettura organica». L'opera andava quindi completata con un discorso sul metodo: fu ciò che Bruno Zevi fece con il saggio «Saper vedere l'architettura», individuando nello spazio la essenza stessa dell'opera architettonica. Risultava quindi possibile giudicare e comprendere con lo stesso metodo critico tutte le creazioni spaziali, e quindi l'architettura moderna poteva essere collegata con un filo, un discorso continuo alla storia. Zevi poneva in tal modo le premesse per un completo rinnovamento degli studi architettonici e per la solida costruzione della sua «Storia dell'Architettura moderna», della quale si incominciavano ad intuire i lineamenti attraverso i contributi critici pubblicati da «Metron»; soprattutto importante ci appare un messaggio indirizzato al CIAM, riunito nel 1949 a Bergamo, nel quale veniva rivendicata la fondamentale storicità del movimento moderno e della sua evoluzione organica, contro la constatata formalizzazione dell'ormai invecchiato consesso razionalista.

Come diretta conseguenza del rinnovamento degli strumenti critici, anche l'urbanistica poteva essere rivista al lume di una nuova mentalità storica, che interpretava lo sviluppo delle strutture urbane come una evoluzione interdipendente di numerosi fattori, sociali, economici e politici che si compendiano, si esprimevano in una nuova forma. Un importante contributo in questo senso era dato, nel n. 33-34 di «Metron», da I. Piccinato, che già si era distinto per una intelligente comprensione dell'urbanistica medioevale. Ne veniva illuminato di conseguenza sotto una luce ben diversa il problema del rapporto dell'architettura moderna con gli ambienti antichi: rapporto basato su

di un'amorevole interpretazione critica e storica, ben lontana dagli atteggiamenti di ingenua iconoclastia che il movimento moderno italiano aveva ereditato dal futurismo. Questa sarà una delle principali posizioni di forza della nostra cultura, per mezzo della quale sarà possibile contrastare lo scempio dei nostri più preziosi ambienti che una ricostruzione avventata e disordinata andava perpetrando e che sarà continuato ed ingigantito dallo scatenarsi della speculazione edilizia. Se in questi ultimi anni è stato possibile ottenere qualche risultato positivo (purtroppo ancora pochi) e, in generale, cercare di impedire il rapido deterioramento dell'ambiente italiano, lo si deve alla validità delle posizioni assunte in quegli anni.

Intanto «Metron» si era trasformata: dal minuscolo fascicoletto era passata ad un formato maggiore, in carta patinata e con una prevalenza delle illustrazioni sul testo; si avvicinava cioè al modello tradizionale delle riviste di architettura, ma nello stesso tempo l'impegno «civile» che l'aveva caratterizzata si affievoliva rapidamente per lasciare il campo ad una maggiore attenzione per i problemi critici ed estetici. Non a caso questa trasformazione porta la data 1948: un'atmosfera chiusa ed opprimente gravava ormai sulla società italiana, ma ciò non impediva che, nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, l'influenza delle felici premesse poste negli anni precedenti continuassero a produrre risultati che si possono ancora considerare positivi.

Si era riorganizzato l'Istituto Nazionale di Urbanistica, sotto la presidenza di Leone Cattani, e si erano create le condizioni favorevoli perché vi confluissero le forze più vive della nuova cultura. Queste portarono alla presidenza, nel 1950, Adriano Olivetti, mentre la segreteria veniva assunta da Bruno Zevi: da quel momento l'INU vedrà accrescersi progressivamente il proprio prestigio e la propria importanza nella vita italiana, tendendo ad assumere la funzione di un vero e proprio gruppo di pressione culturale. Organo dell'Istituto è la rivista «Urbanistica», che dal 1949 riprende le pubblicazioni sotto la direzione di Adriano Olivetti: redattore Astengo. La rivista viene ben presto ad assumere praticamente il monopolio della cultura urbanistica italiana, dal momento che «Metron» —passata alla stessa casa editrice che pubblica la rivista dell'INU — per non invadere il campo della consorella si limita ad occuparsi di architettura. Ciò nuocerà al carattere della rivista, che verrà a trovarsi distaccata dalla realtà concreta dell'ambiente umano e sociale da cui sorgono le opere architettoniche; progressivamente «Metron» andrà perdendo di impegno e di interesse. Né questa mancanza poté essere surrogata da «Urbanistica», sia per il suo livello di *alta cultura*, sia per la periodicità a troppo lunga scadenza, sia infine per il suo tono ufficiale che, se darà maggiore autorità ai suoi interventi e alle sue prese di posizione, non le consentirà però quella spregiudicatezza e quella presenza polemica che avevano caratterizzato gli anni migliori di «Metron».

D'altra parte la personalità di Adriano Olivetti, e le sue idee politiche, economiche e sociali si esprimevano soprattutto attraverso un'altra pubblicazione, la rivista «Comunità», che portava per la prima volta nella cultura italiana l'esigenza di una integrazione culturale come base di un rinnovamento delle strutture della società. In questo quadro assumevano la massima importanza le forme attraverso le quali le nuove strutture si sarebbero

espresse, quindi l'architettura, e soprattutto l'urbanistica, divenivano l'ultimo risultato, il fine concreto, a cui approdava la partecipazione comunitaria alla ricostruzione della società. Sotto questo punto di vista il contributo che «Comunità» ha dato alla cultura urbanistica italiana – benché non fosse una rivista *specializzata* – è stato di gran lunga il più importante ed il più fecondo. Basti pensare che il primo numero della nuova serie (Gennaio 1949) si apriva con uno studio sulle comunità rurali del Mezzogiorno: se l'argomento oggi può sembrare ampiamente trattato, in quegli anni, in cui l'urbanistica tardava ad uscire dagli schemi metropolitani del razionalismo, prospettare un problema, prima che dal punto di vista formale, dal punto di vista del funzionamento del nucleo sociale (e tutto ciò nel Mezzogiorno contadino), poteva addirittura apparire rivoluzionario. A ciò non era estranea la divulgazione dei problemi del Mezzogiorno, che si era avuta in quegli anni sulla scia dell'opera di Carlo Levi e delle sue mitiche interpretazioni: da allora il meridionalismo sarà una importante componente della nostra cultura fino ad assumere, in qualche momento una funzione determinante.

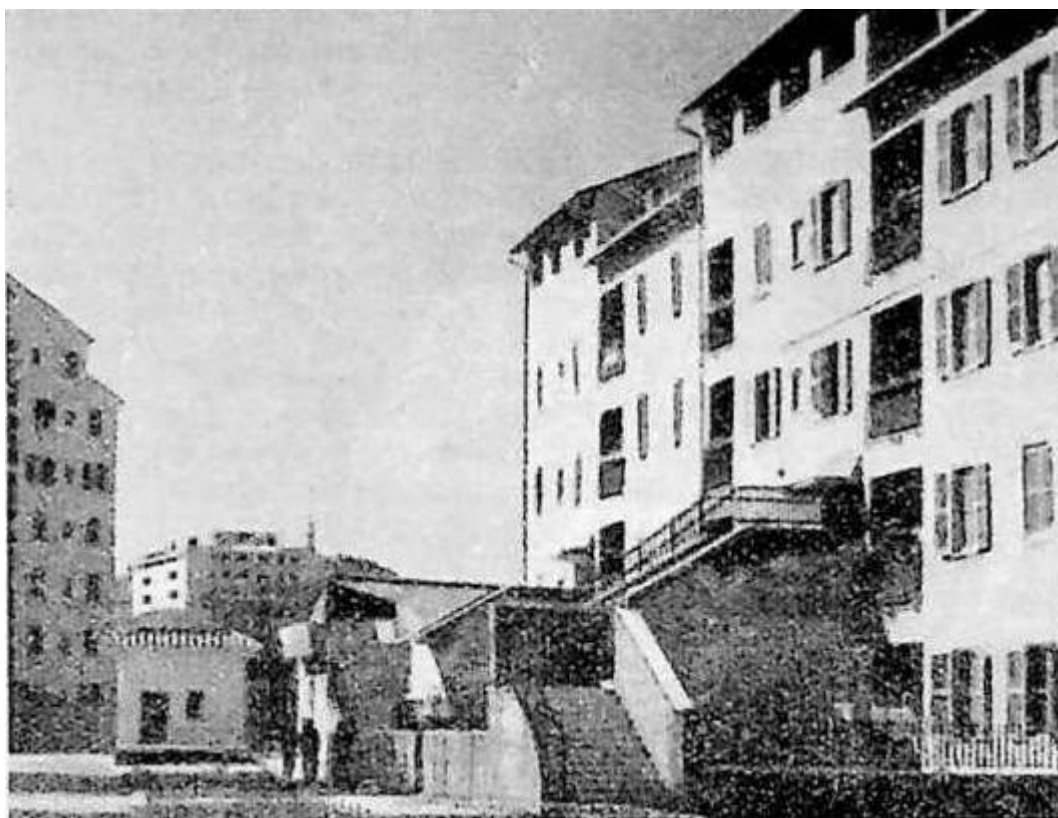
Crediamo di aver dato un quadro esauriente delle forze schierate nel campo dell'architettura e dell'urbanistica italiana alle soglie dell'anno 1950. Dall'isolata polemica di «Metron» si era giunti rapidamente ad una posizione di prestigio che dava la possibilità di influire positivamente sulle iniziative politiche; e le occasioni si presentarono appunto nel 1950. Idee ed energie accumulate poterono manifestarsi, con tutte le qualità positive e le manchevolezze che abbiamo cercato di individuare, alle quali si devono aggiungere i limiti imposti ad urbanisti ed architetti dall'ambiente che li circondava, dall'aria che in quell'anno si respirava in tutto il Paese.

il 1950

Era l'anno della febbre coreana, e tutta la nostra vita politica era gravata dall'ipoteca di quell'avvenimento. La cappa scesa sul paese il 18 aprile tendeva così a farsi più pesante, mentre le posizioni politiche si radicalizzavano. In questo clima architetti ed urbanisti furono chiamati ad inserirsi attivamente nella società italiana.

Nel n. 5 (luglio-settembre 1950) «Urbanistica» pubblicava una corrispondenza da Stoccolma, ed illustrava ampiamente alcuni dei nuovi quartieri residenziali colà attuati: era l'ingresso ufficiale nella nostra cultura del neo-empirismo scandinavo. Se ne videro gli effetti a breve scadenza: attraverso l'INA-Casa gli architetti italiani videro infatti realizzarsi in quell'anno uno degli obiettivi per cui essi si erano battuti. Veniva finalmente accettato da un organo dello Stato il concetto di attuare programmi ed investimenti attraverso una seria progettazione e pianificazione, alla quale venivano per di più chiamati a collaborare i professionisti migliori, scelti attraverso un concorso. Già esaminando i risultati di questo ci si poteva accorgere che un'aria nuova spirava tra i progettisti, specialmente giovani: progetti come quelli di F. Gorio, di P. M. Lugli, di M. Valeri si distinguevano per il netto abbandono delle vecchie formule, e per una amorevole attenzione posta all'ambiente in cui le

case dovevano sorgere. Inoltre era stato pubblicato, fin dall'ottobre del 1949, un primo volumetto di «Suggerimenti, norme e schemi per la presentazione dei progetti», in cui un esempio di Ridolfi contiene già molti degli elementi che appariranno nelle case di Terni o nel quartiere Tiburtino. Ed è nella progettazione e nella realizzazione di quest'ultimo che si rende evidente il filo conduttore che lega tutte le esperienze ed il lavoro di quegli anni.



Ludovico Quaroni, Mario Rldolfi: Quartiere Tiburtino.

Collaboratori Carlo Aymonino, Carlo Chiarini, Mario Fiorentino, Federico Gario. Maurizio Lonza, Sergio Lerici, P Maria Lugli, Carlo Melograni, Gian Carlo Menichetti, Giulio Rinaldi, Michele Valori.

Figurativamente i tempi apparsi nei progetti della stazione Termini riappaiono nel Tiburtino in tono minore, sussurrati od accennati più che chiaramente espressi, mentre è presente su tutto, anche se non evidente, l'influenza di Wright, il suo esempio formale, con gli angoli smussati, le forme esagonali, l'uso di materiali locali, la cura con la quale gli edifici sorgevano dall'ambiente popolare romano. Si può anzi dire che il Tiburtino, e le esperienze che ne sono derivate, siano stati l'unico tentativo serio di trapiantare in Italia l'architettura organica, partendo non dall'imitazione delle forme Wrightiane, ma dai principi che facevano scaturire quelle forme dalla terra come frutti spontanei. E poiché in Italia la terra era saturata di valori ambientali, non naturali, ma «costruiti», era logico che l'architettura dovesse nascere come

per gemmazione spontanea da quell'urbanistica popolare che formava il tessuto dei nostri centri urbani.

Inoltre il Tiburtino, al contrario di ciò che distingueva gli altri quartieri INA-Casa, non si rinchiudeva in sé stesso, ma adottava una forma fluida che avrebbe potuto allacciarsi senza contrasto, pur conservando una individualità ben definita, all'ambiente esistente. All'ambiente, cioè, dal quale avrebbe dovuto nascere come per un processo spontaneo; ma purtroppo l'ambiente non esisteva: i dintorni erano quelli, squallidi e tristi, della periferia romana.

L'ambiente che avrebbe dovuto sostanziare con la sua vita il nuovo quartiere si rivelava perciò un'astrazione, una aspirazione dei progettisti, che vi proiettavano l'immagine agognata della società che essi desideravano. In realtà la società era un'altra, era quella dell'Italia 1953, e la via attraverso la quale gli architetti vi potevano partecipare permetteva loro di incidere soltanto sulle forme, non sulla sostanza. Perciò il Tiburtino, anziché nascere da un discorso organico con l'ambiente, era destinato od ergersi, contrariamente alle intenzioni degli autori, come una unità isolata ed accerchiata dai casoni informi di una informe periferia. In questo arretrarsi da un colloquio con l'ambiente ad una posizione di violento contrasto, viene a risaltare ancora di più lo spirito di rivolta che sembra animare tutto il quartiere: rivolta contro il formalismo razionalista ed i suoi schemi inumani, con l'attenta cura posta nell'evitare ogni accesso di astrazione; rivolta contro il romanticismo piccolo-borghese della città-giardino, contro il mito della «rispettabilità», contro la sua informe diluizione suburbana, in nome di un vivo e sanguigno sentimento popolare e urbano. Ma, venendo a mancare un colloquio, una partecipazione diretta con l'ambiente, il processo si risolveva in una specie di fecondazione artificiale, e si arrivava quindi «*al paradosso di inventare un racconto dialettale a tavolino, come surrogato di una impossibile invenzione (e partecipazione) diretta dei protagonisti di quelle abitazioni*» (v. Casabella n. 215) La protesta, la rivolta limitata al piano delle forme si risolvevano perciò in un tormento espressivo, non esente da forzature espressioniste.

Si delinea nettamente, col Tiburtino, l'immagine di una «scuola romana», parallela alle contemporanee esperienze in campo figurativo, dove era in atto una revisione al cubismo. ricercato attraverso una forzatura espressiva della realtà. Anche qui è da notare l'influenza del nuovo interesse che il Mezzogiorno aveva risvegliato: nello stesso tempo in cui libri come «Conversazione in Sicilia», e poi «Cristo si è fermato ad Eboli», insieme alle opere di scrittori come Alvaro o Jovine, avevano permesso alla letteratura di uscire dalla crisi dell'ermetismo, suggestioni simili operavano su tutta la cultura italiana, e influivano sulla opera di pittori come Guttuso o Migneco. Di qui nasce, fra gli architetti e gli urbanisti, l'amore per l'ambiente, per il paese, per la comunità racchiusa ed omogenea: per la «civiltà contadina».

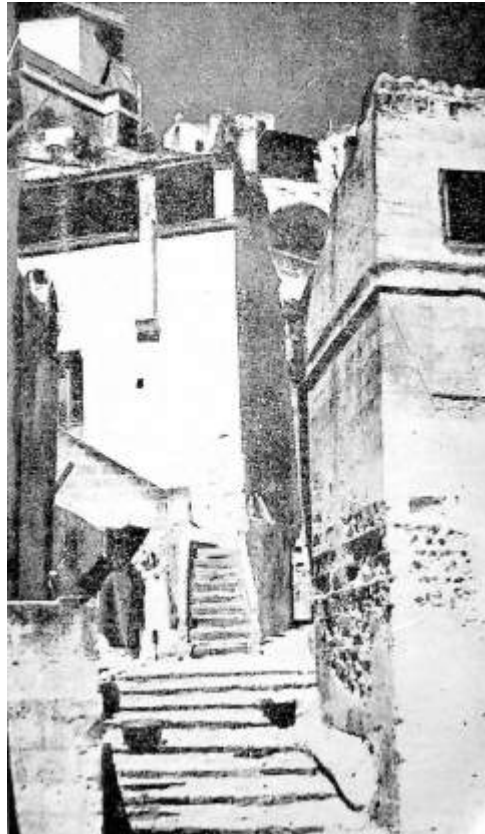
Gli altri quartieri INA-Casa di quell'anno si distinguevano dal Tiburtino per una meno tormentata ricerca formale ed espressiva. Tralasciamo i prodotti della cultura milanese: via Dessié e, più tardi, Cesate, a Milano Canton Vesco a Ivrea, nei quali gli ultimi echi della cultura razionalista si esprimono in esercitazioni plastiche insensibili allo spirito di nuova ricerca che domina ormai la più viva ed aggiornata cultura urbanistica in quegli anni.

Nei migliori progetti (Falchera a Torino e S Giuliano a Mestre), la minore urgenza espressiva si traduce in una più limpida impostazione urbanistica. Nel progetto di Mestre compilato sotto la guida di Luigi Picchiato e Giuseppe Samonà troviamo una soluzione a nuclei definiti e conchiusi attorno ad uno spazio comune, soggiorno collettivo all'aperto — ricordo del campiello veneziano —, che darà origine alla divisione cellulare riscontrabile in molti quartieri successivi. Falchera viceversa, progettata da G. Astengo, si distingue per la creazione di ambienti concatenati e fluidi che però non sono esenti dalla monotonia dei grossi blocchi, e ricordano la vicina presenza dei cortili torinesi di periferia.

Erano evidenti in tutti i quartieri le influenze anglo-sassoni e scandinave del neo empirismo. Ma era lecito prendere ad esempio, in Italia, le esperienze svedesi, inglesi o americane? In un paese dalle distinzioni di classe così violente come il nostro, il creare quartieri a sé stanti, chiusi, definiti e nettamente individuati significava portare un valido contributo alla definizione, anche visiva, di più evidenti recinti e barriere; il che non avveniva, viceversa nei paesi dove le distinzioni di classe erano molto meno stridenti, e rendevano perciò possibile la larga diffusione di un medio standard edilizio, che faceva molto simili fra loro le case di tutti. Si raggiungevano quindi scopi reazionari partendo da presupposti «sociali»; ed in effetti in quella socialità era insito un grosso equivoco paternalista, facile a riscontrarsi in tutta la politica edilizia: utile, positiva e necessaria di per sé stessa, ma equivoca se usata come mezzo per accontentare con un dono vistoso — la casa — una società alla quale urgono ben diverse e nuove possibilità di vita e di lavoro. Gli architetti divenivano gli strumenti inconsapevoli di questo equivoco, che ne viziava la ricerca, l'attività e i risultati. Ed infatti i quartieri stessi non riuscivano a raggiungere una loro validità effettiva, dal momento che non venivano inseriti in una pianificazione viva ed operante, che ne definisse la funzione nel quadro di tutta la struttura urbana.

la via dei sud

La cultura non ha compartimenti stagni: non ci si deve quindi stupire se dobbiamo ritornare a parlare di un'opera letteraria: il «Cristo si è fermato ad Eboli», e della sua influenza sulla architettura e sull'urbanistica italiana. Si deve infatti a quel libro la rivelazione della società contadina, e l'indicazione di forme autonome di vita ben diverse dalla civiltà cittadina, industriale, meccanizzata od «occidentale» che dir si voglia, Ad un mondo che avvertiva la inquietudine della propria mancanza di radici sociali e di viva partecipazione, il villaggio lucano dava un esempio di società organica ed unitaria. Nello stesso tempo la descrizione di una città come Matera, compatto aggregato dall'aspetto geologico, nel quale però era possibile distinguere la minuta concatenazione di corti e vicinati, espressioni di un altrettanto omogeneo tessuto sociale, era destinato ad agire come fervido stimolante sulla fantasia degli urbanisti.



Un analogo interesse aveva spinto un docente dell'università dell'Arkansas, F. G. Friedmann, a programmare una completa indagine sulla città di Matera: fu l'Istituto Nazionale di Urbanistica ad accogliere l'idea e a cercare la collaborazione dell'UNRRA-CASAS per attuarla.

Non si era mai, fino a quel momento, aggredita la realtà meridionale con un tal fuoco concentrico di analisi che però, nell'armonia della collaborazione in équipe, si concretavano in una visione sintetica e globale della comunità nella sua vita e nella sua storia. L'esperimento era di capitale importanza per un duplice ordine di motivi. Come primo risultato, le discipline, le analisi urbanistiche, si liberavano definitivamente di ogni scoria estetizzante e formalistica per entrare con pieno diritto nel corpo dello studio delle manifestazioni sociali. Gli urbanisti si abituavano perciò ad operare in unità di intenti con gli studiosi di scienze sociali, al fine comune della conoscenza di una società, necessaria premessa per la trasformazione, alla quale la pianificazione doveva tracciare la via, e l'urbanistica dare un volto. Ne conseguiva una diretta, e diremmo quasi commossa partecipazione dell'urbanistica alla vita sociale, e ciò in un ambiente in cui fino a quel momento non era riuscito ad addentrarsi il politico, armato dei suoi facili schemi, ed in cui soltanto era riuscito ad aprire un varco la lirica partecipazione dello scrittore. E non a caso: è soprattutto dell'artista l'intuizione dei profondi motivi umani, ed è suo compito esprimerli con la grazia illuminante della forma. Per le stesse ragioni il contributo che i migliori urbanisti hanno portato, dall'indagine su Matera in poi, alla comprensione degli ambienti urbani e rurali, è stato spesso di fondamentale importanza.

Nella loro qualità non di semplici studiosi, ma di elaboratori essi stessi di forme, potevano giungere all'intuizione dell'umanità che permeava le forme urbane; senza questo contributo che potremmo definire «umanistico» (per quanto possa sembrare strano riferirlo a chi, per il suo mestiere, viene comunemente considerato un *tecnico*), le scienze sociali da sole forse non sarebbero riuscite a penetrare profondamente nel tessuto della realtà umana, o per lo meno non ne avrebbero colto una altrettanto integrale sintesi di contenuti e di sfumature.

L'altro aspetto sotto il quale ci appare importante l'indagine di Macera fu che essa dimostrò come l'iniziativa di sociologi e di urbanisti, di affrontare con profondo impegno la realtà di un ambiente, può porre i politici di fronte alla necessità di assumere una parte di responsabilità, impegnandoli ad affrontare i problemi e a predisporre le soluzioni. E infatti la decisa azione dell'INU e dell'UNRRA-CASAS riuscì ad impostare la realizzazione prima del villaggio La Martella e poi del piano di risanamento dei Sassi, che si ampliò nel piano regolatore della città.

Purtroppo proprio alla fine venne a mancare quel felice fervore di iniziativa che aveva dato vita all'indagine: le forze vive della città non furono chiamate a coalizzarsi intorno al piano, per porre sul tappeto tutti i problemi più vitali. Perciò ebbero buon gioco i politici a distorcere in loro favore i risultati delle indagini e degli studi, limitando le trasformazioni alla superficie, alle realizzazioni vistose come i quartieri, senza però cercare di modificare i fattori che limitavano e soffocavano la vita dell'ambiente. Ciò nonostante il piano di Matera è un avvenimento fondamentale ed esemplare non soltanto perché è stato il primo che abbia avuto una chiarissima ed approfondita preparazione di indagini, ma anche perché è stato l'unico che si sia effettivamente attuato in opere, con il trasferimento di numerose famiglie dallo squallore delle peggiori abitazioni dei Sassi, e con l'esempio di un risanamento capillare e rispettoso dell'ambiente. I nuovi quartieri, inoltre, traggono le loro ragioni urbanistiche da un riesame e da un coordinamento di tutta la struttura territoriale, e per questa corretta impostazione metodologica più facilmente si prestano a divenire parti vitali della città.

Dato il carattere esemplare di Matera, le soluzioni adottate non potevano non influire su tutto il modo di concepire le espressioni formali delle strutture urbanistiche, il primo frutto tangibile fu La Martella, di Quaroni, Amati, Gorio, Lugli e Valori. Nato contemporaneamente alle prime indagini, e quindi senza possibilità di incidere sulle effettive trasformazioni strutturali, il piano del villaggio e la sua architettura ci presentano un tentativo di ricreare, con nuova sensibilità, l'ambiente esistente, secondo un processo non dissimile a quello che contemporaneamente guidava la realizzazione del Tiburtino. Ma lo stesso processo, genuinamente sofferto nel caso della Martella, non tardò a risalire l'Italia, fino ad incontrarsi con i persistenti vecchi equivoci «mediterranei» che ancora inficiavano gli ultimi tenaci residui di cultura razionalista discendenti da Milano. Era di moda l'architettura «spontanea»; e fu una moda che diede spesso utili frutti di intelligente e amorevole comprensione di forme e di ambienti. Ma nella pratica professionale, senza il profondo impegno che aveva generato La Martella, l'architettura spontanea divenne l'ultima ricetta alla quale fare ricorso per progettare. Come ci si avvicinava al Sud soltanto par

ammirarne le qualità formali, con un atteggiamento estetizzante, così si considerava l'ambiente come un «documento edilizio fuori dalla storia», rifiutandosi quindi di riconoscerne a priori le ragioni e la storia stessa, e di studiarne, al di là delle forme, l'intima struttura.

Un più attento riesame ha però indirizzato, in questi ultimi anni, la progettazione urbanistica verso una minore frivolezza compositiva. Questo tentativo è già possibile notarlo nei successivi quartieri urbani di Matera e sfocia in alcune delle ultime realizzazioni INA-Casa, in cui vengono saggiate possibilità di un più avvertito rigore. Certamente non è ancora possibile formulare un giudizio, per la mancanza di opere realizzate, ma si può dire fin d'ora che l'aver superato i facili allettamenti ambientali è indubbiamente un risultato culturalmente positivo.

la ricerca della partecipazione

Le manchevolezze del piano di Matera erano strettamente collegate alla impossibilità di un inserimento in una più vasta riorganizzazione territoriale: si potrebbe a questo punto aprire un lungo discorso sulla Riforma Agraria e sulle ragioni che ne hanno impedito un'attuazione seriamente pianificata, Ma basterà qui rilevare come la pianificazione territoriale sia stata finora una grande battaglia perduta; le ragioni della sconfitta non sono dissimili da quelle che hanno limitato finora l'attività degli urbanisti: ai quali, fin tanto che si occupano di problemi marginali o formali, viene lasciata dai politici libertà di agire, mentre viene sbarrato decisamente il passo quando si accingono ad affrontare argomenti che riguardino un profondo riesame delle strutture economiche e sociali.

Era quindi legittimo il sospetto che i metodi seguiti non fossero sufficientemente validi. Ciò andava prendendo la forma di un diffuso disagio, quando fu finalmente espresso con chiarezza in un saggio di Carlo Doglio, vincitore del concorso indetto dall'INU in occasione del IV congresso (Venezia: ottobre 1952) e che fu successivamente pubblicato (censurato), nel n. 13 di «Urbanistica». L'obiettivo preso di mira era la città-giardino, le sue implicazioni sociali, storiche, ideologiche e politiche, ma il discorso andava ben oltre il bersaglio e si allargava ad un riesame di tutte le idee correnti in fatto di urbanistica e di pianificazione. L'equivoco della città-giardino veniva preso come pretesto per «additare esempi teorici e concreti di ristrutturazione sociale», esempi che venivano indicati in nuove strutture rurali e industriali, nascenti dalla partecipazione spontanea ed integrata della collettività. Si ritornavano cioè ad affacciare le idee di Kropotkin, sotto il segno occulto delle quali (mentre l'etichetta visibile, che rendeva possibile il contrabbando della merce, era quella di Mumford), abbiamo visto rinascere la cultura urbanistica italiana nell'immediato dopoguerra.

Non c'è da stupirsi se con una simile impostazione le idee di Doglio abbiano trovato una maggiore eco negli ambienti comunitari, ed infatti ne porta evidente impronta tutto lo studio del piano regolatore di Ivrea. Qui l'esempio delle indagini effettuate per Matera viene allargato e approfondito, reso

sistematico dall'adozione dei più moderni metodi tecnici, senza però mai perdere di vista il fine fondamentale: la più vasta partecipazione possibile della popolazione alla elaborazione del piano. Le indagini, che si avvalgono di qualificati rappresentanti dei diversi rami delle scienze sociali, vengono ridotte ad una sintesi comune attraverso una sotterranea opera permeatrice. Ma ciò che costituiva un passo avanti, rispetto al piano di Matera, era la proposta di riorganizzazione della città e del territorio attraverso una nuova politica di pianificazione che mirava a suscitare e a coordinare spontanee iniziative economiche locali; politica che venne poi seguita ed attuata con l'IRUR, Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale del Canavese.

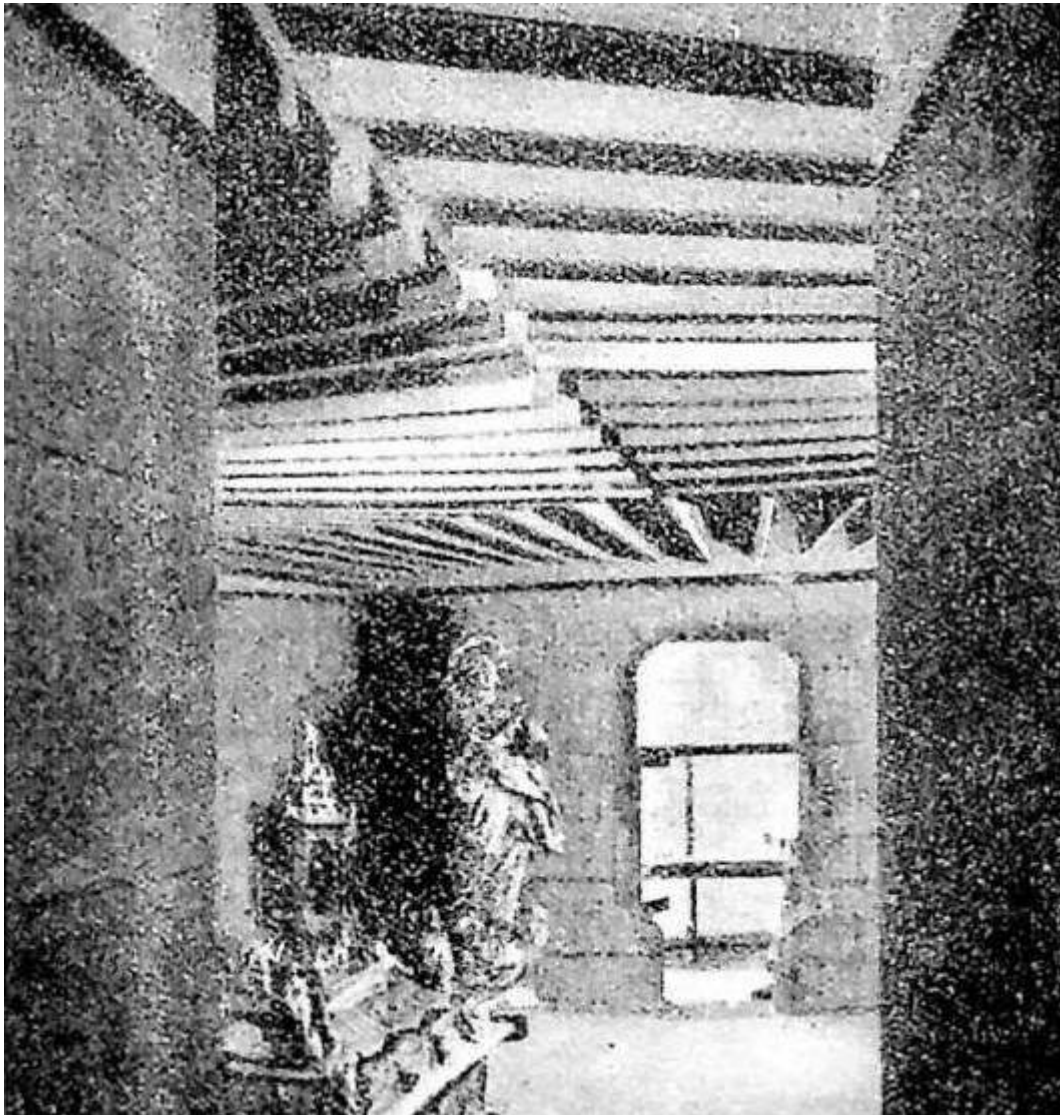
Con ciò era dimostrata la pratica possibilità di intraprendere un concreto tentativo di pianificazione territoriale; e che non era quindi valida l'attesa di una iniziativa pianificatrice dall'alto: la macchina dei piani minacciava di arrugginirsi dal momento che non contemplava la possibilità e gli strumenti per metterla in moto con una iniziativa dal basso. Perciò dibattiti, studi, polemiche e congressi si riducevano a sterili enunciazioni teoriche, che non trovavano il loro «ubi consistam» sul terreno della sperimentazione; ciò era già avvenuto al congresso di Venezia, dedicato alla pianificazione territoriale, e si ripeté in maggiore misura al congresso di Torino, nell'autunno del 1956, dedicato alla pianificazione intercomunale. Non si poteva parlare infatti di pianificazione intercomunale, enunciare astratte formulazioni teoriche, proporre metodi, se non si intraprendeva anzitutto un serio ed approfondito esame della situazione delle autonomie comunali, della loro strumentalità ed efficienza nel quadro della società italiana.

Era proprio da questo esame, dal tentativo di vivificare la funzione del Comune e la sua autonomia, che prendevano le mosse in quegli anni, ed attingevano ai primi risultati, gli esperimenti attuati in Basilicata e miranti a stimolare, nell'ambito di nuove organizzazioni rurali, un'iniziativa spontanea che, riproducendosi nel territorio, creasse la base per una pianificazione nascente dalla partecipazione delle popolazioni interessate. Per vie diverse, e permeate di influssi religiosi che si esprimono in manifestazioni di tipo addirittura gandhiano, tendono ai medesimi fini gli sforzi di un Danilo Dolci: i risultati di questi tentativi sono stati esaminati recentemente nel congresso di Palermo sulla piena occupazione, che è apparso come una rassegna di tutte le forze che tendono a trasformare la struttura della società italiana partendo dai fermenti locali di mutuo appoggio e di spontanea iniziativa collettiva.

Questa ci sembra la direzione più viva ed importante per la nostra cultura. Insieme ad una maggiore modestia, che ha ormai fatto cadere in disuso la figura dell'ispirato disegnatore di «artistici» e razionali piani inattuabili, e ad un nuovo senso della realtà, che tende sempre più a dare alla pianificazione e all'urbanistica l'aspetto di discipline sociali, si va facendo strada, sia pure lentamente, la esigenza di affrontare i problemi per vie diverse da quelle finora percorse, e con un attacco più diretto ed impegnato.

una nuova architettura?

Abbiamo già constatato come l'impossibilità di pianificare si traduca, in realtà nella impossibilità di creare un ambiente urbanisticamente valido; e come, in mancanza di quest'ultimo, non sia possibile esprimersi con una architettura. D'altra parte, sotto la pressione soffocatrice della disorganizzazione civile, gli ambienti si vanno disgregando ogni giorno di più, nonostante le generose battaglie. In questa situazione è logico che le poche opere valide di questi anni siano nate in un ambiente vivo, e valido a sua volta, e traggano le proprie ragioni proprio da un colloquio con l'ambiente, attuale con singolare chiarezza ed intelligenza: i migliori esempi sono la Borsa Merci di Pistola, e la Cassa di Risparmio di Firenze, di Giovanni Michelucci. Risultati altrettanto felici si sono avuti quando l'architettura è nata dal dialogo con le opere d'arte che ne formavano il contenuto ed il fine: si vedono a questo proposito alcuni allestimenti di mostre di Carlo Scarpa, o il museo di Palazzo Bianco, a Genova, di Franco Albini, e soprattutto, di quest'ultimo, il museo del tesoro di San Lorenzo.



Ciò è potuto accadere non soltanto perché la cultura italiana ha ereditato una tradizione di sensibilità e di intelligenza storico critica che le permette di accostarsi con comprensione all'ambiente esistente e all'opera d'arte; ma soprattutto perché dalla validità dell'ambiente è possibile per l'architetto trarre il contenuto che permei ed informi la sua attività.

Attraverso l'esame di opere come quelle accennate si può avere un'indicazione dei caratteri particolari dell'architettura italiana in questi ultimi anni. Accanto agli innumerevoli casi di maleducazione architettonica si possono allineare alcuni esempi che, pur diversi fra loro, possono essere accomunati, a confronto con gli standard correnti nell'architettura internazionale, da una maggiore sensibilità, raffinatezza, cultura; le quali non impediscono però l'imporsi di una nuova felice forza espressiva. Una prova se ne è avuta anche alla esposizione di Bruxelles, dove il padiglione italiano, discusso e discutibile nelle sue manchevolezze e nei suoi errori, evitava però di cadere nella moda dei vacui esibizionismi strutturali, e si distingueva per una sua inquietante problematicità. D'altra parte anche gli strutturalismi non sono in Italia soltanto gratuite e nerborute esibizioni di forza, come accade anche nei più celebrati architetti — da Niemeyer a Torroja a Candela allo stesso Le Corbusier — ma vengono umanizzati da una sensibilità e da una vibratilità che caratterizzano, ad esempio, il Salone di Torino Esposizioni ed il romano Palazzetto dello Sport, di P. L. Nervi.

Si va così delineando l'immagine di un nuovo linguaggio, il cui divenire può essere colto confrontando, ad esempio, il Museo del Tesoro di S. Lorenzo con il precedente arredamento di Palazzo Bianco; oppure qualche allestimento di Scarpa con quella che ci sembra l'opera più felicemente raggiunta di questi ultimi anni: il padiglione del Venezuela alla Biennale di Venezia. Qui gli echi neoplastici e le suggestioni ambientali, stranamente rivissute in una geometrizzazione in chiave wrightiana, sono fuse nella complessità spaziale di un fluido ambiente, fra chiuso e aperto, di raffinatezza quasi giapponese anche nella materiale esecuzione: su tutto il sognante indugio sovrasta l'exasperazione quasi espressionista dei ritmi delle bande verticali alternate di vetro e parete, che però placano anch'esse il loro slancio ascensionale in un rigore geometrico.

Parallelamente l'urbanistica dà le sue prove migliori quando approda ad una profonda comprensione di un prezioso ambiente e vi inserisce le esigenze della vita e della civiltà moderna con un amore e una coscienza critica che permettono all'invenzione formale di integrarsi perfettamente nell'organismo urbano, senza però minimamente indulgere a pittoricismi estetizzanti. L'esempio più recente e compiuto ci è dato dal piano di Assisi, di G. Astengo, che può a buon diritto considerarsi, sotto questo punto di vista, il capolavoro dell'urbanistica italiana di questi ultimi anni.

Come dai rigidi schemi dell'astrattismo si è passati alle espressioni liriche, alla reinvenzione, di ambienti e di paesaggi di un Birolli, o alla vitale partecipazione umana insita nelle invenzioni formali di un Vedova, — artisti che anche nel pieno della loro forza espressiva non rinunciano alla contenutezza di una misura e di un gusto — così l'architettura italiana va cercando la sua nuova

via, che giungerà necessariamente ad un linguaggio lontano da quello astratto-razionalista non meno di quanto l'architettura dei primi razionalisti differita dal linguaggio fin-de-siècle. Ora non si sa o non si vuole scorgere questo approfondimento, e gli architetti sono irretiti ancora dallo zelo pionieristico per un repertorio di forme genericamente moderne, che ormai è preda di tutti i geometri di paese o degli speculatori, che lo trovano comodo, sbrigativo e poco costoso.

Ma il nuovo linguaggio, un vero linguaggio, non è né comodo, né sbrigativo: si legga l'autobiografia di Wright per conoscere quante lagrime, sudore e sangue costi una vera architettura; e d'altra parte ognuno può saperlo se nella pratica quotidiana abbandonerà il facile professionismo mestierante per cercare dentro di sé la forza di creare nuove forme, non nelle facili trovate, ma nello sofferenza della propria condizione umana.

1945 – lo statuto dell'apao

1. La genesi dell'architettura contemporanea si trova essenzialmente nel funzionalismo. Qualunque sia oggi l'evoluzione dell'architettura funzionale nell'architettura organica, siamo convinti che nel funzionalismo è la radice dell'architettura moderna, e non nelle correnti di stilizzazione neoclassica, non nel provincialismo degli stili minori.

2. L'architettura organica è un'attività sociale, tecnica e artistica allo stesso tempo, diretta a creare l'ambiente per una nuova civiltà democratica. Architettura organica significa architettura per l'uomo, modellata secondo la scala umana, secondo le necessità spirituali, psicologiche e materiali dello uomo associato. L'architettura organica è perciò l'antitesi dell'architettura monumentale che serve miti statali. Si oppone all'asse maggiore e all'asse minore del neoclassicismo contemporaneo, al neoclassicismo volgare degli archi e delle colonne e a quello falso che si nasconde dietro le forme pseudomoderne dell'architettura monumentale contemporanea.

3 - Crediamo nella pianificazione urbanistica e nella libertà architettonica. Malgrado il preciso indirizzo architettonico che ognuno di noi intende seguire, rifiuteremo sempre di usare mezzi antidemocratici affinché esso prevalga. Crediamo infatti nel diritto alla libertà architettonica, nei limiti di una pianificazione urbanistica.

Inseparabile dalla fede architettonica è la fede in alcuni principi generali di ordine politico e sociale. I seguenti principi costituiscono per noi le premesse ideali dell'architettura organica:

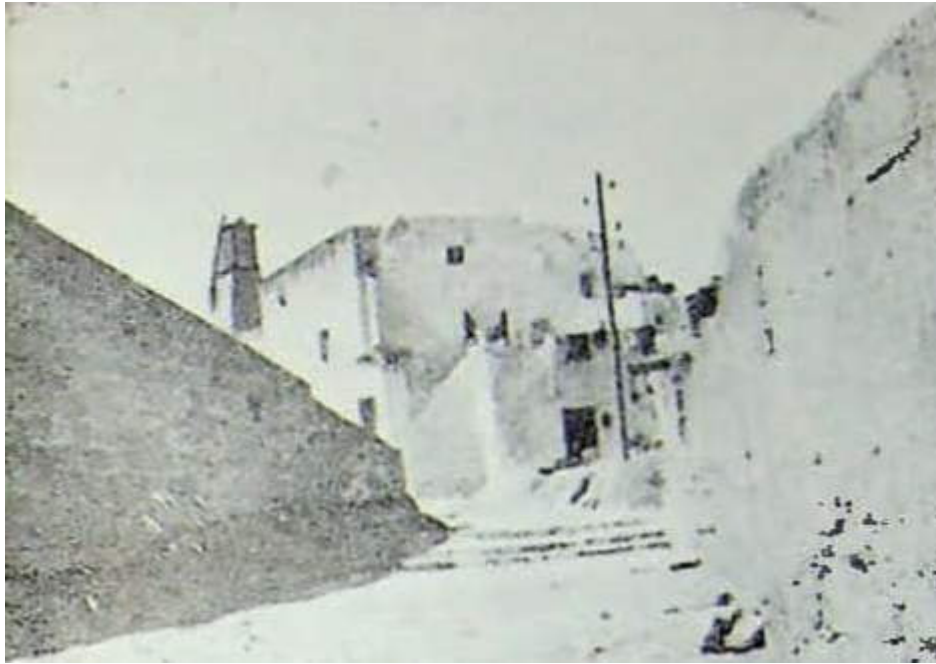
- La libertà politica e la giustizia sociale sono elementi inscindibili per la costruzione di una società democratica. Tutti i fascismi e tutte le istituzioni che li hanno favoriti e che potrebbero farli rinascere sono perciò da condannarsi.
- È necessaria una costituzione che garantisca ai cittadini la libertà di parola, di stampa, di associazione, di culto; l'eguaglianza giuridica di razza, di religione e di sesso; il pieno esercizio della sovranità politica attraverso istituti fondati sul suffragio universale. Per nessuna ragione è giustificata l'oppressione delle libertà democratiche.
- Accanto alle libertà democratico-individuali, la Costituzione deve garantire al complesso dei cittadini le libertà sociali. Crediamo perciò nella socializzazione di quei complessi industriali, bancari e agrari, i cui monopoli sono contrari agli interessi della collettività. Crediamo nella liberazione delle forze del lavoro e nella fine dello sfruttamento del lavoro per fini egoistici.

Dobbiamo tendere ad una cooperazione internazionale dei popoli opponendoci a tutte quelle forme di miti e di risentimenti nazionalistici e autarchici che sono state cause e caratteristiche del fascismo. Chiedere libertà e giustizia per la propria patria è giustificato nei limiti in cui questa libertà e questa giustizia si identificano con la libertà e la giustizia per tutte le patrie.

Matera, edilizia e cultura

Enzo Minchilli





Matera ha avuto in questi ultimi anni il suo quarto d'ora di celebrità per merito dei Sassi, che sono divenuti la caratteristica più nota della città, pur non essendo solo «vanto» di questa. Gli studi sull'argomento sono stati condotti dall'UNRRA-Casas, in una celebre inchiesta, ed il problema si è politicamente risolto con l'approvazione della legge sui Sassi.

Superfluo ci sembra trattare l'argomento dalle origini, anche perché largamente noto. È opportuno invece puntualizzare alcune conseguenze. La prima è stata il piano regolatore, del cui studio fu incaricato il prof. Luigi

Piccinato. Il piano ha seguito il suo «iter», nel complesso laborioso, sfociando nell'approvazione ufficiale. Una volta impostati i lineamenti del piano, il Ministero dei LL.PP., in relazione ai finanziamenti concessi, bandì un concorso per la progettazione urbanistica ed edilizia dei quartieri (ed il merito ne va al prof. Cesare Valle), concorso che si concluse con l'incarico a vari gruppi di architetti, della progettazione edilizia urbana. Questa risultò massiccia, rispetto alle previsioni di 2581 alloggi necessari al fine del risanamento dei Sassi, dal momento, che ben 1653 famiglie, dimoranti nelle grotte, traggono i mezzi di vita dalla città.

Se vogliamo collegare certi aspetti che oggi presenta in Italia l'edilizia sovvenzionata, dobbiamo assegnare proprio a Matera il merito di aver dato origine alla elaborazione di progetti affidandone l'incarico a gruppi di architetti liberi professionisti, e non ricorrendo a progettazioni di ufficio che, per quanto curate, si presentano nel complesso negative perchè impostate su ripetizioni anonime di un tipo elementare, tanto da situare questa edilizia in un preciso angolo buio dell'architettura e dell'attività degli organi tecnici statali periferici.

Il fatto non è solo da attribuire alla deficienza nelle Amministrazioni di tecnici con preparazione specifica, ma particolarmente al metro con il quale certi ingegneri preposti ad esse giudicano l'architettura; quasi un fatto puramente esterno, pellicolare, direi. È inoltre largamente diffusa la mentalità secondo la quale, una volta ottenuto un finanziamento, non occorre redigere un buon progetto, (e per «buon progetto» molti intendono ancora gli schemi di 40 anni fa, il solito corridoio che disimpegna i singoli vani), ma – i politici premendo – è sufficiente approvare e realizzare il programma costruttivo; che poi esso sia formato di edilizia anonimamente uguale, spesso in contrasto con le caratteristiche sociali, ambientali e costruttive della zona, non ha importanza. Una prova? L'abbiamo avuta proprio a Matera, dove un ingegnere capo, lodando la propria capacità architettonica (che, anche ad un semplice sguardo, si metteva in evidenza per la sua negatività), mostrava degli edifici di case popolari in tutto identiche, quasi un cliché, a quelle realizzate in precedenza in un altro capoluogo.

D'altro canto gli uffici, oltre a non avere i tecnici specifici (e ciò in quanto essi devono intendersi di ponti come di bonifiche, di strade come di acquedotti, di scuole come di fognature, di impianti elettrici come di ospedali) sono qualitativamente molto depressi. Ma è mai possibile una simile competenza? Noi vediamo come il campo della architettura è tanto vasto da limitare a singoli settori la attività di ottimi progettisti, né dobbiamo considerare un demerito questa limitazione, ma soltanto serietà di giudizio delle proprie capacità.

È invero triste vedere come negli uffici regionali i progetti studiati (ma questo verbo ci sembra una presunzione) da tecnici generici – diciamo pure navali od elettrotecnici – e di conseguenza anonimi, sia distributivamente che architettonicamente, siano approvati con facilità; mentre quelli più complessi, in quanto il progettista, proprio per una sua diversa sensibilità, ha considerato in modo specifico il problema, vengono in genere bocciati o approvati a condizione di eliminare quelle finezze e quegli accorgimenti che dimostrano una specifica preparazione.

Quest'osservazione, che è generale, ha naturalmente le sue eccezioni, ma permane caratteristica della mentalità di certi capi sezione o capi uffici, che non si preoccupano, per tenere alto il nome dell'ufficio a cui appartengono, di far progettare, ma esclusivamente di realizzare, al fine di mostrare le loro capacità in ogni campo della tecnica

Perché questo lungo discorso? Proprio per dare merito all'impostazione di studio a Matera, che, dimostratasi positiva, ha avviato un nuovo metodo, con il risultato di portare a termine progetti che, anche se a volte criticabili, rimangono opera non di anonimi uffici, ma di singoli professionisti di valida personalità.



Dallo studio del piano regolatore di Matera, che era stato preceduto dalla realizzazione della Martella, il prof. Piccinato passò alla progettazione del quartiere di Serra Venerdi e di Borgo Venusio; il primo ispirato alla struttura di un paese lucano sulle colline, ed il secondo alle «masserie» sparse nelle campagne. La struttura dei nuovi insediamenti ripeteva quella dell'ambiente esistente.

Ma la città di Matera è irripetibile ed unica: la trasformazione di un ambiente e la necessità di farlo divenire urbano e non più rurale doveva esprimersi con il tentativo di creare un ambiente nuovo, che pur non rinunciando alle qualità positive dell'ambiente materano, godesse di caratteristiche cittadine. Ciò si attuò nel quartiere Lanera progettato dagli

architetti Coppa e Fabbri, in cui si tentava un ordine compositivo che, abbandonando i facili e spesso frivoli pittoricismi del gusto «spontaneo», fosse più rispettoso della vita degli abitanti del quartiere.

La stessa ricerca, approvata ad una nuova rigidità planimetrica, distingue poi il quartiere più recente, opera di un gruppo di giovani architetti romani che aveva partecipato agli studi del Tiburtino a Roma (Aymonino, Chiarini, Girelli, Lenci, Ottolenghi, Fiorentino, Gorio e Valori). Così la ricerca partita dal tentativo di individuare nettamente il quartiere, giungeva come ultimo risultato ad abbandonare le caratterizzazioni ambientali, con l'instaurazione di un nuovo ordine formale e strutturale.



Schema del piano regolatore di Matera, di L. Piccinato

In seguito a questi esempi non si è tardato, nella progettazione di nuovi quartieri avvenuta ovunque in questi ultimi anni, ad attuare la sperimentazione delle possibilità offerte da un più avvertito rigore formale, giungendo fino alla riabilitazione dei cortili, sulla scia di una intuizione che Gorio, fin dal 1954, aveva adottato per il concorso del Fondo Incremento Edilizio.

Ma a noi interessa esaminare non solo l'edilizia realizzata e la sua architettura, ma anche le reazioni degli assegnatari dei nuovi alloggi. Appare

necessario allora risolvere il problema della «educazione alla casa», essendo essi abituati mentalmente a vivere all'aperto, e ad usare la casa quale esclusivo rifugio notturno. Il problema rimane proprio questo: oggi che si ha una casa comoda, sana, funzionale, umana, come usarla?

La domanda parte dal fatto che non è facile allargarsi in un alloggio grande in funzione del numero dei figli, quando non si ha l'arredamento per renderlo confortevole; e la mancanza dell'arredamento rende questi alloggi senza vita, al contrario di una grotta dei Sassi, in cui il vicinato rendeva tutto umano.

Fondamentale ci appare inoltre, per le sue conseguenze sulla mentalità degli abitanti, la mancanza di una trasformazione dell'ambiente economico e sociale: coloro che hanno cambiato casa non hanno cambiato però il modo di vita e i mezzi di sostentamento.

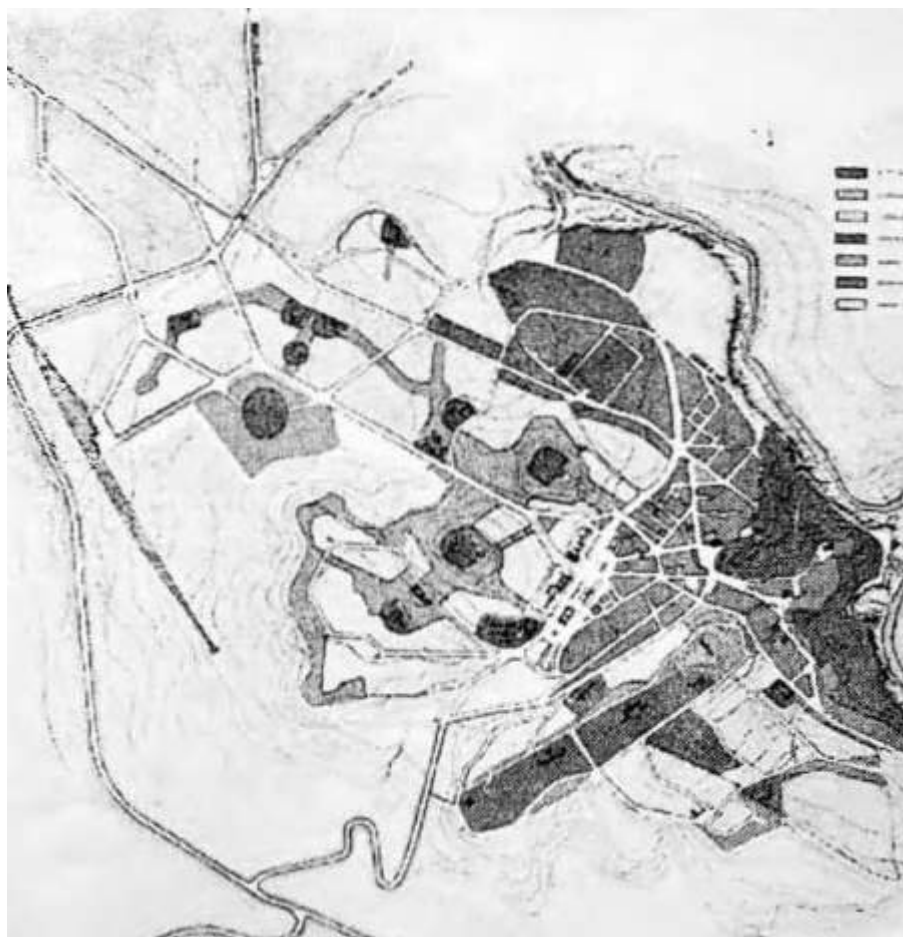
Perciò da coloro che occupano questi nuovi alloggi partono spesso critiche, talvolta senza alcuna base, in quanto frutto di esclusiva mancanza di rispetto per un dono ricevuto paternalisticamente, o che risultano motivate da una mancanza di abitudine all'uso di oggetti superiori al proprio livello di vita. Gli assegnatari, quali semplici inquilini, non sentono alcun amore per la facilitazione ottenuta, e trovano il canone di affitto esagerato per le loro modeste possibilità, e legalmente non dovuto. La questione sta quindi nell'educazione alla casa, nel rendere consapevoli che essa ha un valore, anche se realizzata dallo Stato; che ne va pagato il relativo canone d'affitto: che poi lo Stato aiuti l'assegnatario con affitti livellati è un secondo aspetto da non sovrapporre alla considerazione che l'importo di essi sia una spesa superflua, da sostituire con la rata del televisore. Lo studioso di problemi sociali rimane impressionato proprio per la negazione alla casa dimostrata da molti assegnatari e dalla loro dichiarazione che il canone di affitto è un onere imposto dallo Stato per tiranneggiare categorie di cittadini non abbienti. Interessa anche studiare psicologicamente le critiche alle dimensioni degli alloggi, che spesso vengono definite errate, con vani troppo piccoli e dimensionalmente non funzionali, e non perché siano tali, ma in quanto si pretende di avere alloggi che ricordino le dimensioni del grande «basso». A questo proposito va notata la preferenza accordata dagli assegnatari agli alloggi con grande soggiorno-cucina passante.

Le variazioni che riscontriamo oggi nelle abitudini di vita non sono conseguenza di decenni di conquiste, ma di periodi molto più limitati, a causa dell'inserimento nel nostro modo di vita di nuovi sistemi meccanici che impongono determinate aperture mentali, facendo superare le visioni limitate di alcuni anni or sono. Soltanto l'istruzione, o – se così vogliamo chiamarla – la cultura, potrà fare assumere ai cittadini il senso del dovere, e non solo quello del diritto: benché in queste regioni una delle colpe più gravi sia quella dell'abulia con la quale i soprusi più gravi sono spesso supinamente accettati, imprecando tutt'al più a colui che crediamo ne sia l'autore. L'educazione porterà a superare certi preconcetti, ad essere personali e ad imporre i propri diritti, a combattere inveterate abitudini. L'importanza della televisione, ad esempio, nei piccoli centri, come strumento di cultura, è nettamente sottovalutato da coloro che ne curano i programmi. Ma, per quanto ci riguarda,

dobbiamo sottolineare l'importanza educativa che la casa, il quartiere, il nuovo borgo possono avere.

Possiamo non mettere nel giusto valore il tipico episodio verificatosi alla Martella? Nelle scuole materne ed elementari la refezione dei piccoli era seguita con particolare cura, sì da imprimere nelle giovani menti determinati aspetti educativi. Il successo è stato pieno, al punto che i piccoli hanno imposto ai genitori il consumo dei pasti nei singoli piatti anziché in quello unico centrale. Quale maggiore soddisfazione per gli assistenti sociali e le maestre?

Questa capillare opera educativa che ne ha accompagnato la nascita e lo sviluppo fa perciò della Martella, fra tutte le realizzazioni materane, una lezione di socialità che non può essere ignorata e che deve essere giustamente valutata proprio nell'esaminare questi quartieri e la loro architettura.



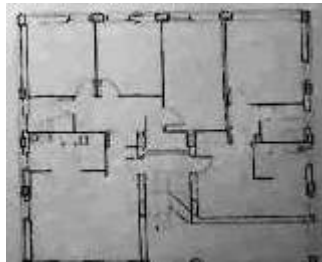
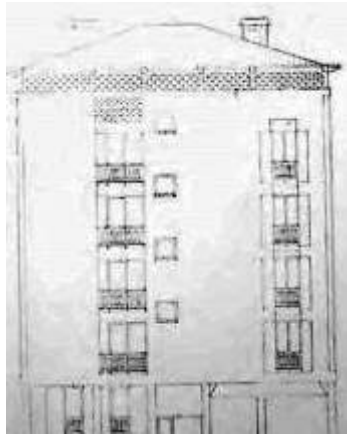
Schema del piano regolatore di Matera, di L. Piccinato.

serra venerdì





Luigi Piccinato: Quartiere Serra Venerdi

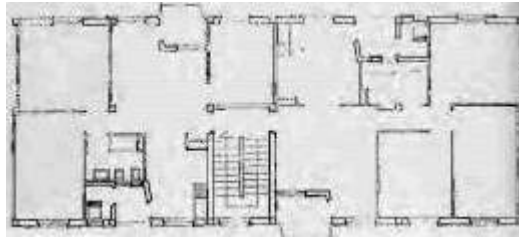


Luisa Anversa: casa a torre nel quartiere Serra Venerdi

Lanera



Coppa e Fabbri; F. Gigli, G. Gigli. Jionamico, Jannicelli: Quartiere Lanera



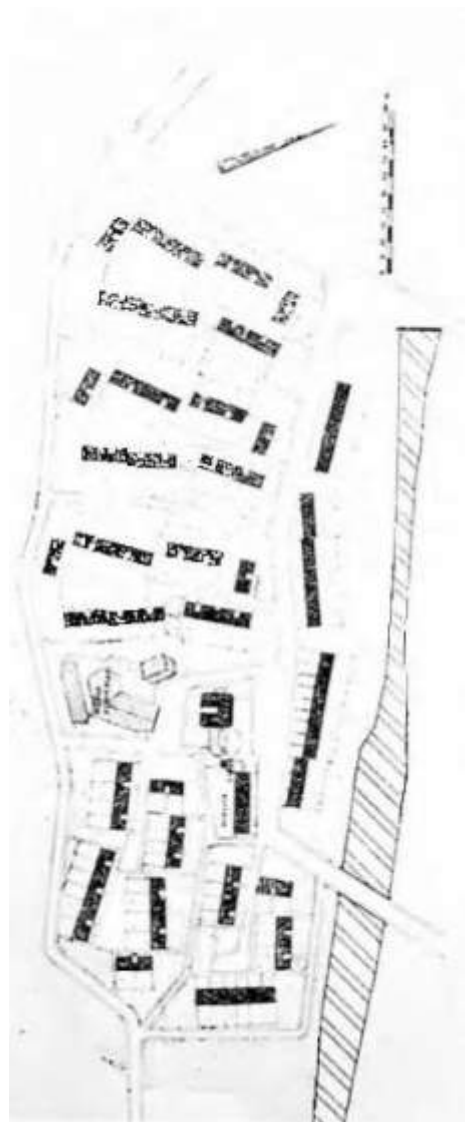
Pianta di un alloggio tipo



Nel quartiere Lanera è stato tentato un ordine compositivo che, abbandonando i pittoricismi del gusto spontaneo, rispetta le esigenze di vita degli abitanti.



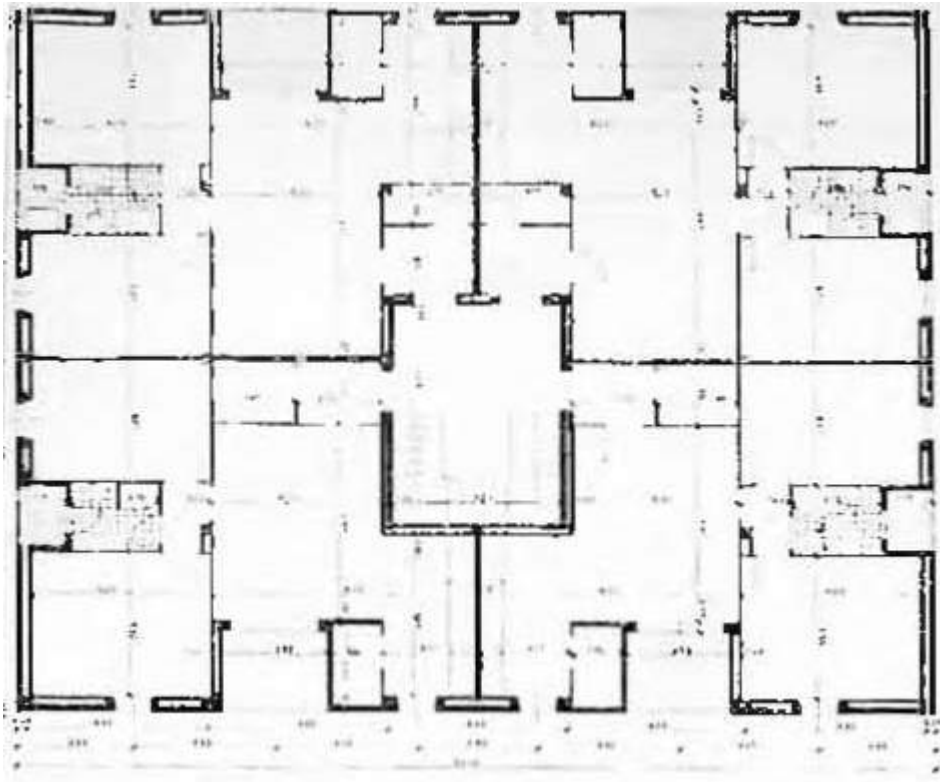






spine bianche





Planimetria di una casa bassa







Aymonino, Chiarini, Girelli, Lenci, Ottolenghi, Fiorentino, Gorio e Valori: Quartiere Spine Bianche

borgo venusio



Luigi Piccinato: Borgo Venusio.

In questo complesso urbanisticamente ben studiato si notano delle incongruenze dovute proprio a mancanza di pianificazione. L'insieme edilizio con le schiere di case mostra un filo conduttore, ma nei particolari le case mettono in evidenza le caratterizzazioni ambientali che risultano negative ai fini della manutenzione.



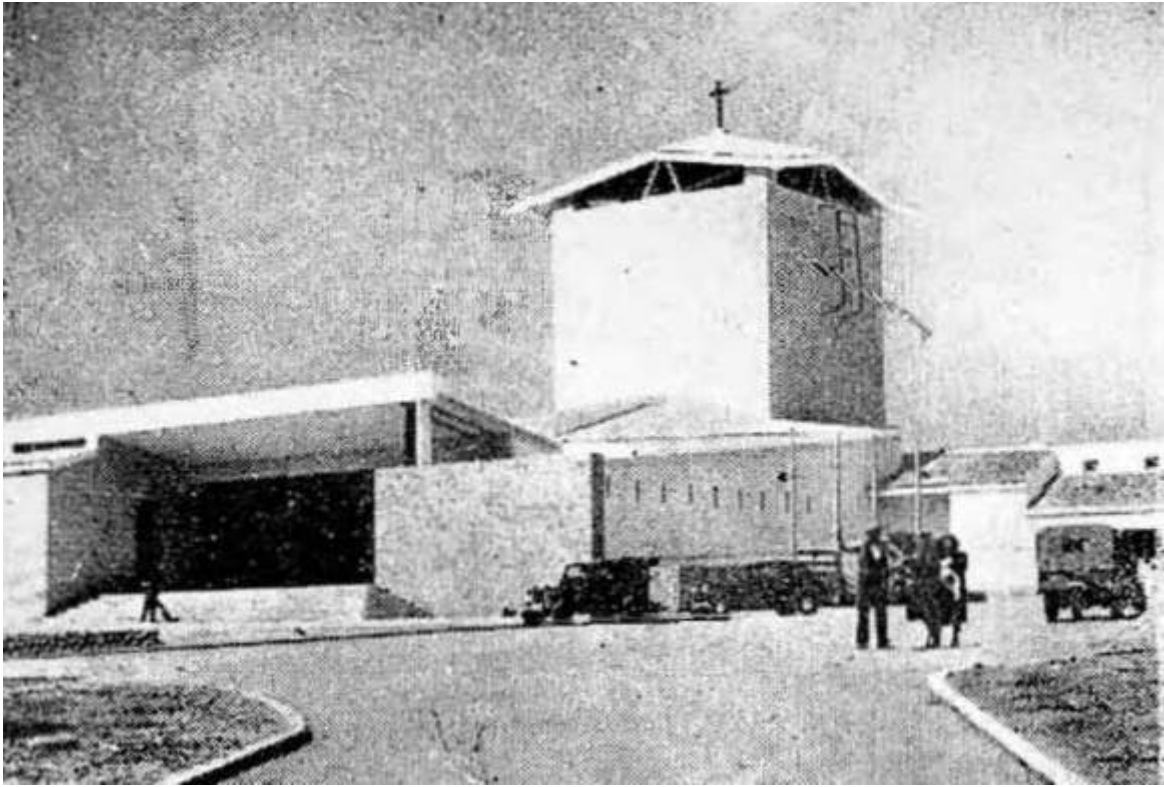
Borgo Venusio: il centro



Borgo Venusio: planimetria



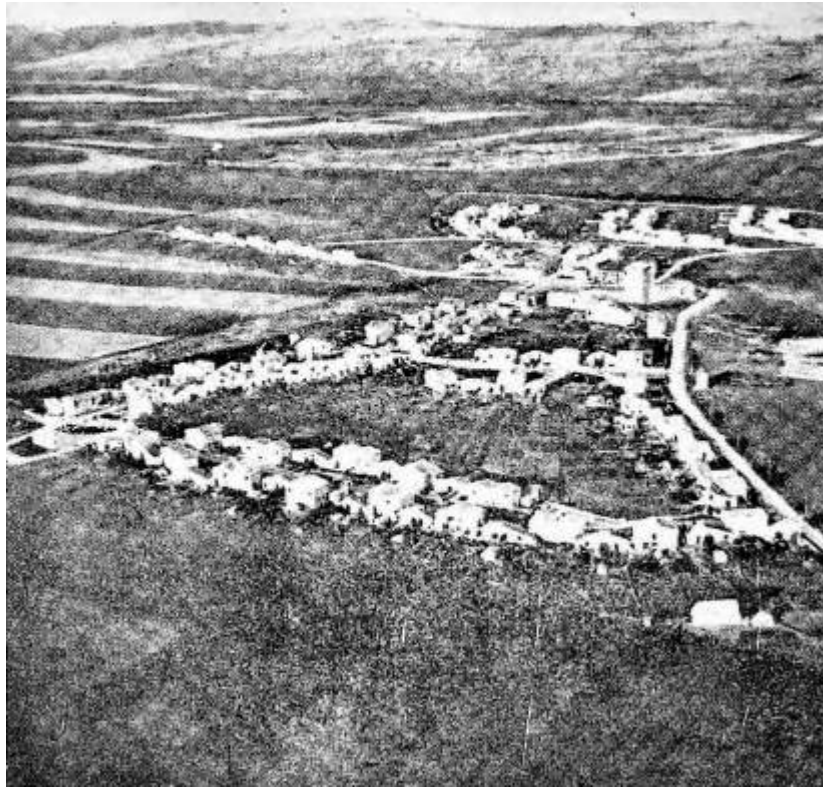
Case alla Martella



Ludovico Quaroni: Chiesa alla Martella



Ufficio del Genio Civile di Matera: borgo semirurale Cappuccini.



Planimetria di una Panoramica della Martella, quartiere direttamente progettato dal Genio Civile di Matera. Si noti la ricchezza del tessuto urbanistico, e quindi sociale, della Martella, in confronto alla evidente povertà di fantasia del borgo Cappuccini.

agli uffici del genio civile e degli istituti case popolari

(discorso del 19 settembre 1957)

Occorre anzitutto una migliore organizzazione interna, nella quale abbiano maggiore sviluppo e considerazione i servizi che presiedano agli studi, alla progettazione al funzionamento degli alloggi e dei gruppi di alloggi, ed a quelli concernenti l'assistenza sociale degli inquilini; occorre promuovere esperienze e studiare nuove forme tali da soddisfare meglio le esigenze ognor più complesse che si manifestino, abbandonando la via facile di procedimenti «ad orecchio» o basati su inadeguati strumenti di osservazione; occorre allargare il respiro, uscire dal chiuso del proprio ambito; guardare con più attenzione a quanto si sta facendo da altri in questo campo, in Italia e all'Estero, avvalendosi, senza complessi di colpa, di collaborazioni qualificate, di suggerimenti di esperti... Nei riguardi della progettazione è urgente adottare criteri più adeguati che si traducono in una espressione molto semplice: maggiore serietà di studio. (G. Togni, Ministro dei Lavori Pubblici).

la bauhaus nel deserto

Lia Masi

Pio Ulivieri



La storia ebraica ritorna ad essere storia «privata» del ristretto gruppo linguistico che porta lo stesso nome, solo dopo l'inizio della «diaspora», quel vasto movimento emigratorio che iniziato nel 70 d. Cristo si protrasse per circa XX secoli.

Le cause che costrinsero gli Ebrei ad emigrare sono numerose e complesse: comunque fra le più importanti è quella della ricerca di nuovi mercati da parte di gruppi che, estromessi dalla agricoltura a causa della politica dei conquistatori, si dedicarono per sopravvivere quasi esclusivamente alle attività mercantili ed artigianali.

Migrazione spontanea quindi il fenomeno iniziale, causata dalle peggiorate condizioni economiche e che incominciò nel I secolo d. Cristo con la perdita della libertà politica per compiersi nell'VIII con la conquista musulmana la quale estromise completamente gli Ebrei dal possesso della terra, togliendo ogni speranza di ritorno a coloro che già ne erano lontani.

Si può dire ora che la diaspora è compiuta : gli ebrei sono sparsi per il mondo mentre in Palestina hanno resistito solo piccole comunità religiose

come quelle di Tiberiade e Gerusalemme, depositarie della fede e della speranza del «popolo eletto».

La storia degli esuli, dall'inizio della diaspora fino al 1948, anno di nascita dello stato di Israele. è quella di una moltitudine di comunità che nel corso di venti secoli passano da periodi felici, durante i quali partecipano attiva mente alla vita sia economica che culturale del paese ospitante, assumendone persino lingua e costumi, a periodi tristissimi caratterizzati da leggi speciali, da restrizioni e da persecuzioni violente che. partendo dagli editti giustiniani e attraverso le leggi della «Rotella» di Innocenzo III. le torture ed i massacri dell'Inquisizione spagnola e dei progroms russo-polacchi, giungono ai lager di Auschwitz, Dachau, Belsen.

Importanti ci sembrano le ragioni per le quali queste minoranze sono rimaste tali malgrado i secoli e malgrado le feroci persecuzioni, che assumevano carattere anti-ebraico proprio perché gli ebrei non rinunciarono mai ad essere comunità nettamente differenziate per religione, abitudine, cultura. In una parola: civiltà.

È un po' nella storia di tutte le minoranze, sia tecniche che religiose, sia politiche che culturali, la necessità di risolvere i propri problemi affidandosi, più che alla macchina della burocrazia politico-economica del Paese in cui vivono, alla propria comunità. Gli ebrei formarono infatti gruppi ove fortissimo era lo spirito comunitario e dove la religione dei padri era ancora la stessa e la legge morale restava quella di sempre. Qui sono da ricercarsi le ragioni più profonde dell'anti-ebraismo: nella reazione dell'ambiente offeso dall'arroganza fideistica di quei gruppi che si mantenevano irriducibilmente differenziati nel seno stesso di società rigide e poco colte le quali, d'altronde. ostentavano una partecipazione attiva, ma poco meditata, alla fede cristiana.

La religione ebraica è una religione terrena: Geova ha promesso in questa vita il trionfo del popolo d'Israele nella terra promessa. Per l'ebreo il regno di Dio è su questa terra: una realizzazione del popolo eletto a suo totale ed esclusivo beneficio.

È la forma messianica di una speranza di sempre che per l'ebreo moderno si personalizza, per assumere gli aspetti di un'aspirazione intensissima verso il progresso sociale e verso qualsiasi forma di realizzazione materiale come l'industrializzazione d'Israele e le grandi speculazioni finanziarie.

Questo trasferimento della speranza della gente nelle realizzazioni sociali impegna il fondo della mistica ebraica. A volte questa aspirazione (come del resto é anche per i puritani), s'identifica con l'attaccamento al denaro, la cui natura però rimane di ordine spirituale in quanto l'ebreo, sentendosi il mandatario di Dio e credendo nella propria missione di esecutore della volontà divina, santifica il successo materiale.

È anche nella natura dell'Ebreo quello scetticismo «metafisico» che pervade la Bibbia e ne costituisce un filone poetico poco conosciuto; infatti egli per quanto ottimista nei riguardi della propria gente, del progresso e delle realizzazioni sociali, rimane scettico e pessimista rispetto alla vita in sé ed in particolare verso la società in cui la diaspora lo ha portato a vivere.

E non è la sola contraddizione: mentre egli è un uomo moderno che ha partecipato alla «costruzione» della civiltà occidentale, pure possiede una

sensibilità più ricca, più vibratile, soggetta ad improvvise crisi mistiche, ad inattesi violenti ritorni al proprio passato con una totale, repentina memoria per le tradizioni della propria gente.

Egli sente, ha sempre sentito di non essere a casa. Non è così per l'Ebreo che ritorna in Palestina e questo costituisce la sua più grande risorsa ed insieme l'insidia più pericolosa. Infatti le Comunità collettive che furono sempre uno strumento di difesa contro le invadenze delle burocrazie dei Paesi ospitanti, oggi rischiano di venire schiacciate da quella dello stato d'Israele perché il concetto di Stato moderno presuppone esattamente il contrario di ciò che le «Kvutzot» presuppongono. Esso, a parte i fini di potenza, prevede dall'alto una divisione dei compiti e quindi una disintegrazione fondamentale di autosufficienza dei gruppi collettivi, il che non può non influire sull'avvenire di quest'ultimi o per lo meno sulla funzione di nuclei fondamentali, sminuendoli al rango di testimonianze ascetiche.

Perché quando lo Stato si fa sovrachante, diventa un Ente astratto al di fuori delle possibilità di percezione diretta e frutto di un'idea trascendente che sovrachia la vita quotidiana.

La cooperativa agricola ha trovate paesi che l'hanno eletta e utilizzata su vasta scala, come nella Russia Sovietica, per una totale riorganizzazione dell'agricoltura (Kolkos) e quindi quale strumento prevalentemente economico: o come nel Messico per migliorare il basso livello dei lavoratori (Eijdos) e quindi come strumento prevalentemente sociale; o infine come in Palestina, dove le cooperative tentano la soluzione dei problemi più urgenti di una situazione affatto nuova come è quella del ritorno alla terra. E ciò inteso non solo nel senso religioso degli Ebrei ma anche in quello strettamente letterale: Kvutza (singolare di Kvutzot) vuol dire «gruppo». Indica infatti il tipo di cooperativa palestinese più radicale: quello a cooperazione globale.

Diciamo «quello più radicale» perché Kvutza è solo uno dei tre tipi sviluppatisi a seguito del movimento sionista.

Per quanto riguarda gli altri due tipi, si tratta di colonie cooperative costituite da piccoli proprietari: esse si fondano sulla facoltà di sposare il regime individuale con quello cooperativo. Per quanto in minoranza agli inizi ed ancora oggi, questi due tipi di cooperative stanno godendo di sempre maggior favore ed aumentano sensibilmente a scapito delle kvutzot, che restano però il fenomeno più indicativo di ciò che è accaduto in Palestina, l'esperienza che, generata per prima dal sionismo, ha gettato le basi di tutte le presenti comunità contadine e continua ad informare di sé la vita agricolo-economica del Paese.

Infatti l'intento era appunto quello di creare basi sicure e durature alla causa sionista mediante una permanente struttura agricola di Israele. All'inizio non vi furono le kvutzot: si stabilì che la terra acquistata dovesse restare di proprietà della nazione ebraica, e che non venisse coltivata che dagli Ebrei. In tal modo si garantì l'assegnazione della terra agli emigranti escludendo i proprietari privati, e se ne assegnò una quantità tale che potesse essere coltivata direttamente dal colono con l'esclusivo aiuto dei componenti la famiglia eliminando così la proprietà privata e sancendo l'obbligo di lavoro per ogni colono.

Per il resto, l'ufficio palestinese di organizzazione lasciava carta bianca al colono riservandosi l'intervento solo quando lo sviluppo della colonizzazione subiva un arresto: cosa che, purtroppo, si profilò ben presto quasi dovunque. Da una parte le limitate risorse economiche dell'organizzazione sionista, dall'altra l'inesperienza dei coloni e la loro scarsa resistenza alla nuova fatica della terra sotto un clima ingrato, fecero capire l'importanza di una revisione di tutta l'organizzazione, che presentava inconvenienti gravi poiché le comunità non riuscivano ad assolvere nemmeno ai bisogni più urgenti.

A questo punto si passò da quel primo organismo collettivo improntato ad un netto individualismo di produzione e consumo dove il colono, sia pur provvisoriamente, figurava come un piccolo proprietario arbitro della conduzione della terra assegnata, all'idea del gruppo: unire il lavoro e la produzione sotto la guida di uno o più esperti, pur conservando un carattere individuale di consumo e di vita. La kvutza cominciava a profilarsi ma non era ancora nelle forme definitive. Infatti, nati ben presto conflitti tra il «gruppo» e gli esperti, poiché gli uni conoscevano l'importanza e la necessità della propria funzione direttrice, coordinatrice ed istruttrice e l'altro, ritenendosi depositario di una missione religioso-nazionalista, non voleva rinunciare all'autonomo assolvimento di questa, si ebbe da parte del gruppo la richiesta di ritirare l'esperto. Ma non essendo stata accolta la proposta, dal seno dei gruppi si staccarono molti membri che se ne andarono altrove a tentare l'esperimento per proprio conto.

Gli insuccessi però costrinsero questi ultimi sperimentatori ad una ulteriore revisione dei criteri su cui impennare il gruppo.

Scomparvero così gli ultimi resti di individualismo sia nella produzione che nel consumo. Ognuno doveva lavorare al meglio delle sue capacità e ricevere secondo i suoi bisogni usando – allo scopo – dei beni che erano disponibili.

La prima kvutza – Dagan A – era nata: anno 1905.

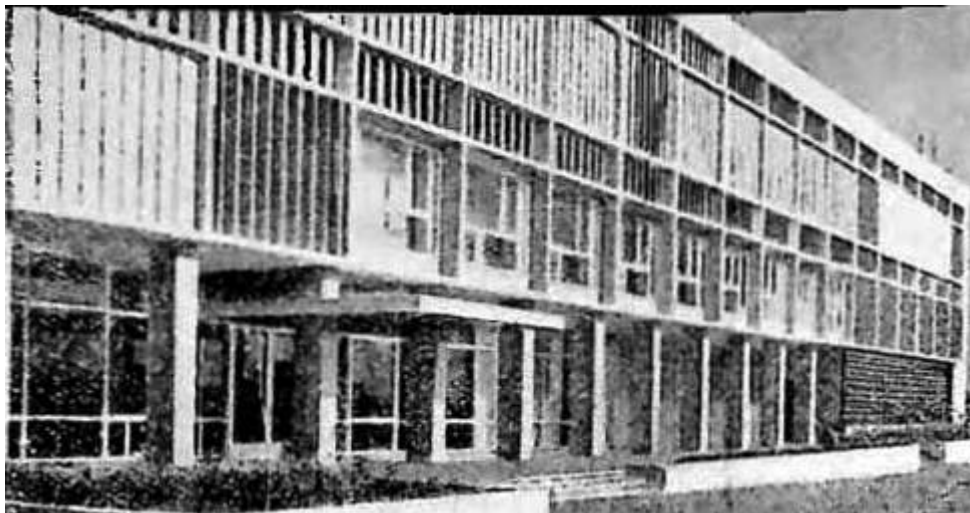
Le kvutzot incontrarono un favore larghissimo tanto che nel 1940 esse impegnavano circa 1/4 della superficie delle terre coltivale.

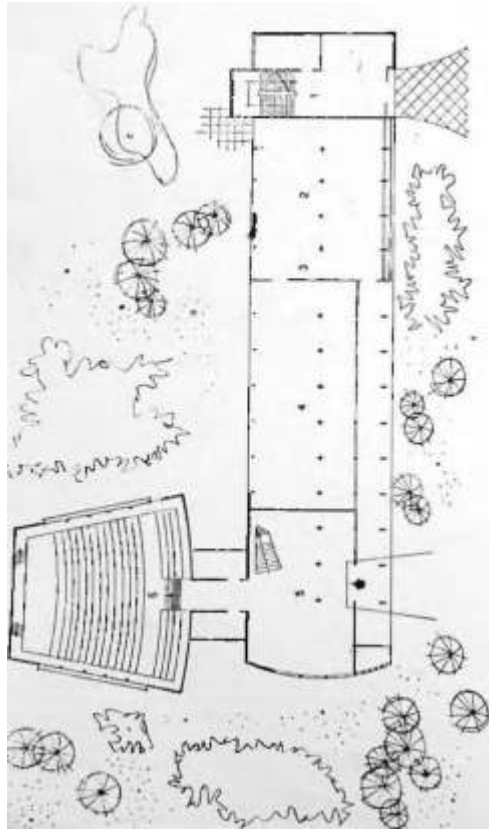
I settori interessati alla cooperazione integrale della kvutza sono parecchi: regimi di proprietà, organizzazione del lavoro, controllo sociale, modi di coabitazione e di mensa, servizi sociali e, in particolare, servizi pedagogici.

In Russia e nel Messico si era giunti alle cooperative agricole collettivistiche dalle esperienze di altri tipi di conduzione. In Russia per ovviare agli inconvenienti dovuti alla polverizzazione dei latifondi in seguito alla rivoluzione; nel Messico per combattere un sistema agricolo feudale e scannatorio. La situazione agricola d'Israele non aveva altri precedenti che la grande povertà del suolo e la completa inesperienza agricola dei nuovi arrivati i quali, abbandonate le primitive professioni, si improvvisarono coloni. Inoltre la kvutza differisce dagli Kolkoz in quanto, al contrario di questi due – che devono la loro costituzione a misure amministrative – essa si è formata dal di dentro per spontanea elezione dei suoi componenti che ne plasmarono le parti essenziali delle strutture economiche.

L'esperimento israeliano ci sembra importante non solo per le realizzazioni a cui si è giunti, ma soprattutto per la tradizione culturale da cui ne scaturiscono sia le forme sociali che il linguaggio con il quale queste si

esprimono. Alludiamo a quella cultura architettonica europea che negli anni seguenti la fine della prima guerra mondiale ebbe il suo grande momento e la sua maggiore espressione nel linguaggio e nel metodo della Bauhaus; in quel tentativo cioè di reintegrare l'uomo nella vita della società e nella produzione attraverso la forma. Di fronte alla denuncia ruskiniana di una decadenza del fare artistico, Morris, coerentemente alle sue idee di riformatore sociale, tenta, contro la disintegrazione della personalità dell'uomo – come produttore e creatore di forme – di reintegrare l'uomo e le sue esigenze espressive nel lavoro, poiché aveva constatato che il complesso e travolgente incedere della industrializzazione aveva scisso il lavoro e quindi la produzione da quella espressione formale che costituisce l'elemento per cui l'uomo diviene creatore. Ma a questa felice illuminazione non seguì, sul piano pratico, una altrettanto felice riforma in quanto Morris credette che bastasse ricondurre il lavoro ai mezzi produttivi dell'artigianato tradizionale, quasi si potesse – solo volendo – ignorare un elemento di così vitale importanza e necessità quale la macchina era divenuta.





Arieh Sharon: centro culturale a Tel Aviv

1. ingresso; 2. cucina; 3. bar; 4. sala da pranzo; 5. atrio; 6. sala conferenze.

I movimenti delle morrisiane «Arts and crafts» e dei «Werkbund» che riflettevano l'ansia ottocentesca di socializzare l'arte non per un ideale astratto, ma come una necessità storica del fatto artistico, costituirono uno degli ultimi colpi vibrati alla dittatura del classicismo, ma lasciavano irrisolto il binomio artigianato-industria. Fu Gropius a concretare con la Bauhaus un appianamento della contraddizione, proseguendo il metodo creativo artigianale nel linguaggio dell'industria. La Bauhaus inserisce infatti la forma nel processo produttivo dandole la funzione di strumento per una migliore produzione, per una più larga divulgazione e nello stesso tempo per reintrodurre nella vita quotidiana l'esigenza estetica. In quegli anni i due maggiori maestri dell'architettura razionalista europea sono Le Corbusier e Gropius; essi lottano per un rinnovamento del linguaggio, e molti aspetti della loro battaglia potrebbero sembrare simili se non portassero invece a soluzioni contrastanti.

Le Corbusier «predica» il razionalismo come un sistema e prevede soluzioni che ignorano od abbattono i problemi della realtà; in Gropius, invece, la razionalità non è una guida dall'alto, in quanto la Bauhaus assume la razionalità come un metodo che permette di individuare e risolvere i problemi della società nella quale viviamo e che ogni giorno la vita ci presenta rinnovati.

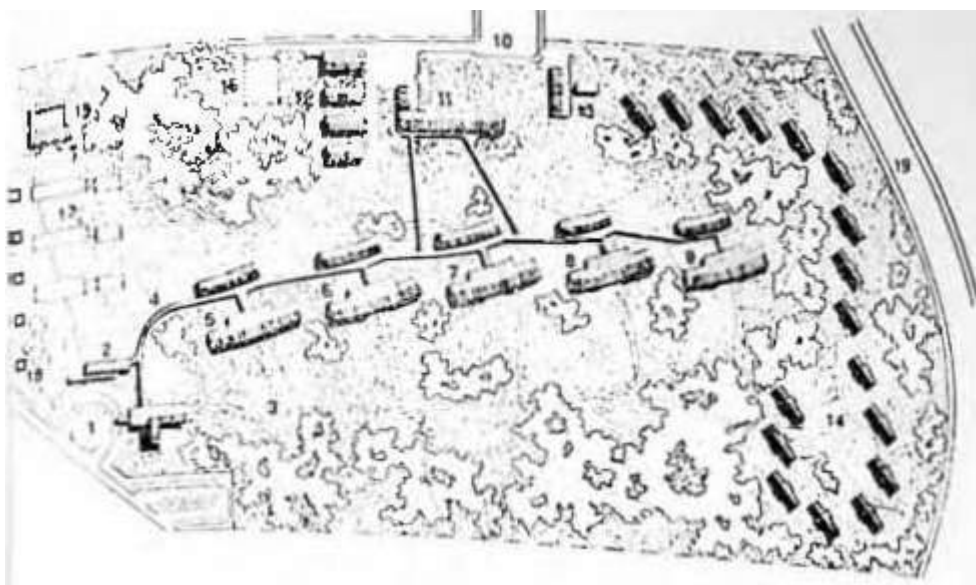
La Bauhaus rappresenta perciò «metodi» piuttosto che «postulati» formali e quindi il filone di cultura architettonica perpetuatosi da quegli anni fino ad oggi, rappresenta la esigenza di reintegrare l'uomo nella vita della società

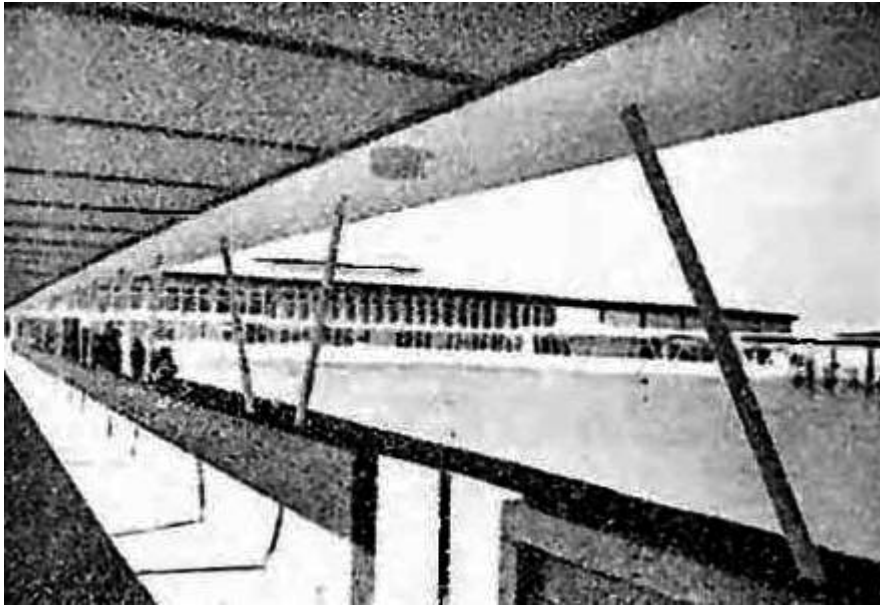
attraverso la forma. Per questo anche ai nostri occhi il dizionario formale della Bauhaus ci sembra molto più autentico e valido dei postulati lecorbusieriani, di scontato, anche se aggressivo, sapore illuminista.

Nella società israeliana le forme della Bauhaus hanno trovato un contenuto equivalente alle esigenze espressive dalle quali erano nate. Infatti le Kvutzot sono l'espressione più viva ed integrale di quella partecipazione (partecipazione totale dell'uomo alla vita della società), che la rivoluzione industriale aveva distrutto mediante la disintegrazione dell'attività produttiva da quella espressiva. Per il linguaggio della scuola di Weimar e di Dessau l'esperienza israeliana sembra rappresentare l'occasione di riprendere il filo di un discorso interrotto dall'avvento del nazismo.

Infatti, più che per i suoi risultati formali, che pure hanno permeato fino ad oggi la nostra cultura, l'esperimento della Bauhaus trova il suo significato più vero proprio nel tentativo di reintegrare l'uomo nella società, ma ciò richiedeva, d'altro canto, che le forme e le strutture sociali tendessero anch'esse a una più viva e diretta partecipazione dell'uomo. Per queste ragioni la Bauhaus non trovò in Europa il campo per un esperimento totale che l'integrasse nel tessuto vivo della società e ne facesse la cellula da cui tutto l'organismo potesse rinnovarsi. Ciò non era possibile nel clima di quegli anni, perché erano già troppo vivi i germi che avrebbero infettato la Germania e la Europa tutta.

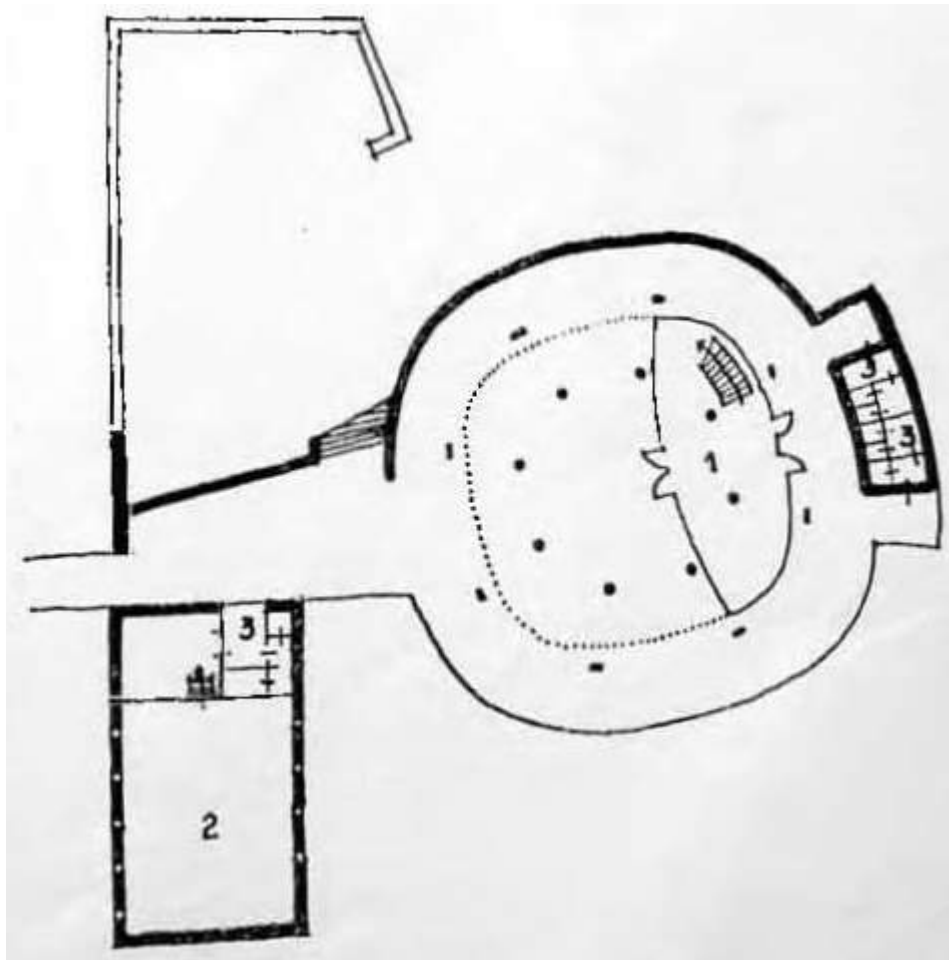
Perciò le forme architettoniche ci danno la migliore conferma delle radici squisitamente europee della nuova società israeliana, nella quale confluisce una lunga tradizione libertaria che, da Owen e Fourier, discende direttamente, attraverso Morris, nelle istanze della nostra cultura architettonica. Per queste ragioni noi comprendiamo il linguaggio razionalista dei suoi architetti, pur auspicando che una cultura così profondamente umana possa superare i pericoli di nazionalismo e di tecnicismo per trovare un autentico linguaggio, legato alle esperienze che sta affrontando, ed espressione della nuova realtà.





Zeev Rechter: ospedale a Rechovoth





Ezra Rau, I. Olexiner: Sinagoga dell'Università di Gerusalemme

Abbiamo già accennato ai pericoli insiti nella nuova società israeliana come malattia i cui germi sono già presenti nella cultura da cui essa è nata e trovano terreno favorevole nella necessità di difesa dal mondo arabo in particolare ed in generale da una situazione politico-geografica instabile.

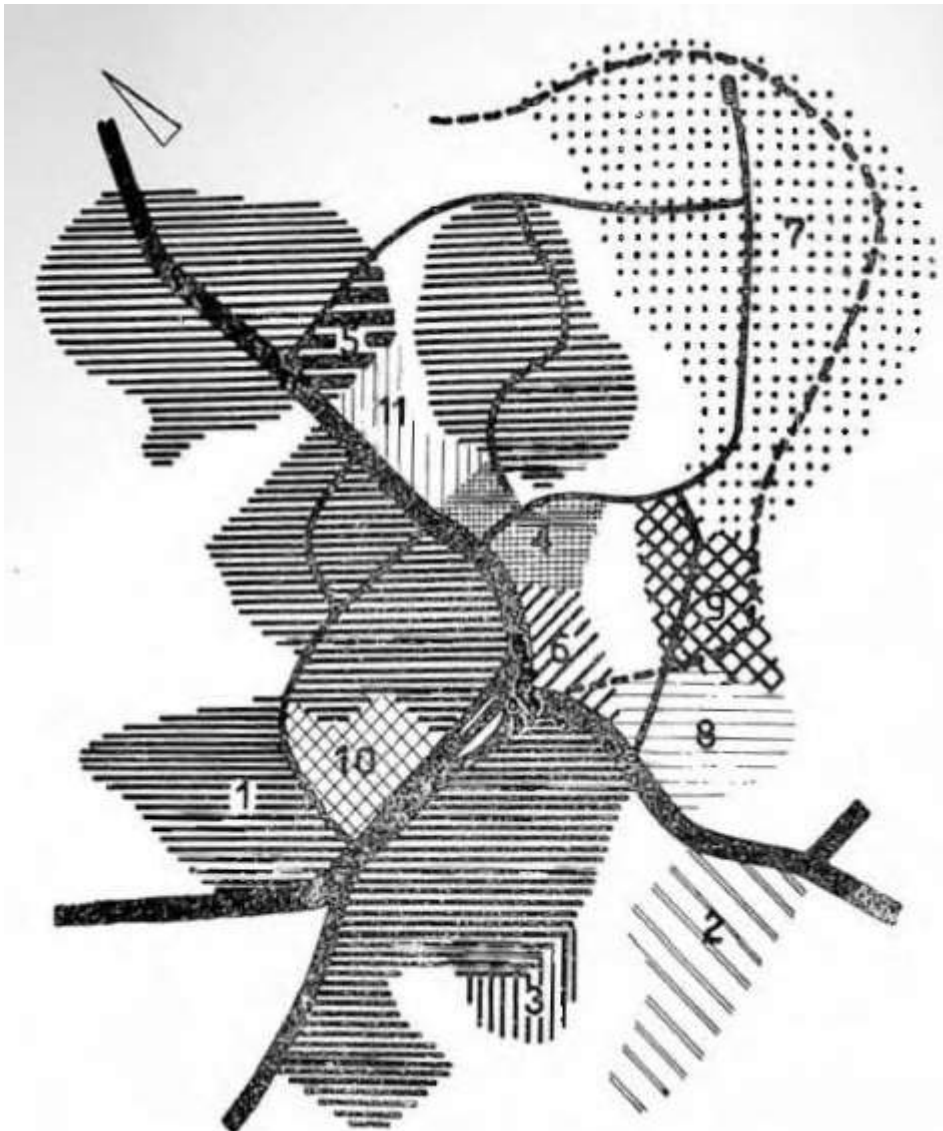
Infatti da un certo punto di vista respirazione del ritorno alla natura, il combattere contro di essa e per la libertà del proprio paese assume aspetti affini, soprattutto negli intellettuali che fondarono le prime colonie, alla realizzazione di vecchi ideali romantici; tutto ciò ha portato al sorgere di uno spirito nazionalista che rischia di sopraffare le stesse esigenze sociali che hanno generato i kvutzot. ed isterilirli.

Perciò, allargandosi la preminenza del potere statale, è inevitabile una sempre maggiore espansione di formule architettoniche che si allontanano dal linguaggio della Bauhaus, i cui fermenti vivi vengono soverchiati dagli astrattismi di sapore lecorbusieriano, e dalla retorica rappresentativa.

Nel 1948 all'atto della costituzione della repubblica d'Israele non esisteva nulla; né programmi, né una burocrazia tecnico-amministrativa che potesse affrontare e tentare di risolvere gli enormi problemi che la trasformazione del Paese e l'afflusso

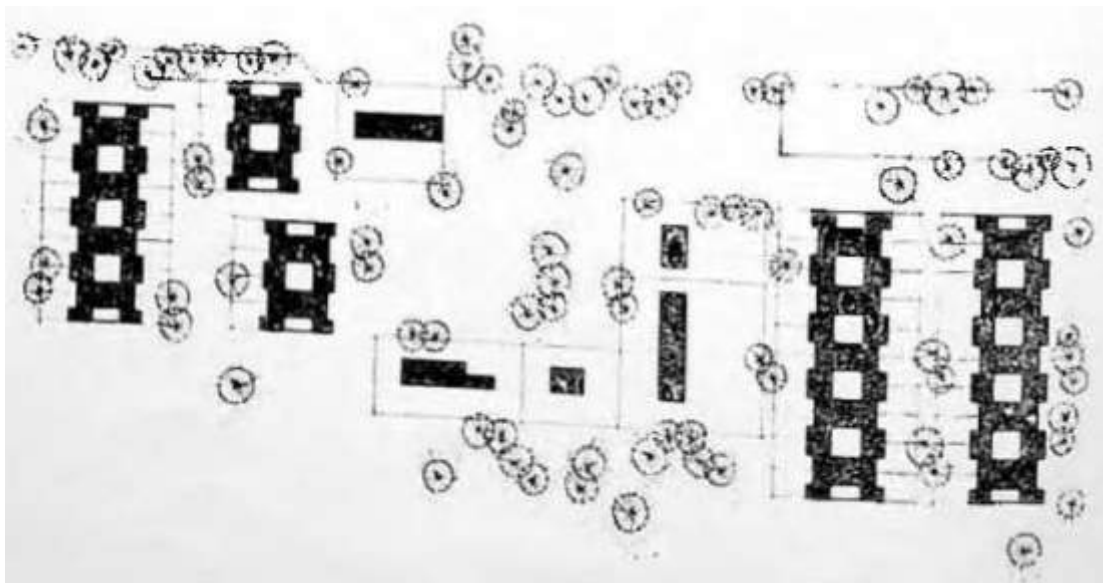
continuo e sempre crescente degli immigrati creavano. Fu il ministero degli interni in collaborazione con l'Istituto per le case popolari e con gruppi di liberi professionisti che si addossò il compito di un vasto programma che prevedesse e quindi favorisse e regolasse lo sviluppo economico e sociale di tutto il paese.

Il piano prevedeva una popolazione totale di 2 milioni e 700 mila unità con un indice di affollamento pari a 400 ab./Kmq. Uno dei problemi più gravi che il governo d'Israele dovette affrontare fu quello dell'urbanesimo: infatti nel 1948 l'82% della popolazione viveva nelle grandi città di Gerusalemme, Tel Aviv e Haifa. Ma con la compilazione di un piano nazionale è stato possibile programmare una redistribuzione degli insediamenti sia urbani che rurali su tutto il territorio. Fino ad oggi sono state costruite 24 piccole e medie città delle quali 14 sono di nuova fondazione mentre le altre sono sorte intorno al nucleo storico esistente, che però aveva perduto da tempo ogni importanza. Inoltre si sono espanse e sviluppate altre città di antica formazione, che avevano conservato una certa funzione urbana.



Piano regolatore di Beersheba

- 1 - Nuovi quartieri
- 2 - Città giardino
- 3 - Campo di transito
- 4 - Centro direzionale
- 5 - Edifici pubblici
- 6 - Centro commerciale
- 7 - Zona industriale
- 8 - Stazione
- 9 - Artigianato
- 10 - Verde pubblico
- 11 - Parco

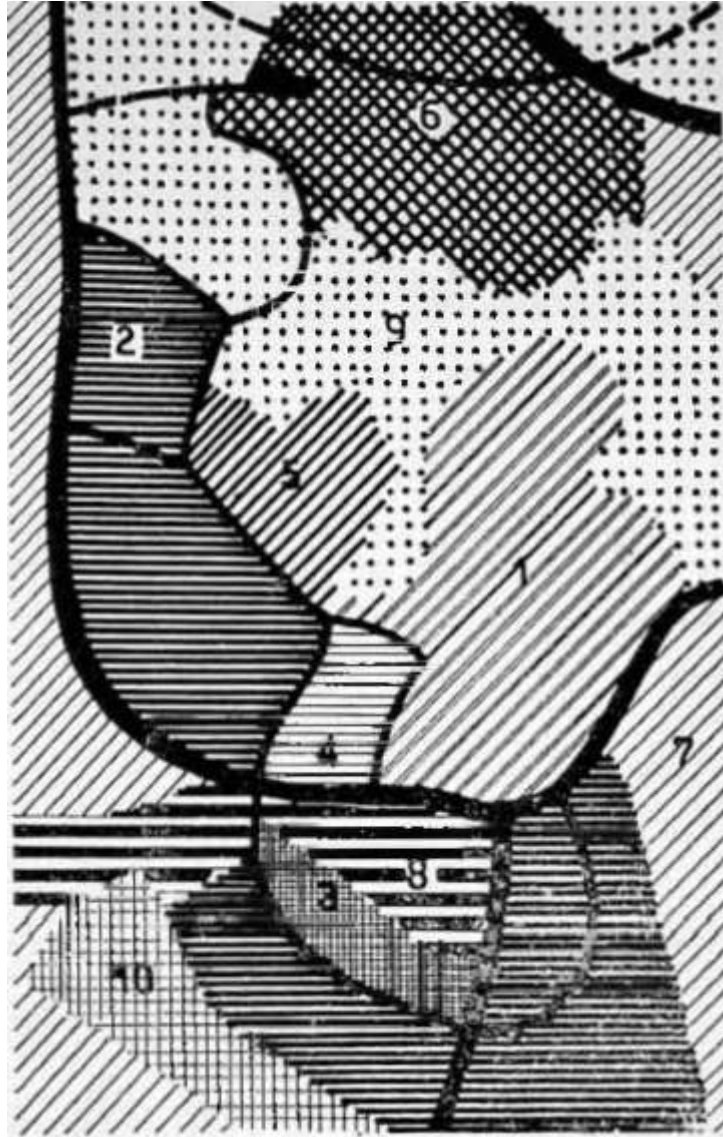


Case con patio in un nuovo quartiere a Beersheba

- 1 - Città antica
- 2 - Nuovi quartieri
- 3 - Centro direzionale
- 4 - Centro commerciale
- 5 - Attrezzature sociali
- 6 - Zona industriale
- 7 - Artigianato

8 - Bosco

9 - Zone verdi



Piano regolatore di Beth-Shan

Nelle tre grandi città l'impulso delle mutate condizioni politico-economiche della Palestina si è fatto sentire in misura assai notevole. Nuovi quartieri sono sorti sia per gli abitanti trasferiti dalle vecchie, sovraffollate ed insalubri abitazioni, che per gli immigrati; parallelamente si va affrontando il grave problema del risanamento dei vecchi quartieri.

Nello studio che ha preceduto la stesura del piano nazionale sono state individuate le zone coltivabili, le zone minerarie, le zone climatiche ecc e quindi in funzione delle caratteristiche fisico economiche del territorio e delle sue possibilità

di integrazione nel tessuto della viabilità sia esistente che in progetto è stata, designata l'area per i nuovi insediamenti. Attualmente, dalla percentuale dell'82% di popolazione accentrata nelle tre grandi città, si è giunti ad un più normale rapporto del 50% e si tende in futuro ad abbassare tale percentuale fino al 40%. I piani di massima sono stati studiati da vari Enti mentre i piani particolareggiati delle colonie sono spesso elaborati dagli stessi coloni. Si ha in tal modo una efficiente integrazione fra il coordinamento dall'alto e la pianificazione spontanea dal basso, su scala locale.

la cooperazione in Israele



Nella Palestina del Mandato, dominata dalle masse arabe e dalla loro diffidenza verso i nuovi arrivati, gli Ebrei, e soprattutto gli immigrati più recenti, erano animati da un particolare spirito pionieristico, misto di ideali socialisti e sionisti; ne nacquero dapprima le organizzazioni di lavoro collettivo a carattere provvisorio, e più tardi i piccoli gruppi permanenti: la «kvutza». In campagna la kvutza ha dato origine al «kibbuta», formula cooperativa collettivista, e al «mochav», villaggio cooperativo agricolo; in città la «kvutza» si è sviluppata in due differenti direzioni. Da una parte i gruppi, fondendosi ed industrializzandosi, hanno dato origine a grandi imprese; dall'altra le piccole organizzazioni originarie si sono sviluppate in cooperative artigiane e in piccole industrie.

La cooperativa artigiana e la forma più semplice di organizzazione, e si estende a tutti i settori della vita economica israeliana, con la guida e l'appoggio dell'Histadruth (l'organizzazione sindacale israeliana). Quando un gruppo di lavoratori, disponendo di un piccolo capitale iniziale, decide di riunirsi in cooperativa e di rendersi indipendente, si rivolge al centro cooperativo dell'Histadruth, che procura, oltre all'appoggio finanziario, sia le materie prime a prezzi di favore che lo sbocco per i prodotti, attraverso altre cooperative collegate. In questo modo la cooperativa diventa una cellula di una grande organizzazione, con tutti i vantaggi che ne conseguono, il più importante dei quali è dato dal fatto che gli associati rimangono operai, legati al movimento sindacale.

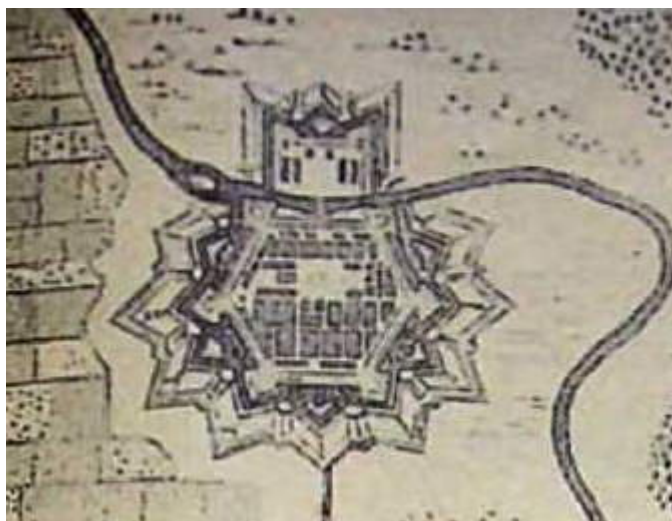
La cooperazione può prendere forme diverse. Nell'industria edilizia, ad esempio, un gruppo di operai può costituire una cooperativa e prendere il lavoro a cottimo dall'imprenditore. In altri casi la cooperativa può utilizzare personale salariato, purché gli associati eseguiscano una parte importante del

lavoro, e purché gli avventizi vengano assunti alle condizioni prescritte dai contratti sindacali.

Questo tipo di organizzazione ha permesso il grande sviluppo dell'economia israeliana durante il Mandato, soprattutto durante i primi anni dello Stato di Israele. L'organizzazione di piccole cooperative è tuttora la formula ideale, patrocinata e sostenuta dall'Histadruth, dal momento che attraverso di essa non soltanto viene assicurato ai lavoratori un legame permanente con l'organizzazione operaia, ma viene anche favorita la formazione di una maggiore iniziativa e responsabilità personale, fattori primi in ogni progresso.

Completamente diversa è stata l'evoluzione delle grandi cooperative, che costituiscono il settore industriale dell'Histadruth; settore che comprende più di metà dell'industria israeliana. Anche qui la «kvutza» è stata la cellula madre, ma, dovendo affrontare compiti più complessi, i gruppi si sono prima federati e poi fusi tra loro. Questo è, ad esempio, il caso della «Egued», nata dalla fusione di tre compagnie di trasporti, che a loro volta erano il risultato della associazione di numerose altre minori. E origini non diverse hanno avuto «Solel Boneh» (grande impresa di costruzioni dell'Histadruth), «Tnuva» (cooperativa per la distribuzione dei prodotti agricoli), ed altre grandi organizzazioni cooperative. In tutte queste iniziative la Histadruth ha investito grandi capitali, provenienti dai contributi dei suoi membri: in tal modo le cooperative si sono trasformate in grandi imprese industriali. In alcuni casi l'Histadruth si è associata all'Agenzia Ebraica e allo Stato, come per la compagnia di navigazione ZIM, ma in ogni caso la prima cellula è sempre stata la cooperativa. Con l'andar del tempo l'Histadruth, mediante una politica di decentramento, tende a ridare al proprio patrimonio la forma iniziale, di cooperativa a base operaia.

Al movimento cooperativo presiedono due organismi: il centro cooperativo «Merkaz Hacooperatzia», per la creazione delle cooperative artigiane e per il loro successivo aiuto, e la «Hevrath Haovdim», per la gestione dell'immenso patrimonio sindacale. Quest'ultimo costituisce un vero e proprio consiglio di amministrazione della classe operaia, che, sotto il controllo dell'Histadruth, gestisce più della metà dell'economia israeliana. Vi è quindi il pericolo, del quale però i dirigenti del movimento sindacale sembrano essersi resi conto, che la classe operaia cada sotto il controllo di una burocrazia capitalista nata dal suo stesso seno. Perciò, quando le circostanze lo permettono, si cerca di ritornare ai principi primitivi, fissando, in ogni settore, il numero di cooperative o di gruppi di cooperative corrispondenti alle necessità. Ma saranno necessari, per evitare i pericoli accennati, provvedimenti più radicali, affinché la cooperazione mantenga, con l'importanza che essa ha assunto nella vita di Israele, la originaria carica di rinnovamento sociale.



Piccola città

Ritratto del 1958

Leonardo Sacco

Che anno è stato il 1958? Possiamo esserne soddisfatti, o dobbiamo dichiararci delusi?

Questi interrogativi ci si affacciano al momento di cominciarne un ritratto. E con essi si accumulano ricordi, fatti, giudizi; insieme con una enorme quantità di carta stampata, di ogni colore. Per raggiungere l'obiettività bisognerebbe riportarli tutti, questi giudizi che ingombrano il tavolo di lavoro, e comporre un volume: un'antologia con un filo conduttore, per un vero e proprio «viaggio in Italia», lungo quanto la penisola, denso quanto i dodici mesi dell'anno.

Poiché ciò non è qui possibile, vediamo di abbozzare un ritratto, che colga anche qualche particolare, ma che soprattutto ricordi gli aspetti più salienti della vita dell'anno nel nostro Paese.

Così non riuscirà completo ma almeno, speriamolo, stimolante.

Intendiamoci, quindi. Nessuna pretesa di perfezione, né di completezza. Solo una serie di appunti, come ci sono suggeriti dalla nostra pratica, dal nostro mestiere di cronisti, usando spesso citazioni altrui, per non gravare il lettore di nostri punti di vista.

Inoltre, anticipiamo qualche giudizio conclusivo, ma senza sovrapporlo al racconto che ci accingiamo a stendere, bensì solo a modo di introduzione.

Che anno è stato il 1958? Per quel che se ne è potuto leggere, da destra a sinistra, nessuno si è mostrato contento del 1958.

Salvo le dichiarazioni *ufficiali*, anche degli esponenti della sinistra, i veri portavoce, più liberi e quindi più sinceri, dei vari schieramenti hanno

dichiarato tutti la propria delusione.

Significativo il giudizio della stampa fiancheggiatrice del Partito comunista che, a differenza di quanto dichiarato dall'on. Togliatti - secondo cui il 1958 è stato «un anno singolare», dato il «bilancio favorevole» per il suo partito - lo ha invece definito *l'anno degli equivoci*.

Per il maggiore giornale romano di destra, il 1958 è stato un anno di delusioni per la nostra vita politica. Ciò perché il 1958, tipico anno elettorale, quindi di grandi speranze (sebbene da parti opposte), non avrebbe poi portato ad un vero e proprio chiarimento.

Anche per un giornale equilibrato ed accorto come «La Stampa» il fatto di maggiore peso è stato il risultato elettorale, che però non ha chiarito la situazione, sì che, alla fine, si deve riconoscere che per il nostro Paese «lunga è la strada da percorrere per un adeguamento delle nostre strutture sociali ed economiche alle condizioni della convivenza e collaborazione internazionali».

Facendo un conto delle «ombre e luci del 1958», un giornale che ha una sua precisa caratterizzazione democratica, da minoranza illuminata e combattiva, come la «La Voce Repubblicana», definisce la situazione italiana a fine anno «molto incerta».

Vediamo cosa ne pensano i socialisti. Per l'«Avanti», l'anno si chiude «con un'aspettativa, con un'ansia, con una prospettiva di incertezza che non ha riscontro nei due lustri precedenti». Seconda l'onorevole Nenni - a cui «l'instabilità in cui viviamo» negli uomini della sua generazione «comporta un angoscioso richiamo agli eventi del primo dopoguerra» - il 1958 dev'essere stato l'anno delle delusioni, soprattutto «agli occhi di milioni di italiani, non tutti borghesi, non tutti conservatori, non tutti clericali, che hanno votato DC», e per i quali «la delusione maggiore non può non essere se non quella di constatare quanto mal riposto sia stato il loro voto».

Ma, giustamente, Aldo Garosci ci ammonisce a non attenerci a questa visione della storia, «visione determinata da una fallace sostituzione delle nostre passioni allo spettacolo della storia che si fa». E, specie in questo nostro caso, l'ammonimento deve essere accolto di buon grado.

i bonomiani si preparano

Cominciamo allora la nostra rassegna seguendo grosso modo un ordine cronologico.

L'anno inizia con il rinnovo, in molte province, dei consigli di amministrazione delle Mutue per i coltivatori diretti. Superfluo ricordare che i «bonomiani» vincono su quasi tutta la linea. Nessuna novità, perciò, per chi sa cosa sono e come sono state istituite nel 1955 codeste Mutue.



L'on. Bonomi conosce il segreto per vincere

Piuttosto, ora è il caso di sottolineare che ciò costituisce una piccola «prova generale» delle elezioni politiche che si approssimano. La capacità degli organizzatori bonomiani di sorprendere gli avversari, di eliminare ogni dirigente scomodo, di far votare con rapidità e «bene» tanti contadini e infine la completa conquista di ogni anello di una grande catena nella vita delle campagne, costituiscono tutti aspetti di una tattica non nuova, lubrificata e provata a pochi mesi di distanza dalle elezioni politiche generali.

epurazione negli enti di riforma

In gennaio sono anche rifatti i Consigli di amministrazione degli Enti di Riforma. Da tempo era stato proposto di democratizzare tali organismi, e di immettere rappresentanti degli assegnatari. Pare che, approfittando delle feste di fine d'anno, il Ministro dell'Agricoltura si sia preoccupato solo della cosa. Il risultato delle meditazioni del Ministro è che i Consigli degli Enti di Riforma vengono «epurati» di ogni elemento non completamente allineato con la politica - e gli interessi - del partito di governo.

Qualcuno commenterà che si tratta di una «degenerazione in senso paternalistico», compiuta in «violazione di impegni assunti e di assicurazioni ripetute volte fornite». Ma la cosa è fatta e resterà.



Il prof. Scardaccione, nuovo direttore della Riforma in Puglia e Lucania.

Incominciano i discorsi preelettorali di Fanfani. Discorsi «sibillini» vengono definiti, perché il segretario della DC non vuole precisare con chi e in che modo intende governare dopo le elezioni politiche. Fanfani assicura però che la DC si alleerà con «forze omogenee».

E incominciano in provincia anche tutti gli altri discorsi preelettorali. Il tema, come si vedrà ben presto, è unico: «Cinque anni difficili, ma non sterili». Nelle cronache troviamo annotato il primo discorso del genere pronunciato a Potenza da un ministro in carica. Sul palcoscenico del teatro, insieme con alcuni aspiranti candidati democristiani, si nota il prefetto della provincia, Zappia.

Un episodio che sta a provare che le elezioni politiche saranno combattute in ordine sparso, con le varie formazioni interessate più che a battaglie di largo respiro «a concentrare le loro collere sui più vicini e più affini, suscettibili di portare via voti», è quello dell'on. Saragat, che attacca i Radicali, accusandoli di essere dei «borghesi i quali mascherano con il radicalismo le loro posizioni economiche (centinaia di miliardi)».

Ai primi di febbraio la sinistra democristiana firma un manifesto di protesta per l'alleanza fra DC e destre attuata al Comune di Roma. L'imbarazzo della sinistra DC ripropone il problema della sua convivenza in un partito che - proprio a Roma - è dominato da una personalità come Andreotti.

Intanto si fanno insistenti le richieste dei dc per lo scioglimento anticipato del Senato. Già nel '53 questo fu un atto grave, e pieno di conseguenze politiche ed elettorali, perché, mentre si doveva combattere la battaglia per la maggioranza, proprio i partiti minori alleati della DC dovevano poi difendersi dall'accusa di non contare nulla nello schieramento politico, dominato da DC e PCI.

il malgoverno di napoli

Dopo l'ennesima variazione in politica estera del PSDI - questa volta allineato su posizioni «neutralistiche» - eccoci al caso di Napoli: un grosso fatto politico ed elettorale.

Il Ministro per l'Interno, Tambroni, scioglie l'amministrazione comunale di Napoli. Lauro aveva già lasciato il posto di Sindaco a persona di sua fiducia, per potersi presentare alle elezioni politiche. Ma il comandante restava capo effettivo di Palazzo San Giacomo. Il documento del Ministro dell'Interno è un grave atto di accusa contro il malgoverno perpetrato a Napoli da anni. Le forze democratiche avevano da tempo affermato le cose che oggi il Ministro addebita a Lauro. C'è oggi solo una divergenza nella valutazione dell'opportunità del provvedimento. Ci si chiede: sarà utile ora, alla vigilia delle elezioni, politiche, o non piuttosto gioverà al *comandante*, regalandogli l'aureola del martire? Ma il dc Tambroni conosce bene la situazione. Egli sa che una prova di forza giova a chi ne fa uso, proprio presso lo elettorato meridionale, e napoletano.

Il quotidiano del *comandante* tuona con grandi titoli a tutta pagina, annunciando smentite e querele contro tutti. Centinaia di illustri sconosciuti esprimono sul «Roma» la loro solidarietà a Lauro. La signora Anna Giglio, direttrice di un non meglio specificato «Faro dell'Occidente» così telegrafa: «Inviamo nostra adesione senso nausea scandaloso scioglimento Consiglio Comunale provocato dolosamente violando libera espressione sovranità popolare affermata personalità eroico Comandante Lauro vessillifero tenace risorgimento nuova civiltà italica basata giustizia democrazia».

Il quotidiano romano «Il Tempo» pubblica un articolo di fondo intitolato «In difesa dei mariuncielli». Nell'articolo, fra l'altro, si legge: «Non è, dunque, che l'Amministrazione Lauro, in ciò che ha di carente, di biasimevole, abbia determinato un più basso costume di vita cittadina. Essa può averlo studiato; ma l'ha ereditato da secoli di spagnolismo e di borbonismo, da un secolo di unità nazionale a conduzione «piemontese»... Attenti, dunque, Signori del Governo... attenti a non offendere e calpestare, ancora una volta, il Mezzogiorno d'Italia che reclama il proprio diritto alla vita, cercando di soverchiare, con un arbitrio preelettorale, gli arbitrii assai spesso suggeriti dalla necessità di andare incontro a chi soffre».

fine del contemporaneo

Un fatto che forse non riguarda molti, ma che non va omissis, è la fine del settimanale comunista «Il Contemporaneo». Un anno prima lo scrittore Carlo Cassola aveva scritto in merito a questa pubblicazione: «Sono venuti i fatti d'Ungheria, e si è visto come gli Alicata, i Salinari, i Trombadori, i Lombardo-Radice, ecc. abbiano adempiuto alla promessa di dire la verità. Non ci resta che deporre ogni superstite illusione circa la loro recuperabilità come uomini di cultura (e scrivo questo con profonda amarezza perché per due anni sono stato così ingenuo da credere che fossero recuperabili, e che si dovesse aiutarli a uscire dal conformismo). Nella storia della cultura italiana, il gruppo de «Il Contemporaneo» rappresenta una triste pagina: quasi altrettanto di quella che scrisse la cricca gentiliana durante il fascismo».



L'on. Togliatti preferisce i pifferai.

La questione de «Il Contemporaneo» riporta la discussione sul grosso tema dei rapporti tra cultura e politica. Nel '47, sul «Politecnico». Vittorini aveva scritto in una clamorosa «lettera a Togliatti»:

«Che il piffero sia suonato su temi di politica, di scienza o di ideologia civile anziché su temi di ideologia amorosa non cambia nulla il carattere arcadico d'una simile musica... L'argomento della suonata può essere un grande problema rivoluzionario, ma se allo scrittore non viene direttamente dall'interno della vita, se gli viene attraverso la politica o l'ideologia, se gli viene "come argomento", egli suonerà il piffero per esso, e sarà un arcade, sarà un pifferaio, non sarà uno scrittore rivoluzionario».

prato uno e due

La condanna del Vescovo di Prato, ai primi di marzo, stupisce molti italiani, non perché essi non si sentano solidali con i coniugi Bellandi («concubini», secondo il Vescovo, perché sposati col solo rito civile), ma evidentemente per scarsa fiducia nella indipendenza della Magistratura.

Ma ci sono dei *furbi* i quali assicurano che la sentenza sfavorevole al Vescovo sarà certamente modificata in appello, dopo le elezioni politiche.



Un incontro tra Monsignor Montini e l'on. Colombo.

lacuna colmata

Alti e bassi della vita pubblica italiana. Poco dopo la polemica si accentra su un tema affatto diverso: autorizzare o no la nascita di un nuovo gioco, lo Enalotto? Dietro la polemica si agitano interessi concorrenziali nel settore sportivo. Comunque, si mena scandalo per il modo con cui si disamministra (è un vecchio tema, ma non se ne farà nulla) il patrimonio della Gioventù Italiana, si fa molta discussione, con qualche defenestrazione, e alla fine si decide che,

subito dopo le elezioni, il popolo avrà a disposizione un nuovo gioco di pronostici sportivi, incrocio fra l'esistente totocalcio e il secolare «lotto». Un'altra lacuna è colmata!

dossetti se ne va

Una notizia per pochi: Dossetti se ne va, si fa sacerdote. Si chiude completamente una fase della vita del movimentato politico cattolico in Italia.

Nel 1951, quando Dossetti si ritirò dalla vita politica attiva, gli amici della sua corrente così spiegarono la decisione: «Avevamo iniziato la nostra azione nella DC pensando di poterne fare uno strumento rinnovatore della vita pubblica del paese, in senso democratico, antifascista, socialmente avanzato. Le prove di questi anni ci hanno disilluso. Ragioni interne e ragioni internazionali ci hanno convinto che la DC non può far nulla di veramente efficace in quel senso. Resta il partito che si è andato plasmando sotto la impronta del suo gruppo dirigente. Un partito elettorale, sempre disposto al compromesso pur di conservare le sue posizioni di governo, incapace di uno sforzo serio di moralizzazione e di chiarificazione programmatica interna. De Gasperi ne è stato sino ad oggi il suo migliore interprete, nel bene e nel male. È impossibile ormai andare più a sinistra di De Gasperi. Vi sono invece molti pericoli di un ulteriore slittamento a destra. Occorre quindi considerare chiuso il ciclo. Dossetti che era il più impegnato nella precedente posizione si ritira. Gli altri si regoleranno secondo coscienza».

Ora, sette anni dopo, Geno Pampaloni commenta: «L'opposizione tra la scelta totalitaria, integralista nel senso del regime del partito democristiano, e la intransigenza integralista in senso religioso di Dossetti avrebbe presupposto uno schieramento politico dei cattolici molto più agile e spregiudicato di quanto la consegna del «partito unico» non consenta: una politica di rottura, e non di maggioranza ad ogni costo; una politica di testimonianza, e non di governo anche attraverso il sottogoverno. Dossetti è stato in realtà sconfitto dalla necessità del partito unico dei cattolici: il cattolicesimo liberale di De Gasperi poteva ancora essere un avversario; il partito «organizzativo» che è succeduto non lasciava spazio per la vocazione interiore, per l'abnegazione e il silenzio».

le risposte di zoli

Un tentativo di disciplinare nel periodo elettorale la pubblicità radiofonica e televisiva cade nel vuoto, e nella peggiore maniera, perché il Presidente del Consiglio, Zoli, rifiuta di aderire alla richiesta, prendendo come pretesto il fatto che il partito comunista utilizza già radio Praga.

qualche episodio

La condanna degli amministratori della Gassa di Risparmio di Latina sanziona un grave episodio di sottogoverno in provincia. Poco dopo le rivelazioni circa l'Italcasse - presso cui il partito di governo avrebbe attinto in prestito, non ancora saldato, ben 900 milioni di lire - allargano il problema delle responsabilità su scala nazionale, come si risconterà dopo le elezioni.



L'onorevole Togni invece non se ne va.

l'infimo comune denominatore

Il capitolo elettorale è indubbiamente molto interessante e complesso. Non per niente le elezioni politiche del '58 sono attese da cinque anni; da quando cioè il tentativo quadripartitista, con la sua legge maggioritaria andò a male.

La DC, che ha sempre sottolineato *l'errore* dell'elettorato di non averle dato nel 1953 la forza per formare un governo stabile, imposta ora molto abilmente la sua battaglia chiedendo chiaramente un aumento di voti per garantire *il progresso senza avventure*. Con quello che sta per succedere in Francia, la cosa ha la sua importanza. Dopo di che, tutti gli altri partiti partiranno svantaggiati, perché dovranno cercare di contrattaccare per difendersi.

Si può dire fin d'ora che la campagna elettorale impostata dalla DC è la più abile e completa. A somiglianza del partito, essa è modernissima ma non

trascura elementi tradizionali, vecchi fino al limite di ogni possibile credenza. Perciò vale forse la pena di occuparsene ampiamente.

Per farlo, col permesso del lettore, vorremmo compiere una digressione. Conosce il nostro lettore chi ha diretto la propaganda per le elezioni del 1958? Si chiama Franco Maria Malfatti. È un giovane che si accinge a diventare deputato. La sua famiglia è interessata ai supermercati in alcune grandi città, fra cui Roma. Malfatti usa spostarsi in città alla guida di una macchina da corsa, e non disdegna di giocare a flippers.

Sul suo tavolo di lavoro, alla direzione centrale di propaganda, la SPES, otto mesi prima delle elezioni c'è un romanzo americano da poco stampato in Italia. Il romanzo narra, con tono leggero ma persuasivo, come si svolsero le elezioni presidenziali americane del '60. È, in effetti, la trasposizione in chiave narrativa di alcuni concetti di tecnica pubblicitaria.

Nel romanzo, per cominciare, si dà per scontato che ormai le campagne elettorali politiche le conducano soprattutto le agenzie pubblicitarie. E i consigli che ne derivano sono istruttivi.

Eccone un campionario:

Dice un agente pubblicitario: *«Secondo me il polipo TV ha soffocato le due campagne del '52 e del '55 ed ha sovvertito tutte le statistiche. Prendiamo i giornali. I repubblicani hanno pensato di non aver bisogno di spazio per la pubblicità perché c'erano già l'articolo di fondo e le notizie. Un'illusione che può essere pericolosa. Gli articoli di fondo, quando sostengono il candidato, diciamo, repubblicano, non convincono, ma una buona pagina di pubblicità sì».*

Com'è l'uomo politico? Ce lo dice il dirigente dell'agenzia: *«Abbotcheranno e subito. Oggi ho detto ad Hank che è bell'e fritto, stando alle statistiche. È un uomo politico, di conseguenza è ragionevole. Gli ho messo in corpo una gran paura».*

Una massima: *«Ce ne preoccuperemo al momento giusto; e il momento giusto verrà dopo le elezioni».*

Stabilito che *«fu l'ocarina che modificò il corso degli eventi umani»*, il nuovo concetto fondamentale, indispensabile alla pubblicità è *«l'infimo comune denominatore»*.

«La prima legge della pubblicità - aggiunge lo agente - è: non ci sono raffinati tra i primitivi, ma in tutti c'è un po' di primitivo».

Vecchie e nuove verità: *«Esiste un nuovo fenomeno - racconta sempre l'agente - degno di nota nel nostro mestiere: la Mente pubblicitaria politica. La nascita della pubblicità politica è piuttosto recente, ma questo nuovo ramo si è sviluppato con una rapidità incredibile... è diventata una Forza dominante, come lo era la Mente liberale attorno al 1930».*

«Miei giovani amici - concludeva il discorso - di una cosa sono certo: che la vostra generazione riuscirà a trovare denominatori ancora più infimi di quelli che abbiamo trovato noi. Voi andrete molto più in basso».

La lezione del dirigente dell'agenzia al candidato presidenziale è veramente istruttiva:

«Sono stato assunto per la vendita di un prodotto e, perdio, lo venderò.

«Politica estera. Crisi dell'era atomica. Balle! Senti, se vuoi fare impressione agli intellettuali, fallo quanto ti pare, ma non nelle mie trasmissioni TV. Sta attento al tuo mercato! Scordati il pubblico in sala. Il tuo mercato sono quaranta, cinquanta milioni di mammalucchi che ti guardano da casa. E questi mammalucchi si preoccupano dell'era atomica? No. Si preoccupano del conto del droghiere.

«Te lo dico io quello che farai.

«Arriverai sul palcoscenico con una vecchia sconquassata borsa della spesa tra le braccia. Ti fermerai nel bel mezzo e caverai dalla borsa una pagnotta. Con la voce tremante di legittima ira, dirai ai mammalucchi perché quella pagnotta costa tre o quattro volte più di quanto non costasse prima che i democratici incominciassero a darsi da fare, trent'anni fa.



Nella polemica elettorale sul tema della libertà d'iniziativa non sembra per ora che l'ENI potrà diventare il grande bersaglio delle destre. Per l'on. Mattei il «pericolo» verrà nel '59, dopo la caduta di Fanfani.

«Oh lo so, abbiamo avuto dei Congressi repubblicani e un Presidente repubblicano, lo so e lo sa anche il New York Times, ma i mammalucchi leggono il Daily News e la Chicago Tribune. Impazziranno tutti di gioia, con il discorso della borsa della spesa.

«Senti, Hank, a nessuno importa sapere quanto costa una portaerei. I tuoi clienti se la prendono per il prezzo delle salsicce».

Ma la più grande idea propagandistica è stata escogitata: sarà *«la più grande distribuzione gratuita della storia».*

Il discorso è semplice: *«Ci sono immagazzinate merci alimentari per 16 miliardi. La roba c'è già. Per 15 anni quel governo idiota ha tentato di sbarazzarsene in tutti i modi. Ma è ancora là. E i polli l'hanno pagata, hanno dimenticato che c'è. I polli non capiscono mai che tegola li ha colpiti; sanno soltanto che gli fa male.*

«La frase per lanciarla è la più bella parola del dizionario della pubblicità: GRATIS! Con un punto esclamativo».

Il candidato così reclamizzato vince le elezioni, ma non è ancora libero di parlare, perché altre prove, altre elezioni attendono lui e il partito.

«Fratelli americani! Stasera, abbiamo davanti a noi forse decenni di crisi continua. Chiediamo a Dio Onnipotente... - ma il dirigente dell'agenzia lo interrompe:

«Hank, non ti avevo detto di seppellirlo quel tuo discorso ai contadini? Certo che lo so, lo so! Lo adoperi da anni. Le elezioni sono finite. Abbiamo vinto. Siamo a posto. Senti, nel 1962 ci sono le elezioni al Congresso. O te lo sei scordato questo piccolo particolare?»

«Okay, Hank, non fare altri discorsi senza passarli all'approvazione. Sì, organizzerò un comitato di censura. Sentimi bene, Hank, nel 1962 non avremo più 16 miliardi di viveri da distribuire gratis.» ()*



L'on. Andreotti sa che il momento opportuno verrà solo dopo le elezioni.

cento argomenti

Dopo di che non è difficile intuire le linee direttive che seguirà la campagna elettorale DC, che quest'anno si avvarrà perfino della pubblicità, a pagine intere, su molti quotidiani *indipendenti*. Ciò vuol dire che il partito dc è stato l'unico a rendersi conto, come è stato notato, «dei vantaggi che offriva la relativa ingenuità del pubblico» italiano.

La DC, in sostanza, ha capito che deve evitare di dire come stanno esattamente certe cose, per esempio al suo interno, oppure con chi preferirà comporre il governo dopo le elezioni. Il momento giusto per queste precisazioni, se proprio non se ne potrà fare a meno, sarà sempre posteriore alle elezioni. Intanto, bisogna puntare sul minimo comune denominatore, se non proprio sull'infimo del romanzo americano. Si sa, infatti, che gli elettori non ricordano al solito né lamentele, né critiche, né divisioni, né scandali.

Meglio ancora se - fatte le debite proporzioni con gli USA - si trova il modo di effettuare una bella distribuzione gratuita. E ben presto ci si ricorderà che, in piccolo, anche noi abbiamo grosse scorte di viveri, soprattutto di grano. Quindi si attui la più grande distribuzione gratuita di grano della storia italiana.

Gli organizzatori della campagna DC sanno quindi tutto sul modo di orientare l'elettorato. E trovano facilmente l'editore milanese che si offrirà di stampare gratuitamente, secondo i desideri del partito di governo, un elegante libro di propaganda (non perdiamo d'occhio questo editore: potremmo vederlo l'anno venturo insignito di qualche buon premio governativo).

Cento argomenti è un libro che il grande pubblico non conosce. Lo conoscono invece bene migliaia di propagandisti dc. Essi sanno che in quelle 255 pagine c'è tutto quanto occorre per rispondere a qualsiasi obiezione.

Si tratta di uno dei più moderni libri stampati in Italia: tutto colori, grafici, disegni. Vi si legge di tutto: dalla situazione interna dei vari partiti alla politica interna, a quella economica, a quella estera. Tutto, tranne che notizie sulla DC. Basta un qualsiasi accenno di un avversario, e il propagandista DC apre una pagina del manuale e si affretta a controbattere. Non si salva alcuno: né avversari né amici.

aumentano solo i grandi

Poi ci sono *gli impegni della rete capillare*. Opuscoli e circolari dispongono il controllo del povero ed ignaro cittadino italiano. Le istruzioni prescrivono agli attivisti DC il censimento politico e professionale degli elettori di ciascun seggio, e l'identificazione delle *matricole del voto*. Mentre l'ignaro elettore si prepara ad ascoltare qualche comizio, mentre il piccolo partito di opinione si sforza di condensare il suo programma sul modo migliore di trasformare le strutture statali, e di far capire all'elettore le lacune e le deficienze del partito di

governo, nonché il suo immobilismo, la rete capillare della DC è già al lavoro per raggiungere impegni del genere: conferma dei vecchi elettori DC; sensibilizzazione di tutti gli elettori DC alla campagna elettorale; azione specifica nei confronti delle matricole del voto; conquista degli elettori avversari; segnalazione alla sezione di partito di casi particolari di elettori sicuri che avrebbero difficoltà a votare per ragioni tecniche, ecc.

Dopo di che, i risultati delle elezioni sono noti.

Il primo dato di fatto è quello che è stato definito dalla *sensibile maggiorazione per i partiti di massa*. L'avanzata della DC, a cui nessuno dava credito prima del 25 maggio, il lieve incremento dello stesso PCI, e il successo del PSI (pur tenendo conto per questo dell'incameramento dei voti dei socialisti indipendenti e di altre formazioni minori di sinistra del 1953) si spiegano soprattutto con ciò che ormai è un dato sostanziale della lotta politica nel nostro Paese: la preferenza dell'elettore per i grandi partiti, nel timore di *disperdere i voti*.

Va aggiunto che, anche per effetto della assurda legge per le elezioni del Senato, l'elettore non vota solo per delegare un partito a rappresentarlo genericamente, ma vota ormai per avere un deputato della sua regione, talora addirittura della *sua provincia*.

In queste condizioni, molte posizioni politiche anche fra le migliori, sono abbandonate, quando non travolte. Si potrà discutere quanto si voglia sulla utilità - o sul danno, come noi stessi siamo propensi a definirlo - di questo orientamento, ma non lo si può più disconoscere.

benevola attesa per fanfani

Subito dopo le elezioni, l'on. Fanfani, che appare il grande vincitore del 25 maggio, si mette all'opera per la formazione del suo tanto atteso Governo. L'invito viene rivolto dal segretario della DC alla socialdemocrazia. Il PSI sembra spingere il PSDI sulla via della collaborazione governativa, perché afferma che l'unificazione socialista si fa solo «nel PSI», ma da qualche parte si afferma che l'on. Nenni, pur dicendo ciò, magari in vista della battaglia pregressuale che si accinge a combattere, non concorda «in modo assoluto né con l'ostilità preventiva alla formula Fanfani-Saragat (in confronto ad altre, come il monocoloro o l'apertura a destra), né con la liquidazione di ogni problema d'unità socialista».

Benevola attesa da più parti per Fanfani, dunque. Ed intanto qualche avvenimento da non sottacere. Anzitutto una sentenza del Tribunale di Roma, con cui si stabilisce che nemmeno i grandi Comuni possono più rifiutare la residenza ad un cittadino italiano: è il più grave colpo alla legge fascista contro l'urbanesimo, ossia ai provvedimenti con cui i disoccupati meridionali non potevano cercare lavoro nel territorio dello Stato di cui pure fanno parte. D'uno stato repubblicano che si fonda «sul lavoro».



L'on. Fanfani sembra il vincitore del 25 maggio

il mec e il diavolo

Poi l'inizio di una polemica che, sebbene appaia un poco astratta, è non solo importante in sé, ma di primaria importanza per provocare un certo chiarimento tra socialisti e comunisti nel nostro confusionario Paese.

La discussione è aperta dall'on. Riccardo Lombardi (un nome noto in una ristretta cerchia, e quasi sconosciuto alla grande maggioranza dello stesso PSI, in cui pure milita dal 1947).



L'on. Ferrari Aggradi: vita breve all'Agricoltura.

Si tratta di una delle più intelligenti e serie prese di posizione contro una tematica che troppo spesso informa l'azione comunista anche in periferia, trascinando, anche se malvolentieri, i socialisti. Bisogna farla finita - scrive in sostanza Lombardi, rivolgendosi soprattutto ai comunisti - con l'affermazione che «il MEC è opera del diavolo».

«Non varrebbe la pena - aggiunge il deputato socialista - di rilevare la fragilità e la infondatezza dell'argomentazione avanzata dai comunisti, se essa non derivasse da una posizione che riteniamo non solo pericolosa, ma esiziale al movimento operaio: la posizione cioè di chi, messo di fronte ai grossi fenomeni che scuotono la nostra economia, anziché sforzarsi di comprenderli per padroneggiarli e ricercare il punto in cui inserire l'iniziativa politica e sindacale del movimento operaio, preferisce negarli e contestarli in blocco, come opera del diavolo, opponendo una azione di mera denuncia e protesta, che finalmente si traduce in passività».

il romanzo del grano

Poi, prima di ferragosto, avviene qualcosa che il lettore è pregato di non dimenticare. Il 9 agosto il Consiglio dei Ministri, prima di andare in ferie, approva una proposta del nuovo Ministro dell'Agricoltura, Ferrari-Aggradi: un

provvedimento che nessun altro ministro aveva avuto il coraggio di adottare. Viene stabilito che il prezzo di ammasso del grano tenero dal prossimo anno sarà ridotto da 6700 a 6200 lire al quintale.

Si tratta di uno dei primi e più discussi provvedimenti del nuovo Governo. Qualcuno commenta che, alla prima occasione, Ferrari-Aggradi smetterà di fare il Ministro dell'Agricoltura.

Un provvedimento del genere era osteggiato dagli agrari, ai quali l'alto prezzo del grano ha permesso di guadagnare molto da una agricoltura povera, e vi si opponeva anche, contro i veri interessi dei suoi organizzati, la Confederazione dei Coltivatori diretti, vale a dire la associazione di coloro che sono sempre stati danneggiati dal protezionismo.

Accadeva, infatti, che «mentre i contadini non ci perdevano né ci guadagnavano, i grossi agricoltori si arricchivano, e i braccianti, i diseredati, i consumatori in genere, pagavano quell'ingiusto arricchimento, valutato in 143 miliardi di lire all'anno. Tutto ciò con la scusa di proteggere l'agricoltura contadina».

Il sistema del prezzo politico del grano tenero ha consentito ai grossi proprietari terrieri di conservare la terra senza trasformarla, senza nemmeno aumentare l'impiego di mano d'opera, senza reinvestirvi parte dei redditi. Il valore fittizio della produzione agricola, oltre a consentire la conservazione sino quasi ai nostri giorni del latifondo capitalistico, ha aggravato i mali del latifondo contadino, per cui ha fatto aumentare il prezzo d'acquisto o di locazione della terra inibendone il possesso a molti, moltissimi contadini e braccianti.

Un'altra cosa da considerare è che il sistema dell'ammasso costa all'erario circa 50 miliardi di lire all'anno secondo le caute ammissioni ufficiali. Qualche economista, viceversa, valuta che i servizi d'ammasso e il costo sostenuto dallo Stato per esportare le eccedenze siano costati, dalla istituzione dell'ammasso per contingente ad oggi, circa mille miliardi di lire, ovvero una somma maggiore di quanto ha speso la Cassa per il Mezzogiorno in otto anni di attività. Chi ha idea delle cose realizzate dalla Cassa: le dighe, le strade, i ponti, le industrie, il lavoro che ha dato, la ricchezza che ha prodotto, può facilmente comprendere quanto enorme sia stato il costo della protezione granaria. E se, per sostenere l'arricchimento dei grossi agricoltori, lo Stato ha tolto mille miliardi di lire alle aree depresse, la perdita maggiore in lavoro e in mancato aumento del reddito, l'hanno avuta proprio quei disoccupati e sottoccupati, braccianti e manovali, che per altro verso sostengono già col loro tributo giornaliero la speculazione sul grano, sul pane e sulla pasta.

Da aggiungere, su questo argomento, che l'*Unità* scrive che chi è d'accordo con l'operato del Ministro Ferrari-Aggradi è un subdolo reazionario, un bieco difensore degli interessi degli agrari; e che l'*Avanti!*, rimangiandosi cose scritte qualche mese prima, si allinea con l'impostazione comunista.

arriva il commendatore

Le vacanze estive portano alla scoperta di un «affare» che si intitolerà al commendator Giuffrè. Vengono alla luce fatti gravi che provocano accese discussioni, alcune più strettamente legate alla vicenda «dell'anonima banchieri» in Romagna. nonché alle risultanze della commissione parlamentare d'inchiesta; altre, di una importanza notevole in un Paese come il nostro - anche se ancora di limitatissima incidenza - intorno alla situazione della Chiesa.



Le vacanze estive del '58 sono state fatali per il commendator Giuffrè.

la congiura è nell'aria

Nella arroventata atmosfera politica, determinata dagli scandali, dalle polemiche sulle eventuali nuove alleanze di governo, e dall'altra parte dello schieramento dalla preparazione della battaglia congressuale del PSI, i pochi provvedimenti governativi per uscire da una situazione di immobilismo ricevono pessima accoglienza. Ci riferiamo soprattutto al «piano per la scuola» ed alla riforma dei mercati generali.

Il primo progetto viene deriso dal Presidente della commissione finanze e tesoro del Senato, on. Paratore, che è anche presidente della commissione parlamentare d'inchiesta per lo scandalo Giuffrè. Un giornalista, che da un paio d'anni sembra avere abbandonato certe posizioni qualunquistiche, svela quella sorta di *congiura* che è ormai nell'aria contro il Presidente del Consiglio, Fanfani. L'intervista di Indro Montanelli col senatore Paratore è un documento da conservare.

Ormai tutto viene bocciato o rimandato. L'auspicata riforma della finanza locale viene a ridursi a ben poca cosa, con due disegni di legge che, a detta della stampa ufficioso, hanno il merito di creare la premessa per una revisione più ampia e radicale di tutta la materia. Quando?

La legge sulla liberalizzazione dei mercati generali - che ricalca posizioni già elaborate dagli ambienti «radicali» - cade invece sotto i colpi dei franchi tiratori, il nuovo grave fenomeno all'interno del partito di maggioranza. che avrà entro breve tempo profonde ripercussioni. per l'entità assunta.

Però si dà attuazione alla legge che abolisce le case di tolleranza. In data 20 settembre 1958 l'Italia si adegua ad una norma già attuata in tutti i paesi civili del mondo. È passato più di un secolo da quando, nel 1855, Urbano Rattazzi dava istruzioni ai Questori del Regno Sardo, per la creazione delle case di tolleranza.

la battaglia di milazzo

Nel clima sopra accennato nasce la secessione siciliana dell'on. Milazzo all'interno della DC, e si forma, il 31 ottobre, un governo regionale dal quale, per la prima volta, è esclusa la DC e in cui sono rappresentati, insieme, estrema sinistra ed estrema destra.

«Ecco il regionalismo», scrive all'indomani l'autorevole «*Corriere della Sera*», intendendo dire che i mali derivano dalle autonomie locali, e non invece dalla situazione di alcuni partiti, soprattutto del partito di maggioranza. Un giornale della sinistra democristiana, invece, riconosce che «ha torto Milazzo che coi voti comunisti e fascisti ha strappato al suo partito il governo della Sicilia, e ha torto «Iniziativa burocratica» (cioè la corrente di Fanfani) che ha esasperato i democristiani». Lo stesso giornale ammette che «lo spettacolo offerto dalla DC in Sicilia e la crisi in Sardegna, il moltiplicarsi di gestioni commissariali nelle città, dove le elezioni non danno una maggioranza, la presenza di Giunte qui centriste, là rette coi voti monarchici e fascisti e altrove affidate invece all'astensione dei socialisti. esigono che la direzione della DC precisi finalmente un criterio politico per le alleanze locali».

In Sicilia, sembra chiaro, si tratta in primo luogo di una prova di forza dei *notabili* contro l'on. Fanfani, anche se non si può dimenticare che la corrente diretta dal segretario della DC, che era animata da volontà, rinnovatrice, messi da parte i notabili, ha ricalcato in Sicilia le vie già percorse dalla destra dc. In secondo luogo, bisogna tenere presente quanta responsabilità ha il partito di maggioranza relativa per la sua volontà di non tenere conto delle esigenze politiche, anche regionali, alle quali ha sempre cercato di sfuggire. La capacità di manovra comunista, alla quale il PSI si è prestato contro voglia - come ben presto apparirà chiaro nella polemica che si svolgerà fra gli organi dei due partiti - ha il suo valore e il suo peso *dopo* che la DC ha lasciato il terreno libero per risentimenti e rancori.

morte della parrocchia?

La morte di Pio XII e l'elezione del cardinale Angelo Roncalli a nuovo Pontefice sono avvenimenti destinati a segnare una svolta nella vita della Chiesa cattolica, anzitutto in Italia. Sembra a tutti, infatti, che l'elezione di Giovanni XXIII potrà segnare una data di valore storico. Non è soltanto perché al nuovo Papa si riconoscano doti non comuni; una mente aperta ai problemi del nostro tempo, una grande cordialità, una marcata inclinazione a cercare sempre i punti di incontro e non quelli di contrasto. È soprattutto perché l'avvenimento coincide con un inizio di ripensamento, sia pure timido e circoscritto, della situazione della Chiesa in Italia.

«Morte della parrocchia?» è il titolo di un articolo che lo scrittore cattolico Carlo Bo pubblica a fine agosto traendo spunto dalla «balzachiana» vicenda dello scandalo Giuffrè. La discussione è aperta, e si amplia man mano, perché evidentemente c'è un terreno ampio da esaminare: in questo dopoguerra, con l'ingresso pieno dei cattolici nella vita politica, con la conquista attuata in pochi anni dal partito cattolico di tutte le leve di comando della Nazione, con lo sviluppo e l'ammodernamento della vita contemporanea, a cui la Chiesa non vuole restare indietro, si aprono problemi di grande portata.

A questo punto va detto che molte di queste cose le ha già scritte un giovane sacerdote di provincia, in un libro pubblicato da una editrice cattolica, con l'imprimatur del cardinale di Firenze, Dalla Costa. Il libro viene ritirato ben presto dal commercio per decreto del Sant'Uffizio. Nelle sue «Esperienze pastorali» il giovane sacerdote don Lorenzo Milani fa un esame approfondito e senza riguardi della organizzazione della Chiesa, dei suoi rapporti col mondo che la circonda, e racconta la sua esperienza: «Noi non abbiamo odiato i poveri, come la storia dirà di noi. Abbiamo solo dormito... Quando ci siamo svegliati era troppo tardi. I poveri erano già partiti senza di noi... Troppe estranee cause con quelle del Cristo abbiamo mescolato» - conclude il parroco toscano.

Come si vede, si tratta del caso di un parroco «generoso, imprudente, a volte ingenuo, spesso incongruente» ma che - come è stato giustamente notato - «ho mostrato che anche in Italia esiste un clero giovane, forse ancora

disorientato ma pieno di fervore e di intelligenza, che non si rassegna a vivere di rendita sui ragazzi degli oratori e sulle devote della parrocchia».



Il nuovo Pontefice [Giovanni XXIII] riceve l'omaggio del Cardinale Wyszyński, Primate di Polonia. Si dice che il Cardinale di Varsavia abbia esercitato un peso considerevole in favore dell'ex Patriarca di Venezia.

l'ambizione di nenni

Mentre l'anno si avvia alla fine la situazione politica è dominata da due vicende: la crisi sempre più chiara del governo Fanfani e la battaglia congressuale del PSI. Per quest'ultima, come è noto, dopo anni, si è tornati a più mozioni. Delle tre presentate, due sono quelle che contano, ai fini dei

risultati. La corrente che fa capo all'on. Nenni già in dicembre è preconizzata vincitrice del congresso che si terrà dopo un mese a Napoli. A chi gli chiede quali ostacoli ha dovuto superare per ottenere questo risultato, Nenni risponde: «la pressione dei comunisti: l'apparato; il massimalismo di certe zone depresse italiane».

Il programma di Nenni è ambizioso: «Risollevare il PSI alla funzione di partito moderno: finito il ribellismo, finito il tempo dell'opposizione settaria. Partito d'opposizione, s'intende, ma con idee e progetti precisi su quello che occorre attuare nel Paese, autentiche riforme di struttura. Un Partito che ritorni davvero tra le masse; che svolga seriamente la sua funzione parlamentare di critica, senza negarsi, quando accada, anche il diritto di un voto favorevole su un singolo provvedimento, ma impegnato a prepararsi per un'alternativa di governo».

Fino a che punto i propositi di Nenni corrisponderanno alla realtà si vedrà l'anno prossimo, anche se fra tante attese c'è chi crede di dover mettere in guardia da troppo rosee speranze.



L'on. Nenni vorrebbe risollevere il PSI alla funzione di partito moderno, per una alternativa democratica alla DC.

paradossi e crisi

La crisi del governo Fanfani precipita proprio mentre sta per finire il 1958. L'occasione è fornita dal verdetto della commissione parlamentare sullo scandalo Giuffrè, cioè un fatto che a prima vista potrebbe apparire contingente. e che invece è solo l'occasione con cui i profondi contrasti interni della DC esplodono con tutte le conseguenze.

La commissione parlamentare, come si ricorderà, solleva da ogni responsabilità i dirigenti delle amministrazioni sotto le quali Giuffrè operò, e conclude criticando proprio il ministro Preti, che aveva posto fine ai traffici del Giuffrè.

Il quotidiano milanese «Il Giorno» scrive il più appassionato commento notando che «il paradosso di un ministro, che rivela l'esistenza di una catena truffaldina, cerca di romperla e di colpirla, e poi, alla resa dei conti, è il solo che rimanga impallinato nelle ali, è di quelli che vorremmo incisi sul marmo in tutte le scuole d'Italia, affinché i nostri figli imparino a diffidare del paese in cui vivono».

Il commento politico di uno scrittore come Aldo Garosci è che la crisi aperta è quasi storica. Illuminante anzitutto il parere sul verdetto della commissione, nel quale verdetto «sotto la presidenza di un illustre rappresentante dell'Italia giolittiana, si sono trovati unanimi non soltanto i deputati democristiani ma quelli comunisti, ai quali la rottura probabile, e in ogni caso la fine della solidarietà morale tra socialdemocratici e democristiani sta più a cuore della tanto conclamata moralità della vita pubblica italiana».

Subito dopo un giudizio che preannunzia tutto ciò che sta per succedere: «Dopo di che, l'on. Fanfani e l'on. Saragat possono ricostruire il ministero per qualche tempo, ma la base morale di esso giace indubbiamente a pezzi. Del programma riformatore di Fanfani ben poco rimane; e se le conseguenze del suo atteggiamento potessero venir trattate con coerenza, ciò significherebbe certamente scissione della destra democristiana».

la pira telegrafica

Il 1958 si chiude così, e, mentre ci si accinge ad entrare nel Mercato Comune Europeo, la Corte Costituzionale dichiara illegittimo «l'imponibile di mano d'opera in agricoltura». Tutto un periodo del dopoguerra finisce così.

La dichiarazione della Corte riguarda un decreto legislativo del 1947. La sentenza trae origine da una ordinanza del Tribunale di Trani, nella quale si rilevava come le norme nel decreto stesso ponessero una limitazione all'autonomia contrattuale nei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori.

Secondo informazioni attendibili, nell'annata agraria 1955-1956 erano state avviate al lavoro col decreto «sull'imponibile» in 22 province (572 comuni) 153.364 unità lavorative per complessive 11.613.024 giornate lavorative. Nella annata 1956-57, in 23 province, erano stati avviati 186.271 lavoratori, per 11.935.399 giornate lavorative.

Il parere del prof. Manlio Rossi-Doria è che l'imponibile «è andato sempre più chiudendosi, per così dire, nel suo proprio circolo chiuso, per cui, conservandosi, conservava in alcune zone agricole più mano d'opera di quanto se ne poteva assorbire, e per ciò stesso rendeva impossibile la sua abolizione. Come per altri problemi della nostra agricoltura, questo dell'imponibile si è trascinato negli anni senza che da parte del governo, delle organizzazioni sindacali, e degli stessi agricoltori, si siano con coraggio affrontate le soluzioni che sole possano consentirne l'abolizione».

Nell'apprendere la notizia della sentenza, l'on. Giorgio La Pira telegrafa al Presidente della Corte Costituzionale, Azzariti: «Permetta Eccellenza che Le porga il problema giuridico in certo modo più urgente e di massimo rilievo storico del nostro ordinamento. Il problema del diritto al lavoro. Quale è cioè l'iter giuridico che i lavoratori disoccupati e occupati debbono seguire perché sia riconosciuto e perciò attuato ed esteso nei confronti dello Stato e della comunità nazionale il loro diritto al lavoro, affermato dall'articolo 4 della Costituzione».

che anno è stato il 1958?

Non c'è più tempo, ormai, per esprimere giudizi e formulare consuntivi. Speriamo di essere riusciti nel nostro intento di ricordare nei suoi aspetti principali il 1958 di casa nostra. Per essere completo, il quadro avrebbe avuto bisogno di altri accenni, anche alla situazione internazionale, da cui certamente non si può prescindere per giudicare di certe cose.

Ma ciò esulava dal nostro compito. Rivolgendoci ad un pubblico come quello cui è destinata questa rivista, avevamo di mira di ricordare i temi fondamentali della nostra vita pubblica, con le sue profonde discrepanze, con le sue punte moderne e consapevoli - che pure vi sono - cui fanno riscontro situazioni antiche, e qualche volta cancrenose.

Sono queste, in fondo, le vere ragioni di contrasti che prendono i più diversi nomi, nelle varie occasioni. E proprio tenendole presenti si può seguire con padronanza il complesso quadro della nostra vita pubblica.

La lotta per fare del nostro un Paese moderno è difficile - come ben sanno quanti di noi, nei rispettivi campi, vi sono impegnati -. Il 1958, con le vicende alle quali abbiamo accennato (ci si vorrà scusare qualche punta ironica, qua e là) rappresenta veramente un campione significativo.

Il suo ritratto appena abbozzato potrà oltre tutto servire da base per ulteriori discussioni.

* Le citazioni sono tratte da «Votate l'onorevole», di John G. Schneider, edito da Longanesi nel 1957.

INU: un bilancio

L'averne scelto, come tema del proprio congresso «Bilancio dell'urbanistica comunale nel quadro della pianificazione territoriale e paesistica», è stata indubbiamente per l'Istituto Nazionale di Urbanistica, una prova di coraggio. Tentare un bilancio in una situazione come l'attuale, così piena di incertezze, e dopo tanti insuccessi ed occasioni perdute, significava infatti voler guardare spregiudicatamente in faccia la realtà, ed in ciò il VII congresso si è distinto nettamente dai precedenti. Negli anni scorsi, infatti, la trattazione di un tema particolare aveva offerto sì l'occasione per indicare i fattori che influivano negativamente sull'attività urbanistica e di pianificazione, e per denunciare errori, abusi o malefatte; ma si trattava sempre di denunce isolate, mentre il tono generale del congresso si manteneva ad un livello di studio e di enunciazioni teoriche, e, attraverso la somma delle relazioni e degli interventi, preparava gli strumenti tecnici per affrontare i problemi di una moderna ed efficiente pianificazione.

Ora, invece, dopo dieci anni di attività dell'INU, tali problemi sono avvertiti anche dall'opinione pubblica e dalle pubbliche amministrazioni, le quali ultime vi hanno reagito in diversi e contrastanti modi, sia per accoglierli, sia per difendersene. Gli strumenti tecnici forgiati ed affinati nel dibattito di questi anni sono quindi stati messi ormai alla prova: ed è stato su questo contatto con la realtà che si è discusso al VII congresso. Perciò tutti gli ostacoli, le difficoltà, le insufficienze e gli errori hanno potuto essere esaminati in maniera sistematica. Infatti le giornate dei lavori sono state dedicate alla trattazione di argomenti che nel loro complesso hanno fornito un panorama generale dell'attività svolta e delle iniziative intraprese: si è parlato di coordinamento tra piani comunali e piani territoriali, di pianificazione dell'edilizia sovvenzionata e privata, di viabilità, di risanamento e di vincoli paesistici, e infine di politica amministrativa, ed ognuno di questi argomenti è stato affrontato esaminando casi concreti; ne è risultato un largo panorama dell'attività urbanistica in Italia in questi ultimi anni.

Forse sarebbe troppo pessimistico presentare questa attività sotto il segno comune di una serie di sconfitte: ma è certo che il quadro generale, quale appare dalla somma delle relazioni e dei dibattiti, non è certo confortante. È inutile ora riepilogare fatti e avvenimenti noti a tutti: la stampa italiana non ha mancato di occuparsi diffusamente delle avventure del piano regolatore di Roma o dell'albergo Hilton, o delle lottizzazioni di villa Chigi e di villa Savoia, esempi clamorosi di un costume diffuso, ormai, in tutto il Paese. L'esame, ad esempio, della situazione lombarda ha rivelato la straordinaria influenza che la speculazione privata ha sulla compilazione dei piani regolatori di comuni piccoli e grandi; piani che non vengono approvati dagli organi ministeriali, e spesso non vengono neppure presentati, ma vengono rigorosamente applicati perché in essi i gruppi organizzati che dominano localmente i mercati delle aree vedono difesi i propri interessi a danno della collettività. E così le relazioni sulla viabilità hanno reso evidente l'arbitrarietà con cui il tracciato della cosiddetta «autostrada del sole» è stato imposto, non solo senza tener conto di

un serio coordinamento con tutto il complesso delle esigenze e delle iniziative in atto delle regioni attraversate, ma addirittura ignorando le maggiori esigenze del traffico italiano e internazionale. E che dire del caso Napoli, dove, come ricorda una relazione presentata da Luigi Cosenza, «in dieci anni sono stati investiti, con investimenti pubblici e privati, oltre 300 miliardi in caotiche e speculative opere che compromettono irrimediabilmente l'avvenire economico, la funzionalità, il patrimonio artistico e turistico della città»? Si potrebbe continuare a lungo su questo tono, citando casi noti e meno noti; ma la conclusione a cui si potrebbe pervenire sarebbe sempre la medesima, e cioè che l'attività urbanistica e di pianificazione, nell'estendersi largamente in tutti i settori della vita del paese, ha finito per trovarsi, ovunque ed in ogni caso, di fronte ad ostacoli generalmente insormontabili. È quindi evidente che occorre ricercare la ragione di questi ostacoli al di fuori del campo urbanistico, al di fuori degli strumenti tecnici usati e al di fuori della buona volontà e della capacità di urbanisti e pianificatori.

Nella relazione generale Leonardo Benevolo ha fatto notare che la politica governativa, in questi ultimi anni, è stata caratterizzata «da una notevole dinamizzazione delle situazioni, attraverso molteplici interventi verticali, avendo però cura di non istituire collegamenti orizzontali fra le varie azioni, onde conservare per ciascuna la massima libertà d'azione e di decisione». Vale a dire che in Italia, in questo dopoguerra, una miriade di iniziative pubbliche e private si sono accavallate e scontrate, affiancandosi od elidendosi a vicenda, cercando ognuna di conseguire il proprio fine particolare e non curandosi affatto dei fini di interesse generale. In questa situazione caotica, contraddittoria e confusa vi erano quindi tutte le condizioni favorevoli per la nascita e il rafforzamento di veri e propri grossi feudi pubblici e privati; perciò anche le iniziative e gli organismi nati con una funzione positiva assumono, nel tono generale dell'ambiente, un volto equivoco. Si pensi, ad esempio, all'INA-Casa, che va affrontando da anni il problema della casa per tutti, con imponenti realizzazioni di livello tecnico ed urbanistico sempre più alto: ebbene, come la mancanza di piani organici in cui inserire nuovi quartieri mina gravemente l'efficienza e l'utilità del quartieri stessi, così la mancanza di un serio impegno nell'affrontare alcuni problemi di fondo del paese contribuisce a dare a tutta l'attività dell'INA-Casa un volto paternalistico. E così pure un'iniziativa come la Riforma Agraria prende l'aspetto di una altrettanto paternalistica donazione di terre, con il conseguente tentativo di spegnere i fermenti di rinnovamento presenti nelle campagne. Altrettanto può dirsi della Cassa per il Mezzogiorno, che rischia di scadere al livello di una nuova e più grossa edizione di quella politica dei lavori pubblici e delle leggi speciali non mai abbastanza deprecata dai meridionalisti. Gli esempi potrebbero continuare all'infinito: ciò che si può rilevare sempre e dovunque è la mancanza di un indirizzo politico, la paura delle decisioni e della chiarezza. Il risultato è un processo di progressivo indebolimento delle istituzioni e dello Stato: c'è quindi da stupirsi se l'iniziativa privata, anziché essere convogliata verso attività che rispettino i diritti della collettività, preferisca scantonare per più comode scorciatoie, che conducano ad un rapido arricchimento alle spalle di tutti?

È proprio da questo indebolimento delle strutture sociali che l'urbanistica e la pianificazione ricevono colpi mortali: queste attività si pongono infatti come

gli strumenti attraverso i quali la collettività persegue i propri fini. Ma quali fini può perseguire una collettività che vede, ogni giorno di più, indebolite ed esaurite le strutture della propria organizzazione? Infatti ciò che vi è di più grave è la mancanza di idee chiare nei riguardi di quella che dovrebbe essere la forma e la struttura dello Stato. Finora si è costantemente rimandata l'attuazione di un qualsiasi decentramento, attraverso le mai istituite regioni: nello stesso tempo le amministrazioni locali sono in preda ad una gravissima crisi economica e funzionale, che ne paralizza l'attività. E poiché è soprattutto attraverso la rete capillare di queste autorità locali che i più larghi strati della popolazione potrebbero partecipare attivamente alla vita ed al controllo delle istituzioni pubbliche, tutto ciò si traduce in una progressiva incapacità delle istituzioni stesse a svolgere la propria funzione di mediatrici fra la collettività e gli individui. È quindi logico che questi ultimi siano costretti a partecipare alla vita della società attraverso mezzi di ripiego, che vanno dalle clientele locali ai grossi organismi burocratico-corporativi. Né a questa rapida agonia delle istituzioni locali fa riscontro un chiaro indirizzo accentratore; quindi da una parte e dall'altra, dal centro e dalla periferia, l'assedio degli interessi costituiti scardina ogni giorno di più le strutture statali.

In tali condizioni è inevitabile che l'attività urbanistica incontri un limite invalicabile. Anzitutto chi dovrebbe fare ed usare la pianificazione? Gli organi dello Stato, che, come si è visto, non esistono o vanno rapidamente perdendo la forza e l'autorità necessaria. La pianificazione territoriale, ad esempio, dovrebbe essere fatta dalle Regioni, che non sono mai state istituite: può sostituirvisi l'autorità centrale? Il Ministero dei LL.PP. possiede, nella sezione urbanistica del Consiglio Superiore, un organo aggiornato ed efficiente, aperto alle più moderne esigenze della tecnica e della cultura: ma non si può chiedere a questo organismo più di un'opera di controllo e di guida, non certo un'iniziativa politica, come quella di dare effettiva vita ed applicazione ad una disciplina ed ad un coordinamento generali dell'attività di Enti, organismi ministeriali e locali, potenti gruppi pubblici e privati. Né alle carenze di questo coordinamento territoriale possono sopperire le Amministrazioni locali: i Piani Regolatori sono stati paragonati ad un'arma che non spara, e che inoltre con il suo rinculo stermina coloro che provano a sparare; ma ciò è vero non tanto per intrinseche deficienze dello strumento tecnico del piano, quale si profila attraverso la legislazione vigente, quanto perché le autorità locali, che dovrebbero servirsene, non sono in grado di usarlo. Anzitutto l'attuazione di un Piano Regolatore presuppone nella cittadinanza una coscienza civile e sociale (di cui forma parte integrante la coscienza urbanistica) che attualmente non è possibile riscontrare. E ciò non a caso; infatti è proprio per l'insufficienza, la paralisi delle istituzioni locali che i cittadini sentono inutili le istituzioni stesse, non attribuiscono ad esse alcuna funzione, non vi trovano la possibilità di risolvere i propri problemi e di mediare i propri interessi nei riguardi della collettività. Tutto ciò si rivive in un atteggiamento di indifferenza, in una mancanza di partecipazione; ne consegue che le Amministrazioni locali non sorrette dalla fiducia e dall'interessamento della collettività, né soggette ad un vero controllo critico della pubblica attenzione, si trovano disarmate ed impotenti, facili prede dei gruppi più forti, o vittime di sottili ostruzionismi delle autorità «tutorie», quando non si rifugiano in un indifferente abito di

scetticismo. In questa situazione un provvedimento come il piano regolatore, che richiede la fattiva partecipazione e collaborazione di tutti i cittadini, è destinato inevitabilmente ad incontrare gravissimi ostacoli e a procurare innumerevoli difficoltà a quegli amministratori che fossero decisi a metterlo in atto, anche a costo di una sicura impopolarità.

Un esempio delle contraddizioni che travagliano attualmente la politica urbanistica può essere data dal contrasto esistente nei mezzi legislativi. La Legge urbanistica vigente, benché bisognosa di ritocchi, di miglioramenti e di innovazioni, costituisce ancora uno strumento efficace e non avrebbe che da essere applicata per garantire alla Italia un più moderno ed ordinato assetto. Ma la sua applicazione, quale la si è tentata attraverso le iniziative di questi ultimi anni, trova un ostacolo insormontabile nel fatto (citiamo ancora dalla relazione Benevolo) «che il possesso dei terreni urbani è prevalentemente in mani private, ed il diritto di disporne è tutelato con straordinaria cautela da tutta la legislazione e la tradizione giurisprudenziale italiana, mentre il piano regolatore dovrebbe incidere sostanzialmente su questo diritto, attraverso vincoli di zona non indennizzabili».

Si viene perciò ad avere una fondamentale incongruenza fra una legge urbanistica orientata in un senso che è stato definito «socialista», ed una legislazione sui terreni che è stata definita «liberale»: definizione inesatta quest'ultima, perché, dati i monopoli di posizione che vengono a crearsi nelle aree urbane, una legge (e una politica) che si erge alla loro difesa non può essere definita liberale, ma protezionista.

Molto più liberale sarebbe una legge che annullasse il plusvalore derivante dal monopolio di posizione, e rendesse tutte le aree uguali di fronte al piano (ma non mancherebbe certamente chi strillerebbe contro una simile legge, definendola «socialista»), in un suo intervento il direttore generale all'urbanistica, Loiacono, ha annunciato lo studio di una legge di simili caratteristiche; ma, senza voler mettere in dubbio la provata buona volontà degli organi ministeriali, temiamo che una legge di tal fatta sia considerata troppa rivoluzionaria, da una classe dirigente che abbiamo visto finora sempre rispettosa dei grossi interessi costituiti, specie in campo edilizio.

In una situazione qual'è quella che abbiamo descritta, l'offerta di collaborazione che il segretario dell'INU ha fatto al Ministro dei LL.PP. può essere considerata per lo meno gravida di pericoli. Gli urbanisti, per il loro stesso mestiere di architetti della collettività non possono prescindere nella loro attività da una collaborazione con la società, e quindi con lo Stato: ma quando, com'è attualmente, lo Stato rinuncia alle sue prerogative, rinuncia a darsi una ben definita struttura e vede scardinarsi e deperire ogni giorno di più le proprie istituzioni fra il disinteresse dei cittadini, allora la pianificazione attraverso gli organi statali diventa impossibile. In questa realtà la collaborazione con il governo rischia in effetti di trasformarsi in complicità col sottogoverno. E a questa luce acquistano una sinistra chiarezza le parole del Ministro Togni, quando nel discorso inaugurate, adduceva come causa delle difficoltà incontrate da molti piani regolatori una incapacità dei progettisti a sapersi adeguare alla realtà odierna.

Che fare, allora? Rinchiudersi nella via degli approfondimenti culturali e delle affermazioni di principio, nella speranza di sollecitare nell'opinione pubblica un sempre maggiore interesse verso l'urbanistica e un maggiore controllo sull'operato di Enti ed Amministrazioni centrali e locali? Certamente questa è una via da seguire ma non la sola: anche senza l'intervento dall'alto, anche senza l'appoggio e le iniziative «ufficiali» è possibile oggi, nel nostro paese, fare ed operare nel settore della pianificazione in maniera concreta. Se infatti pianificazione è anzitutto partecipazione viva di ogni individuo alla vita della collettività, la strada da seguire è quella, lunga difficile e faticosa, di una sollecitazione delle energie locali, per suscitare, con autonome e spontanee forme di iniziativa collettiva, quella coscienza sociale e civile, che sola può essere la base di una vera coscienza urbanistica, Purtroppo fino ad oggi tale opera è stata svolta soltanto da uomini di buona volontà, specie nel Mezzogiorno, mentre l'INU si è dedicato soprattutto alla funzione di «permeare» l'opinione pubblica e gli organi dello Stato. Ma quali sarebbero i risultati se un Ente come l'INU si dedicasse a quest'opera di pianificazione dal basso?

Purtroppo la struttura stessa dell'istituto rende difficile una conversione dell'attività finora svolta; infatti convive nell'INU, insieme ad una minoranza altamente qualificata, un largo numero di «professionisti», in generale di buono, od anche ottimo, livello professionale, ma che per la loro stessa mentalità sono ben lontani dal lasciarsi lanciare in avventure di apostolato non conformista. Né tanto meno questa base, che forma il nerbo delle sezioni regionali, può prendere l'iniziativa di premere per un cambiamento di indirizzo sugli organi direttivi centrali. Questi ultimi, d'altra parte, proprio per la loro natura di minoranza qualificata, si trovano nelle condizioni di poter facilmente agire sugli organi centrali dello Stato, e di rappresentarvi le più moderne esigenze culturali e tecniche.

Ma ci sembra che si sia ormai raggiunto un limite di saturazione, oltre il quale non è possibile influire dal centro per incrementare l'attività di pianificazione nel nostro paese. L'ostacolo rappresentato dalle carenze strutturali, della nostra società non può essere vinto appoggiandosi a quelle stesse strutture che, al momento attuale, vanno cedendo ogni giorno di più. Occorre crearne quindi di nuove, o rafforzare quelle esistenti; nell'uno e nell'altro caso occorre tessere un'infinita rete di interventi disinteressati, da parte dei pianificatori, per sollecitare, guidare, coordinare le minute iniziative locali, e convogliarle in una partecipazione degli individui alla vita della società. Tutto ciò potrà spaventare o far sorridere i professionisti abituati alla sicurezza dell'incarico e della parcella, ma questa, a ben vedere, è la sola via per salvare la realtà e la dignità della loro professione. A questo impegno infatti, certamente non brillante, né proficuo, ci sembrano legate in futuro le funzioni e la sopravvivenza effettiva dell'INU come vivo strumento della società italiana.

memorie del vecchio sud

mario la cava

Le memorie del vecchio maresciallo, Torino, Einaudi, 1958.

leonardo sciascia

Gli zii di Sicilia, Torino, Einaudi, 1958.

Chi si è avvicinato al Mezzogiorno ed ai suoi problemi con animo aperto alla comprensione sa quale fondo di oscure tragedie, antiche e recenti, pesi sulla storia di quelle regioni: tragedie che la politica e la cultura dello Stato unitario hanno tentato di nascondere sotto un uniforme manto livellatore e sotto l'ottimismo delle storie «ufficiali». Ma sulla evoluzione della società italiana e sul tentativo di dare al nostro Paese un volto e un assetto di paese moderno grava la pesante ipoteca dei soprusi e delle sopraffazioni, delle reazioni crudeli e sanguinose, delle rivolte disperate. È da questo regno delle ombre, da questa preistoria dell'Italia di oggi che Mario La Cava ha riesumato un singolare testimone, un maresciallo dei carabinieri che, giunto ormai alla fine di una vita quasi secolare, rievoca con tranquilla e distaccato saggezza e appena un'ombra di rimpianto il minuto intrecciarsi di fatti piccoli e grandi, nei paesi, nelle città, nelle campagne del Sud, dalla nascita del Regno d'Italia ad oggi.

Attraverso le risposte che il vecchio maresciallo dà all'autore, attento ad interrogarlo con amorevole sollecitudine, la storia del Mezzogiorno ci appare da un insolito punto di vista; le lunghe peregrinazioni del narratore, il contatto con i più diversi ambienti e la sua testimonianza diretta hanno permesso a Mario La Cava di ordinare un racconto corale della evoluzione della società meridionale. Ci passano in tal modo davanti storie di persone e di famiglie, la loro fortuna e rovina, la vita e la lenta morte di interi paesi. E ricorrono le esplosioni di odio feroce contro i nuovi invasori piemontesi, odio che attribuisce all'opera del nuovo governo perfino le più terribili calamità.

Una insanabile diffidenza aveva scavato, fin dai giorni del '60, un profondo solco fra le popolazioni meridionali ed il nuovo Stato; il quale, attraverso il comportamento di soldati o funzionari, appariva come uno dei tanti brutali invasori che durante i secoli avevano travagliato la vita del Mezzogiorno. Da qui l'origine di una catena di fatti sanguinosi e di lotte crudeli, che ancora oggi sopravvivono nel ricordo, o per lo meno nel diffuso stato d'animo di ostilità ad ogni potere costituito, quando non rivivono nel divampare improvviso di qualche disperata rivolta. All'effimera vampata dell'epopea garibaldina (e quanto viziata di incomprensione!), era presto seguito un lungo periodo di crudeli vendette, massacri, tortura, fucilazioni e rappresaglie: in questo clima, che ci ricorda tristemente altri più vicini tempi di feroce occupazione, nascevano le disperate tensioni popolari. «Andavo con gli altri ragazzi a giocare dietro la chiesa grande, donde si vede Ardore. e una notte vidi in quella direzione luminarie e fiamme, seppi quello che mi raccontarono. Avevano incendiato la casa dei Lo Schiavo. La popolazione era insorta contro i militari della compagnia e contro i carabinieri. I carabinieri dovettero travestirsi da

donna per uscire dalla caserma, L'arciprete Zurzolo era terribile, ed era lui che aizzava il popolo; ed aveva sette fratelli campagnuoli che furono tra quelli che più ammazzarono; ci furono vendette private. Il tenente della compagnia andò dall'arciprete Zurzolo e s'inginocchiò ai suoi piedi per pregarlo ad uscire in mezzo alla folla, perché tutto si sarebbe calmato. - No - rispose - che si distrugga tutto il paese! Io non esco! - Presero il tenente dopo che era uscito dalla casa dell'arciprete, lo legarono, lo uccisero e gli tagliarono la testa. La ficcarono su un palo, girando per tutto il paese. Altri soldati vennero uccisi, ed erano tutti dell'alta Italia. Non vi erano soldati fra la nostra popolazione, nessuno voleva farlo... Presero le fascine, ogni famiglia dava quante ne aveva, e le ammicchiarono attorno alla casa dei Lo Schiavo per incendiarla con tutti quelli che l'abitavano. Il medico e il farmacista si difesero con due fuciloni sparando sulla folla; uno caricava il fucile mentre l'altro sparava, e poi chi sparava e chi caricava. Un tale salì sul campanile, che era contiguo alla casa dei Lo Schiavo, e li vide mentre sparavano: li prese di mira e li uccise. Dopo ci fu l'incendio della casa e tutta la famiglia fu distrutta...»

Leggenda e storia si fondono inestricabilmente: è, per così dire, il rovescio della storia patria. E sempre si tratta di storia e di leggenda crudele, quasi orrenda. Ma non sono soltanto racconti tragici e feroci, quelli del vecchio maresciallo: in contrasto con questi sinistri bagliori si illuminano di più viva luce le scene di vita paesana, il lavoro nei campi, le scampagnate, i bagni in mare sulla spiaggia deserta dove non era ancora sorto il paese di Orsa Marina, vero protagonista di tutta la vicenda. Ed è raccontando queste ore lontane che il vecchio indugia di più nei particolari, nei ricordi, con un sottinteso rimpianto di una perduta età felice. «Ci riunivamo molti ragazzi, calavamo dalla Biviera, e andavamo ai bagni dopo mezzogiorno, a Sant'Elena, dove c'erano poche case; gli uomini grandi venivano cogli asini, c'erano sacerdoti, le famiglie Sculli venivano a cavallo da Cipparello... Le donne facevano i bagni a parte, al tempo dei Borboni c'erano tre guardie municipali. Perre, Todarello e Gatto: coll'Unità furono più liberali, meno rigore nella vigilanza, rimase una sola guardia. Le donne non portavano ombrellini, si spogliavano all'aperto, poi i paraventi e ora i casotti... Alla spiaggia di Sant'Elena c'era pure una donna di mondo che si faceva il bagno, chiamata Voalaca per ingiuria, una volta un polipo le si attaccò alla gamba e lei si mise a gridare, chiamando aiuto e uscendo dall'acqua con il polipo alla gamba. Io la vidi come correva, gridando sulla spiaggia, accorsero i pescatori e la raggiunsero, e glie lo staccarono con l'urina...»

Passano così attraverso il libro fatti maggiori e minori del paese di Orsa e di tutto il Mezzogiorno. Duelli e fucilazioni, epidemie e terremoti; e una selva di personaggi, re e regine, banditi, garibaldini, borbonici e Matilde Serao. Sotto questo aspetto il racconto si inserisce a buon diritto nella migliore letteratura meridionalista, dal momento che riesce a darci, in un vastissimo panorama, una sintesi vivacissima dell'anima stessa del Mezzogiorno. E riteniamo di rendere piena giustizia al libro affermando che ben poche volte erano state colte così al vivo le ragioni profonde che separano il Sud dal resto d'Italia. L'apparente serenità del linguaggio, che si risolve in una sotterranea, commossa partecipazione, dà infatti al lettore la possibilità di entrare in un mondo rimasto finora troppo poco esplorato; e ciò per merito del modo di

racconto scelto dal La Cava, intessuto di suggestioni, di allusioni liriche sempre affioranti, ma pudicamente soltanto accennate, in una stringatezza di narrazione che non nuoce alla complessità dei fatti raccontati, ed anzi, maggiormente li fa risaltare attraverso una scarna essenzialità di linguaggio. Ed è questa ricerca di linguaggio, ed insieme di un più profondo significato, che apparenta le memorie del vecchio maresciallo alla prima parte del libro, i «Colloqui con Antonuzza», scavo affettuoso nel mondo di una bambina di campagna. Attraverso la lettura di questo primo racconto, e con l'aiuto delle essenziali parole che La Cava riesce a ricavare dalla dolce Antonuzza, si illumina meglio il significato di tutto il libro ed insieme la più autentica dote che distingue Mario La Cava: dote che è stata definita «fedele pietas», e che gli permette di condurci gentilmente per mano per luoghi, tempi e sentimenti accessibili a lui solo.

Abbiamo accennato, a proposito delle memorie del maresciallo, all'incomprensione che fin dal primo momento della cacciata dei Borboni dominò sovrana sui rapporti fra il nuovo regno e i sudditi del Sud. In un altro recente racconto, «Il quarantotto», raccolto nel volume «Gli zii di Sicilia». Leonardo Sciascia ne dà con evidenza le ragioni, percorrendo la storia di un altro paese, questa volta siciliano, fin da quel '48 che tante speranze aveva destato. La storia di queste speranze, e come venissero alimentate clandestinamente e spesso eroicamente, per essere infine miseramente deluse nel '60, ci è raccontato anche qui da un vecchio e stanco personaggio. «Questi ricordi scrivo mentre mi trovo, in solitudine, rifugiato in una casa di campagna nel territorio di Campobello. Fedeli amici mi hanno offerto scampo all'arresto, a Castro mi cercano carabinieri e soldati; come allora i soldati e i gendarmi del Borbone, carabinieri e soldati del Regno d'Italia arrestano a Castro, e in ogni paese della Sicilia, gli uomini che lottano per l'umano avvenire. Sento rimorso per essermi sottratto all'arresto: ma la galera mi fa paura, sono vecchio e stanco. E scrivere mi pare un modo di trovare consolazione e riposo; un modo di ritrovarmi, al di fuori delle contraddizioni della vita, finalmente in un destino di verità».

Il racconto si chiude perciò con l'impresa dei Mille; e come nelle pagine del La Cava era possibile ravvisare il rovescio della storia d'Italia, qui chiunque serbi nella memoria l'eco (caro alla nostra infanzia) delle «Noterelle» dell'Abba, vi può ritrovare un puntuale controcanto di frasi, gesti e avvenimenti. Controcanto che culmina in un allusivo pezzo di bravura. Chi non ricorda le parole dell'Abba? «Stamane mentre il sole spuntava camminavamo già da un par d'ore. Le compagnie cantavano canzoni popolari lombarde e toscane; i siciliani gareggiavano con un loro canto, d'aria che cercava il core. «La palombella bianca – si mangia la racina». Ma a tratti quella melodia scoppiava in versi di odio al Borbone, di spregio alla regina Sofia, donna». Ed ecco il racconto di Sciascia: «Camminavamo nel sole, la polvere si impastava nel sudore, tutti avevano le sopracciglia bianche di polvere; ma dalle file si levavano canzoni, canzoni d'amore di veneziani e di liguri, i siciliani ne cantavano una che con oscenità scherniva Franceschiello e la regina: «la palummedda bianca – ci muzzica lu pedi, – la p... di tò muglieri – a Palermo 'un ci veni cchiù...» Era una canzone del '48. fatta per Ferdinando ed adattata per Francesco».

Nella diversità fra i due racconti non c'è soltanto il divario fra due sensibilità ben lontane nel tempo; ma soprattutto la passione che animava i siciliani, ribellatisi al Borbone dopo anni di speranze deluse, di repressioni feroci e di odi tenacemente conservati, passione ben diversa dall'atteggiamento estetizzante, soffuso di romantico byronismo, che invece aleggiava fra i Mille. Non vi erano romantici sogni, fra i siciliani; ancora l'Abba racconta: «Fatti i conti, dei siciliani che ci seguirono da Palermo in qua, un mezzo centinaio se ne sono già andati, alcuni portando via anche le armi. Sono contadini che si accendono come paglia e presto si stancano». Eppure la ragione di quelle diserzioni glie l'aveva bene spiegata padre Carmelo, a Parco, quando gli aveva predicato la necessità di una guerra non soltanto contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli.

Le stesse ragioni ce le racconta con il suo linguaggio scabro e inquieto, quale lo conoscevamo già da «Le parrocchie di Regalpetra», Leonardo Sciascia. È la storia della Sicilia, delle sue congiure, delle sue rivolte, delle sue sofferenze, vista anche qui attraverso la storia degli uomini, gli eroismi e le rabbiose disperazioni e le meschinità; storia che, per essere intessuta di passioni vere e non soltanto di atteggiamenti, ha bisogno della partecipe comprensione dello scrittore, del poeta per essere individuata nelle sue ragioni intime e «spiegata». E infatti, con significativo arbitrio, queste ragioni ci vengono dette, nelle pagine di Sciascia, da Ippolito Nievo.

Storia di speranze – deluse, abbiamo detto – ed è il tema ricorrente in tutto il libro, nei suoi tre racconti Il primo dei quali ci narra l'arrivo delle truppe americane in Sicilia, le avventure dell'«liberazione, la caduta delle speranze che si accompagna passo passo alle delusioni di un ragazzo, narratore della vicenda. Nel secondo racconto è narrata la morte di Stalin nell'animo di un vecchio comunista che aveva consacrato a «lu zi' Peppi» un culto intessuto di speranze per un avvenire migliore. Abbiamo così, colta in tre diversi periodi della storia siciliana, e da tre diversi punti di vista, una «summma» della lotta quotidiana, sempre intrapresa e sempre risolta in una sconfitta, contro la disperazione. È necessario ricordare quante volte la parola «speranza» ricorra quando ci si riferisce alla società, siciliana? E qui non intendiamo soltanto riferirci ad un celebre film, quanto ad un più lontano ricordo: la fuga da un mondo disumano per correre alla ricerca, appunto, della speranza: «Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori. Non dirò quali, non di questo mi sono messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi: furori, in qualche modo, per il genere umano perduto... E non vi era più altro che questo: pioggia, massacri sui manifesti dei giornali, e acqua nelle mie scarpe rotte, muti amici, la vita in me come un sordo sogno, e non speranza, quiete». (E. Vittorini, «Conversazione in Sicilia»).

Lotta per la speranza, quindi, è quanto resta all'uomo nella società del Sud; ed è la scoperta di questa tragica condizione umana, resa con linguaggio anch'esso spesso disperato, ritmo crudele ed ironie impietose, la verità poetica che anima tutto il libro di Sciascia.

bancarella

PIETRO KROPOTKIN, *Il mutuo appoggio, fattore dell'evoluzione*, a cura di Camillo Berneri, Ed. L.I.D.A., Bologna 1950.

M. F.

Per due volte, tracciando un panorama della cultura urbanistica in questo dopoguerra, ci siamo imbattuti nel nome (e nelle idee) di Pietro Kropotkin: ma in realtà l'influenza del principe rivoluzionario è sempre stata presente fra noi. Tutta l'opera di L. Mumford, infatti, ne è profondamente permeata, e la si potrebbe definire come un approfondimento sistematico delle idee del Kropotkin. se non addirittura un metodo per attuarle, usando a questo scopo gli strumenti urbanistici approntati da Patrick Geddes. È utile qui ricordare l'importanza degli scritti di Mumford, ai quali è strettamente legata l'evoluzione delle nostre idee nel campo della pianificazione e dell'urbanistica: viene perciò spontaneo chiedersi la ragione che ha impedito agli studiosi di queste discipline (che pure in questi anni hanno compiuto un lodevole sforzo per ricercare, attraverso la pubblicazione e la riscoperta di alcuni testi «classici», una continuità nella storia del pensiero urbanistico), di risalire ad una fonte così importante per ritrovare una delle radici ideologiche che i nostri metodi, le nostre realizzazioni, tentano di tradurre in embrioni di nuove strutture sociali.

Queste ragioni sono di vario ordine: anzitutto Kropotkin, agli occhi dei nostri studiosi, non era un «tecnico»; non ha scritto esplicitamente a fini urbanistici, non ha redatto piani o progetti. Era un rivoluzionario, e per giunta anarchico; e ciò richiama immediatamente alla memoria l'immagine, ereditata dal terrore dei nostri nonni, dell'uomo in rivolta, disperato e petroliere, sterminatore di re e presidenti, e destinato a sua volta non ad un eroico sacrificio sui gloriosi patiboli risorgimentali, ma ad una eliminazione oscura da parte di un ordine costituito che non tollerava intralci sul cammino meccanico del Progresso. D'altra parte la protesta anarchica era stata apparentemente vana, non aveva approdato a nulla di «concreto», e ciò non era certamente la migliore carta da visita per essere presi in considerazione da rispettabili uomini di studio, in un'era di trionfante conformismo come la nostra.

Ma Kropotkin fu soltanto un rivoluzionario? Ormai l'urbanistica e la pianificazione non sono più faccende soltanto da architetti; l'allargamento dei metodi di indagine e di pianificazione ad una larga équipe di studiosi permetterebbe al nostro rivoluzionario di entrare a buon diritto in una qualsiasi commissione di studio per un piano regionale. Infatti nella sua avventurosa carriera egli attraversò quasi tutte le discipline occorrenti per la pianificazione, fino ad approdare all'ultima e alla più importante, e cioè allo studio dei metodi per la creazione di nuove strutture sociali.

Nelle sue memorie, avventurose e affascinanti come pochi altri grandi romanzi, è minutamente raccontato il cammino che ha portato il rampollo di una delle più illustri famiglie russe a divenire uno dei più famosi cospiratori del suo tempo. Avviato dapprima alla carriera militare nel corpo dei paggi, dalla

vicinanza con la Corte e con lo zar Alessandro II egli apprese a considerare i grandi personaggi non alla stregua di mitiche divinità, ma nella loro qualità e nelle loro miserie di uomini. Una volta nominato ufficiale, annoiato dalla monotonia della facile vita pietroburghese, non potendo iscriversi all'università per mancanza di danaro – dal momento che il padre non gli avrebbe mai permesso di «imborghesirsi» a tal punto – preferì farsi assegnare ad uno sconosciuto reggimento stanziato all'estremo orientale della Siberia. Quelle lontane regioni erano state da poco annesse alla Russia, e vi stavano nascendo le prime colonie. Grande fu lo scandalo fra i familiari e i compagni quando si seppe che il brillante paggio preferiva, alle sfarzose divise dei reggimenti della guardia, i pantaloni grigi e il berretto di pelo di cane dei cosacchi a cavallo dell'Amur.

Ritroveremo nel «Mutuo appoggio» una gran parte delle osservazioni e delle esperienze fatte dal giovane Pietro in quegli anni, a contatto con i nuclei di popolazione che lottavano per l'esistenza contro una natura ancora selvaggia, le foreste e gli immensi fiumi. Le pagine dedicate alle molteplici avventure nella regione dell'Amur sono tra le più avvincenti delle «Memorie», e culminano con il racconto di un epico viaggio, degno di Michele Strogoff, attraverso la Siberia, fino a raggiungere a Nijni Novgorod il treno per Pietroburgo, per portare la notizia di una calamità e chiedere tempestivi aiuti. Fu in questo periodo che Kropotkin incominciò la sua carriera di geografo, viaggiando travestito da mercante per trovare la più rapida via d'accesso all'Amur attraverso la Mancuria: da qui, e dalle sue indagini ed osservazioni sulla vita delle colonie di cosacchi, hanno inizio i suoi molteplici interessi per la geografia umana e per la sociologia.

Ma l'insurrezione dei polacchi deportati sul Balkal fece comprendere al giovane ufficiale, che fin dai tempi di collegio a Pietroburgo simpatizzava con le idee di libertà, quale rischio rappresentava per la sua coscienza il servizio in un esercito che da un giorno all'altro poteva trovarsi impegnato in una sanguinosa repressione. Decise perciò di lasciare la divisa e di ritornare a Pietroburgo, per iscriversi all'università.

Nella capitale Kropotkin trovò nuovi fermenti di idee e di aspirazioni, sociali, politiche e culturali, che animavano la migliore gioventù russa. Le riflessioni fatte nella solitudine di una spedizione geografica in Finlandia, e poi un viaggio in Europa, durante il quale ebbe modo di osservare da vicino il nascere dei nuovi movimenti operai, lo spinsero a dedicarsi interamente alla organizzazione delle nuove forze che lottavano per preparare un migliore avvenire al popolo russo. Per questa attività Kropotkin non tardò ad essere arrestato e rinchiuso nella fortezza dei SS. Pietro e Paolo, dalla quale però, aiutato dagli amici, riuscì ad evadere con una fuga romanzesca. Costretto all'esilio, iniziò la sua vita errante per l'Europa, dall'Inghilterra alla Svizzera alla Francia, dove fu di nuovo arrestato; riparò quindi in Inghilterra, e vi trovò la possibilità di una esistenza più tranquilla, che gli diede modo di scrivere le sue opere maggiori. Qui videro la luce una serie di articoli che, raccolti in volume, formarono: «Il mutuo appoggio, fattore dell'evoluzione», del quale ci occupiamo.

Se ci siamo lasciati trascinare a dedicare tanto spazio alla vita di Kropotkin non è stato soltanto per il suo fascino avventuroso, ma soprattutto perché il

volume che prenderemo in esame non è pienamente comprensibile se non si tiene presente la complessa personalità dell'autore. Ripercorrerne brevemente la vita può dare l'idea di quale messe di cultura e di esperienza ne vivifichi le pagine.

Uomo d'azione, e non studioso di professione, Kropotkin prende la penna per condurre una battaglia intellettuale contro le degenerazioni sociologiche del darwinismo imperante. Pur partendo da posizioni positivistiche, caratteristiche dell'epoca, l'autore si contrappone decisamente ad ogni sconfinamento del darwinismo dal ristretto campo delle scienze naturali per essere preso a paragone dell'attività sociale dell'uomo. «Tutti sanno a quali conclusioni la formula di Darwin, "la lotta per l'esistenza", ha portato molti dei suoi discepoli, anche dei più intelligenti, come l'Huxley. Non esiste infamia della società civile o nei rapporti fra i bianchi e le cosiddette razze inferiori, o fra i "forti" e i "deboli", che non trovi in questa formula la sua scusa». Ciò convinse Kropotkin a combattere decisamente contro «quelle dottrine che affermano essere il mondo animale un'arena di gladiatori, con quell'intimo e vivo senso di protesta che faceva dire ad Eliseo Réclus, parlando di questi iper-darwinisti: «dicono questo con una specie di rabbia, come se la vista del sangue li eccitasse all'assassinio». In verità in questo atteggiamento gladiatorio erano da riscontrare due componenti: prima di tutto la ricerca di una giustificazione «scientifica» per la durezza con la quale la borghesia aveva condotto e andava conducendo le sue battaglie economiche e la conseguente lotta di classe, e poi una eco, un rimpianto delle aspirazioni romantiche, che permetteva di concepire la noiosa, brutale, monotona vita quotidiana come un'epica e sanguinosa avventura, gloriosa perciò per vincitori e vinti.

La tesi da dimostrare era dunque che non la lotta reciproca era il fattore dell'evoluzione, ma la capacità di associarsi per resistere alle avversità. Adottando il metodo positivista Kropotkin studia dapprima le forme di aiuto reciproco fra gli animali, da questi passa ai selvaggi, quindi ai barbari per passare infine allo studio degli ordinamenti nella città del Medioevo, e infine alla società moderna. Ma ciò che a noi oggi interessa non è tanto la tesi che l'autore vuol dimostrare, quanto i risultati delle osservazioni che egli ci fornisce lungo il cammino della sua opera. Tralasciamo la parte riguardante gli animali, tributo pagato alla cultura dell'epoca: le pagine del libro si illuminano non appena si passa a parlare dell'uomo.

Le cognizioni ed esperienze di geologo, di geografo, di sociologo convergono tutte ad un fine: la dimostrazione e la certezza che l'esistenza dell'uomo come essere dotato di intelligenza è inscindibilmente legata all'esistenza di una società. La struttura sociale appare, ai suoi albori come una grande famiglia, nella quale i mezzi di lavoro e produzione sono sempre in comune; la famiglia vera propria tende ad affermarsi nel tempo come elemento frazionatore dell'integrità del tessuto sociale. Passando all'esame delle società barbariche Kropotkin individua la forma più evoluta di questa organizzazione sociale primigenia: il comune rurale, che permette agli individui di affrontare le avversità naturali, e nello stesso tempo di affinare le proprie qualità. L'importanza di questa forma sociale nella storia dell'uomo e la sua forza costruttiva, che ha permesso al genere umano di domare una natura ostile e di istituirci il proprio dominio, è ben messa in luce: «Solamente i comuni rurali,

lavorando in comune, potevano rendersi padroni delle foreste vergini, delle paludi impraticabili e delle steppe sconfinite. Le strade primitive, le chiatte per attraversare i fiumi, i ponti di legno tolti nell'inverno e ricostruiti dopo le grandi piene, i recinti e le palizzate dei villaggi, i forti e le torricelle di cui il territorio era disseminato, tutto ciò fu opera dei comuni barbari».

Ma il comune rurale non deve far pensare all'isolamento, all'atomizzazione di una società incapace di riunirsi in più vaste strutture: «Ancora un carattere dei comuni rurali merita speciale nota. È l'estensione graduale dei legami di solidarietà in associazioni sempre più numerose. Non soltanto le tribù si federavano in colonie, ma anche le colonie, benché di differente origine, si riunivano in confederazioni». Concetto questo della massima importanza, perché addita come fattore del progresso storico non soltanto la vita degli individui nelle comunità, ma la possibilità che dalle comunità stesse, dalla loro «cultura», scaturissero più evolute e complesse forme sociali.

Alla nascita, alla vita e allo sviluppo delle città medioevale sono dedicate le migliori pagine dell'opera, e sono quelle che più direttamente interessano l'urbanista. Viene seguita e descritta la corrente di vita associata che la anima, che ne fa un tutto unico e che rende integrata perfettamente nel corpo sociale tutta la vita e l'attività di ogni individuo. Fu l'impulso della libertà barbara che spinse «con una unanimità che sembra quasi inconcepibile e che per lungo tempo non fu compresa dagli storici, i raggruppamenti urbani di ogni specie, e fino i piccoli borghi a scuotere il giogo dei loro padroni spirituali e temporali». Ed è appunto nell'infusione, nel corpo della città, della libera energia barbara derivante dalla integrata pienezza di vita del comune rurale che Kropotkin individua la ragione di quelle molteplici forme di unione e di reciproco aiuto che informavano il tessuto sociale.

Analizzando l'aspetto della città medioevale Kropotkin ci dà la più profonda ragione della sua bellezza, radicata profondamente nella libertà creatrice individuale, che concorreva nel coro delle espressioni collettive, continuamente nutrite dalla somma dei contributi personali. L'esempio più probante ci è proprio dato dall'architettura: «Il fatto stesso che fra tutte le arti, l'architettura – arte sociale per eccellenza – ha toccato il suo più alto sviluppo, è significativo. Per arrivare al grado di perfezione che ha raggiunto, quest'arte ha dovuto essere il prodotto di una vita eminentemente sociale... Un monumento del Medioevo non appariva mai uno sforzo saltuario, dove migliaia di schiavi avrebbero eseguita la parte assegnata ad essi dall'immaginazione di un solo uomo – tutta in città vi aveva contribuito... e questo spirito appariva bene in tutte le opere comunali di utilità sociale: i canali, le terrazze, i vigneti, i giardini ed i frutteti intorno a Firenze, o i canali irrigatori che solcano le pianure della Lombardia, o il porto e l'acquedotto di Genova, in breve tutti i lavori di questo genere furono compiuti dall'unanimità dei cittadini, in ogni città». Non soltanto le opere d'arte, quindi, ma tutto l'ambiente ed il territorio erano felicemente plasmati dalla libertà creatrice dell'uomo.

La partecipazione integratrice che animava le città medioevali e ne faceva dei compiuti capolavori: questa la ragione delle possibilità offerte all'uomo dalla società per esprimere e vivificare le proprie capacità creatrici. Come attuarla nel secolo della macchina? L'ultima parte del libro di Kropotkin è dedicato alle forme di mutuo appoggio nel secolo XIX che egli ravvisa

soprattutto nelle nascenti organizzazioni Operaie. Ma per noi l'indicazione più preziosa resta quella della necessità di una diretta, libera e creatrice partecipazione degli individui alla attività produttiva perché la società possa svilupparsi in tutte le sue forme e le sue espressioni, compresa quella, che più direttamente ci riguarda, del fiorire delle arti.

Ricordate il Medioevalismo di William Morris, a cui si fa generalmente risalire la nascita dell'architettura moderna? L'arte per Morris era inscindibile dal lavoro, e con ciò l'arte doveva diventare un elemento necessario alla vita dell'uomo, e doveva permeare tutto il ciclo produttivo, permettendo una libera esplicazione della personalità umana nel lavoro, attraverso l'espressione artistica. Era su questa integrazione della personalità dell'uomo con la sua attività produttiva che Morris fondava l'equilibrio della società da lui vagheggiata, simile perciò alla società medioevale. E ricordiamo che i primi capitoli del «Mutuo appoggio» apparvero a Londra, nella rivista «Nineteenth Century», nel settembre e novembre del 1890: lo stesso anno in cui usciva «News from Nowhere», di Morris. Anno felice, dunque, per noi: alla ristrutturazione della società proposta da Morris, in una federazione di comunità agricolo-industriali autonome. Kropotkin forniva la testimonianza probante della storia, che aveva visto alcuni fra i momenti di più felice progresso della società umana coincidere proprio con quella struttura sociale.

All'intuizione di Morris, di porre come base per questa ricostruzione della società una stretta integrazione dell'arte con il lavoro, Kropotkin aggiungeva la dimostrazione di come ciò fosse possibile soltanto a patto che la società fosse organizzata in maniera tale da dare ad ogni uomo la possibilità di partecipare direttamente, con tutte le sue energie creatrici, al processo produttivo. Veniva così a rinchiudersi il cerchio intorno al quale le nostre idee nel campo della pianificazione e dell'urbanistica hanno ruotato fino ad oggi, soprattutto con la mediazione di L. Mumford, e che abbiamo qui cercato di sdipanare da quella somma di geniali intuizioni. Soltanto oggi abbiamo incominciato ad aprire i nostri orizzonti culturali verso quell'esigenza di pianificazione basata sulla partecipazione che fin da allora ci è stata indicata, e quindi ci vorrà ancora tempo prima che essa entri nel numero delle idee pacificamente accettate, e prima che possa produrre i suoi frutti: cosicché possiamo riconoscere in quel lontano 1890, più che la data di nascita dell'architettura e dell'urbanistica moderna, quella dell'architettura e dell'urbanistica di domani.

il prossimo numero

sarà dedicato

alla funzione

dell'urbanistica

e dell'architettura

nella soluzione

del problema

di integrazione

tra città e campagna

PREZZO L. 350



Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020
- Francesco Paolo Volpe, *Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, 2020 (1842)
- Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, 2020
- Lidia De Rita, *Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana*, 2020 (1954)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)